BIBLIOTECA
"ANGELO MONTEVERDI"

SECHI

80
VARANO
1

UNIVERSITÁ DI ROMA
"LA SAPIENZA"

5952
80. VARANO
1

RACCOLTA

DI

POETI CLASSICI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI

VOLUME LIII.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

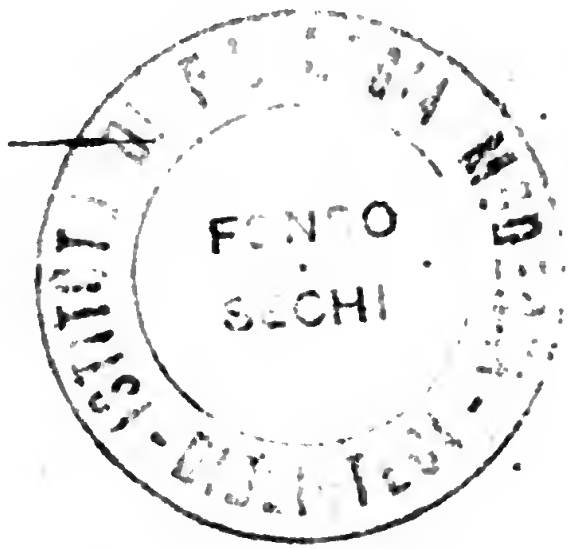
MDCCCXXVII

Digitized by Google

VISIONI
SACRE E MORALI

DI

ALFONSO VARANO



MILANO
Dalla Società Tipog. de' Classici Italiani
MDCCCXXVII

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI EDITORI

Le Visioni *del Varano occupano eminente luogo fra le classiche poesie italiane, sì per la sublimità delle immagini, per la verità delle descrizioni e per tante altre insigni bellezze, come per aver l'Autore fondato con esse un nuovo genere di poetare spoglio affatto dell' idee della pagana mitologia.*

Per eseguire la presente ristampa pigliammo ad esemplare l'edizione da noi fatta nel 1818 *delle* Opere scelte *dello stesso Autore, la quale fa parte della Collezione de' Classici italiani del secolo* XVIII, *e che venne con diligenza procurata dal ch. sig. avvocato Francesco Reina, non ha guari mancato alle lettere. — Le* Annotazioni *che in tutte le stampe sono dopo ciascuna Visione, si troveranno qui collocate alla fine; il che forse tornerà più comodo a' lettori.*

DISCORSO
DELL' AUTORE (*)

I filosofi del nostro secolo, che dánnosi il vanto di riformatori dell' uman pensare non solamente nelle cose alla Religione appartenenti, ma altresì in quelle che risguardano la letteratura, decidono con franchezza sopra qualsivoglia soggetto, e vogliono che le lor decisioni abbiansi in conto di oracoli, a cui nulla non si possa replicare in contrario. Leggendo io il tomo terzo di monsieur Voltaire del suo libro intitolato *Il Secolo di Luigi XIV*, nel fare il catalogo degli scrittori più celebri di quel secolo, venendo a parlare di Antonio Godeau, autore del poema che ha per titolo *I Fasti della Chiesa*, dice che la *Storia Ecclesiastica* di questo scrittore è stata stimata assai più che non il detto poema; aggiungendo che il Godeau si è ingannato a partito, persuadendosi di uguagliare co' suoi *Fasti* quelli di Ovidio. Io che non ho letto il Godeau, nulla posso

(*) Premesso al vol. II delle Opere. Parma, 1789.

dire sopra quanto asserisce di lui il Voltaire. Ma non posso già passar sopra ad una massima ch'egli stabilisce come certa in conseguenza della mentovata asserzione. Ecco il suo decisivo sentimento tradotto fedelmente dall' originale francese. « Egli « è un grande errore (dice Voltaire) il pen« sare che gli argomenti cristiani possano « convenire alla poesía così come quelli « del Paganesimo, la mitología de' quali, « quanto dilettevole, altrettanto falsa, ani« mava tutta la Natura ». Sicchè, a detta di questo filosofo moderno, tutto il pregio e la forza della poesía consiste nel dilettare e ingannare, sostenendosi tutta di finzioni e di falsità messe in un leggiadro aspetto di ritmi armoniosi e di belle frasi e parole; e quindi la poesía è nemica dichiarata del vero; e buon poeta non sarà mai, secondo Voltaire, chi si prefigga d'illustrare coi versi la verità, e di far risonare le cetre poetiche dei venerandi articoli e misterj della cristiana Religione. Poco è costato al Voltaire l'avanzare questa falsa proposizione; ma non so già se così poco gli sarebbe costato il mettersi all'impresa di provarla per vera. Io non pretendo che le mie *Visioni*, nelle quali sonomi scrupolosamente attenuto alle cem-

ISTITUTO - BIBLIOTECA - MODERNA
FONDO SECHI

plici verità dei dommi cattolici, allontanandone ogni colore di mitología, nè gli altri miei componimenti sacri poetici sparsi in questa mia opera, che ora espongo colle stampe al giudizio del Pubblico, sieno una prova irrefragabile contro a ciò che asserisce il signor Voltaire. Toccherà ai dotti imparziali leggitori il deciderne. Ma dico bene che l'Autor francese s'inganna a partito. Imperciocchè, a discorrerla in prima colla ragione, come vorrà persuadermi o provarmi il Voltaire che l'invenzione, le figure e il linguaggio proprio della poesía s'acconci bene soltanto ai favolosi soggetti della greca teología? Non si potrà dunque parlare leggiadramente o nobilmente in poesía secondo la diversità de' suoi stili, se non se ne vanno ad attingere le idee alle false o impure sorgenti delle gentilesche Deità? Non potrà dunque parlarsi con vero stile poetico di Dio, e de' suoi attributi, e d'ogni altro soggetto sacro della nostra Religione? Pensa egli forse il Voltaire, che se i celebri antichi poeti greci e latini avessero avuto la sorte di nascere ed essere educati nella cristiana Religione, non avessero potuto riuscire que' grandi poeti che sono stati, anche senza la teología de' Pagani? Io non so

se i *Fasti della Chiesa* del Godeau uguaglino i *Fasti* d'Ovidio, perchè non ho letto il poema di quel Francese; ma perchè non avrebbero potuto eguagliarli, e anche superarli? Da quando in qua è obbligata la poesía ad essere per sua natural proprietà menzognera? E non è ella cosa quanto ridicola, altrettanto empia il pensare che il Creator sovrano, istillatore e donator primo dell' estro poetico, obbligasse l' uomo a folleggiare in versi colle stravaganze della mitología, e gli mettesse un ostacolo insuperabile a parlare poeticamente bene della verità e della verace Religione, per cui sola l' aveva creato? Se tutto il pregio della mitología consiste, al dire di Voltaire, nell'animare tutta la Natura, dal che ne tragge poi la poesía i vivaci colori, e il dilettevole che ha, questa animazione ha forse bisogno la poesía di prenderla in prestito dalla sola mitología? Non può forse di per se stessa dar senso e vita alle cose irragionevoli e del tutto materiali? Non può (diciamlo con un termine improprio e straniero alla nostra lingua italiana, ma significante) personificare le idee astratte o concrete degli esseri di qualunque sorta? quando pure il Voltaire non intendesse per cote-

sto *animar la Natura* il saper trarne fuori da' suoi individui altrettante Divinità; il che sarebbe una scempiaggine. Il che tutto vero essendo, com'è verissimo, ripiglio, e dico che anche negli argomenti cristiani ha la poesía di che spacciar largamente colle sue invenzioni, colle sue figure, col suo stile, quanto aver lo possa nei soggetti della mitología; e può col velame delli versi strani, come dice il nostro Dante, rappresentarci il vero e il sacro nobilmente e dilettevolmente idoleggiato co' suoi colori.

E per venire ora ai fatti incontrastabili, non è egli un quadro perfetto di poesía la descrizione che ci fa Dante nel suo canto dell'*Inferno* del conte Ugolino, e de' suoi figli carcerati dall' Arcivescovo di Pisa? Non è animata la Natura a scorgervi per entro il dolore e l' orrore nel loro più fiero aspetto, senza il soccorso della mitología? Non sono bellissime e impareggiabili tante canzoni e tanti sonetti del Petrarca, nelle quali non entra per nulla la mitología? E la sua nobilissima canzone sopra la Beatissima Vergine non ci fa ella vedere con quanta dignità e leggiadría poetica si può trattare un argomento sacro? Fosse pur piaciuto al Cielo

che quell' insigne nostro Poeta, lasciando il vaneggiare con un intiero Canzoniere nei folli amori di M. Laura, avesse impiegato l'eccellente suo ingegno a trattare soggetti sacri o naturali ancora dentro i confini dell'onesto e dell' indifferente, che avremmo in lui un perfetto modello di poesía, da sapergliene grado la cristiana Religione e la studiosa gioventù. E se vogliamo strettamente attenerci a quanto v'è di più sacro e sublime nella santa nostra Religione, non ha forse il celebre Agostiniano Cotta trattato il suo *Dio* con tutta l'energía poetica, e animati i divini attributi, e i reverendi misterj della Divinità con maravigliosa forza di sublime stile poetico? Ma troppo lunga mena sarebbe se io qui volessi gli autor tutti citare che hanno con molta lode trattato in versi le cristiane verità. E se il Milton nel suo *Paradiso perduto* avesse lasciato da parte i suoi Silfi (nuova aggiunta fatta alla favoleggiante mitología), nulla perciò avrebbe scapitato di merito il suo bel poema; chè già altre idee graziose non sarebbongli mancate da sostituire a quella spezie di Deità.

Ora, per raccogliere le molte in poche, parmi che dal sin qui detto ogni persona

di buon senno inferir possa che già non è un errore il pensare che i soggetti cristiani non convengano alla poesía come quelli del Paganesimo; ma che piuttosto egli è un errore l'asserire il contrario; errore, il quale se nel Voltaire debba dirsi d'intelletto, o di volontà, lascerò che altri il decida. Certo è che questo Autore non si è mostrato troppo appassionato per la Religione cristiana, come lo fanno pur troppo vedere le sue opere scandalose.

VISIONI
SACRE E MORALI

Digitized by Google

Digitized by Google

VISIONE PRIMA

PER LA MORTE
DI MONSIGNOR
BONAVENTURA BARBERINI

PRIA GENERALE DELL'ORDINE CAPPUCCINO
E POI ARCIVESCOVO DI FERRARA

Stanco de' miei scorsi tristissim'anni,
Sul colle che Amor crudo infiora, ov'egli
Lunghi a scarso piacer mesce gli affanni,
A mia Ragion dicea: Tu, che in me vegli
Qual lume e guida nel miglior consiglio,
Se pur libera sei, mentre lo scegli,
Perchè non osi da sì amaro esiglio
Trarmi in piagge in cui sfugga e si dilegui
L'immagin rea del lusinghier periglio?
Tu gli error miei condanni, e tu mi segui?
Ah! non è ver che a quel, che m'imprigiona,
Laccio fatal tua libertà s'adegui.

Digitized by Google

Vano di regno nome in te risuona,
  Ed i tuoi danni ad accoppiar ai miei
  Fermo destin, non tuo voler ti sprona.
Le querele e i sospir ch'io giunger fei
  All'ottima di me parte, fra l'ire
  Magnanimo il valor destaro in lei:
Tal che agitando il caldo in sè desire
  Sferrommi il piè colla difficil chiave
  Che le prestaro senno, onta ed ardire.
Lento io movea, perchè un pensier soave
  Spesso mi rivolgea verso il bel colle
  In cui più del salir la scesa è grave.
Pareami novi fior sul gambo molle
  Tremolar dolce, e di vaghezze nove
  Quelle vestir non mai sfornite zolle.
Quanta avvien che olezzante aria rinnove
  Timo, o rosa, o vïola in croco tinta,
  Che gli aliti odorosi in cerchio piove,
La falda ammorbidía da' mirti cinta,
  Su cui per crescer a delizia onore
  Maravigliosa apparve Iride pinta,
Che segnò l'erbe col gentil colore,
  Sorta del Sol per la refratta luce
  Nel rugiadoso dell'aurora umore.
Già il cor tenero quel, che in me riluce,
  Raggio immortal ricominciava a ombrarme,
  E di seguir chiedeami un altro Duce;

Perchè il leggiadro loco era fra l'arme
D'Amor, e l'arti ultima, e forse eletta
Dal diritto cammin per devïarme.
Quind' io non più scendea per la via retta,
Ma in calli obbliqui gía, qual uom errando,
Che va malgrado, e chi l'arresti aspetta.
Fra i sentier tòrti un ne calcai vagando,
Che mi condusse in erma rupe alpestra
Presso al colle onde pria me posi in bando.
D'alto rividi alla veletta destra
L'abbandonato poggio, e un gran sospiro
Diè il cor, che tardo a disamar s'addestra;
Pur temprando il nascente in me deliro,
I ritrosi occhi là volsi, ove appare
L'onda che abbraccia il terreo globo in giro.
Era tranquillamente azzurro il mare;
Ma sotto a quella balza un sordo e fisso
Muggito fean le spumanti acque amare;
Chè un fiume, cui fu dal pendío prefisso
Cieco sotterra il corso, ivi formava
Co' moti opposti un vorticoso abisso.
Desío di rimirar, qual s'aggirava
A spire il flutto, e tratto poi dal peso
Perdeasi assorto nell'orribil cava,
Me mal saggio avvïò fin allo steso
Dentro i profondi golfi orlo del masso,
E da incauto affrettar così fui preso,

Che sul confin io sdrucciolai col passo.
  Dall'erta caddi, e un caprifico verde
  Afferrai sporto fuor del curvo sasso.
Gli spirti, che il terror fuga e diperde,
  Corsermi al cor, lasciando in sè smarrita
  L'Alma, che il ragionar stupida perde.
In cotal guisa l' infelice vita
  Sospesa al troppo docil tronco stette
  Fra certa morte e vacillante aíta.
Su l'onde in rotator circoli strette
  Fissai, ritorsi, chiusi le pupille
  Da un improvviso orror vinte e ristrette;
E tal ribrezzo misto a fredde stille
  D'atro sudor m' irrigidì le avvinte
  Mani al sostegno mio, che quasi aprille
Fra cento vane al mio pensier dipinte
  Idee, che furo in un momento accolte,
  E cangiate e riprese e insiem rispinte.
Sconsigliato tentai colle rivolte
  Piante e al dirupo fitte, arcando il dorso,
  Arrampicarmi alle pietrose volte;
Ma il piè a toccar la roccia appena scorso
  Era, che il ritirai, dubbio qual fosse
  Peggior o il mio reo stato, o il mio soccorso;
Perchè all'arbor, che al grande urto si scosse,
  Temei col raddoppiar l' infausta leva
  Sveller affatto le radici smosse.

Digitized by Google

Grida tronche da fremiti io metteva,
  Che dai concavi tufi e dalle grotte
  Un'eco spaventevol ripeteva.
Già dal forzato ceppo aspre e dirotte
  Sul corpo mi piovean ghiaje ed arene,
  E l'ime barbe già scoppiavan rotte;
Già l'Alma ingombra avean larve sì piene
  Di morte, che pareami, anzi io sentía
  Le inghiottite acque entrar fin nelle vene;
Perchè il vortice infranto, che salía
  In larghi spruzzi dai spumanti seni,
  Col ribalzato mar mi ricopría.
Quand'ecco cinto da raggi sereni
  O corpo od ombra verso me si spinse,
  Che gridò forte: In me t'affida, e vieni;
Vieni; e la destra mia prese, ch'ei strinse
  Colla sua manca mano, e con un salto
  Delle mie lasse membra il peso vinse.
Dal basso penetrò l'aere più alto;
  E giunto ove non danno all'aure illese
  Dai vapor gravi le procelle assalto,
Sovra l'etere puro il petto stese,
  Ed aleggiando fra il meriggio e il polo
  Dritta la via verso orïente ei prese.
Confuso io lo seguía; chè un punto solo
  Fu il balenar dell'improvviso aspetto,
  Il dirmi, vieni, ed il rapirmi a volo.

UNIVERS. DI FILOLOGIA MODERNA - BIBLIOTECA - FONDO SECHI

Nè il riconobbi; chè nell'occhio stretto
  Da troppa luce increspò i nervi stanchi
  La mia pupilla, e non v'entrò l'obbietto.
Volando ei non m'offría che l'un de' fianchi,
  Su cui lunga scendea lanosa veste
  Di neri stami intramischiata a bianchi,
Che folgorava nel sentier celeste
  Sì, che parea di liste luminose
  Le sue ruvide fila esser conteste.
Dopo molto varcar d'aria ei mi pose
  Presso ad un tempio che in mirabil piagge,
  Dove non so, il divin Fabbro compose.
Ivi bench'oltre ogni pensar s'irragge
  Di novitate il non più visto loco;
  Pur il desío, che a sè l'anima attragge,
S'affisò in lui, che nella faccia il foco
  Scemando ai lampi, onde splendea feconda,
  Le forme sue svelommi a poco a poco.
La nuda avea del crin testa ritonda,
  Late le ciglia, e di fierezza sgombre,
  Che la placida fronte alta circonda:
Piene le gote, e di pel raro ingombre,
  Cerulei gli occhi, e a chi li guata attento
  Punteggiati apparían di piccol' ombre:
Mite lo sguardo, e dolcemente lento,
  Tumido il labbro, e di ridente in atto,
  E di candida barba ispido il mento.

Il terror primo e l'impeto del ratto
  Fèr me ad affigurarlo incerto assai
  In regïone ignota, ove fui tratto.
Quand'ei: Son, disse, intempestivi omai
  I dubbj tuoi. Non mi conosci ancora?
  Nel dir *Non mi conosci* il ravvisai.
Ah Padre! ah Padre! gli risposi allora,
  Dunque lo scampo a te dall' ima io deggio
  Voragin che del mar l'acque divora?
Ma come in tanta gloria or ti riveggio
  Di sacre armato e inimitabil penne?
  Dimmi: egli è questo il tuo beato seggio?
Lasso! a noi quanto inaspettata venne
  Quell'ora in cui smorto ne' membri guasti
  Trofeo di morte il corpo tuo divenne!
Oh irrevocabil ora, in cui lasciasti
  I resi al tuo sparir foschi e selvaggi
  Tuoi patrj lidi che già tanto amasti!
Non darà il Sol ne' curvi suoi vïaggi
  Altro a noi giorno più di luce muto
  Di quel ch'ultimo a te spense i tuoi raggi.
Se di lagrime pie l'ampio tributo
  Ritor potesse al fato i furti amari,
  Ah! i nostri pianti allor l'avrían potuto.
Niun duol fu mai che rispondesse pari
  Di dolersi al desío, come l'affanno
  Che i lumi anche turbò di stille avari;

Chè in mirar te steso su l'atro panno,
  Quanto taciti più, parean loquaci
  Ne' tristi modi che i soli occhi sanno.
Altri già spente le funeree faci,
  Stretto abbracciando il tuo gelato frale,
  V'imprimean misti fra i singulti i baci;
Altri offrían gl'inni e i voti all'immortale
  Anima tua, che sul cadaver santo
  Scesa forse battea per gaudio l'ale.
Io più dir volli; ma pietà me tanto
  Mosse, che balbettò la lingua e strise;
  E la voce mancò tronca dal pianto.
Egli intrecciando coll'usate guise
  Sovra il placido sen le caste palme,
  Morte, disse, da voi non mi divise;
Chè a lei sol lice alle caduche salme
  Toglier lo spirto, ma non può sua forza
  Spegner l'eterno amor delle nud'Alme.
Questo a voi mi rannoda, e insiem mi sforza
  A riguardar dai fortunati chiostri
  La terra ove sepolta è la mia scorza.
Nè avvien giammai, qualora a me Dio mostri
  Ch'ei pel vostro fallir empio s'adiri,
  Che all'altissimo trono io non mi prostri,
E non inviti de' beati giri
  Qualunque Spirto di pietade amico
  A confonder i suoi co' miei sospiri.

Con questi io t'impetrai contra il nemico
  Della tua pace Amor gli acuti lampi,
  Che tua ragion scosser dal sonno antico
Ferreo sì e cupo in que' fallaci campi,
  Che libertade in lei spenta credesti
  Fra i molli obbietti e i lusinghieri inciampi:
E sciolto forse di tua cruda andresti
  Vil servitute; ma in disciorne il nodo,
  Ah misero! tu stesso il ritessesti,
E in te destasti l'ingannevol frodo,
  Che dal retto sentier ti svolse, e degno
  Ti fe' di morte con sì orribil modo.
Or io veggendo te scopo al suo sdegno
  Pel lungo obblío delle divine leggi,
  Ti trassi ove ha vendetta il tempio e il regno,
Perchè il tuo duol la colpa tua pareggi,
  E il fulmin tolga alla Pietate offesa.
  Rimira intanto il fatal scritto, e leggi.
Levai lo sguardo, e tal sentenza stesa
  Lessi ne' duri bronzi in su l'esterna
  Porta con ceppi di diamante appesa.
Il libero Voler, che l'uom governa
  Reo dell'iniquo oprar, questo alzò tempio
  Alla Giustizia ultrice e all'Ira eterna.
Gli error miei gravi, e del mio giusto scempio
  L'editto, che in que' carmi aperto scorse
  L'Anima conscia a sè del suo cor empio,

Fèr sì, che mentre il Condottier mi porse
La man per superar le soglie insieme,
Gran tempo stetti di seguirlo in forse;
Ma da lui preso alfin conforto e speme,
Posi tremante il piè dentro i secreti
Aditi sempre chiusi all'uman seme.
Giungean al ciel le fulgide pareti
Scarche di tetto, che al chiaror diviso
Dell'aere sacro il penetrarle vieti.
Nel mezzo eretta un'ara, e in quella inciso:
Io son principio e fine; a cui dintorno
Sette fra i Cherubin più ardenti in viso
Davan incensi, e ne rendean il giorno
Annebbiato da fumi, e il tempio stesso
Di maestà fra dubbia luce adorno.
Poichè adorato umíle ebbi con esso
L'invisibil di Dio gloria tremenda,
Che a fral guardo mirar non è permesso,
Sbigottito scoprí negli atti orrenda
Schiera, che ovunque voli avvien per tutto
Che fra eccidio e dolor le nubi fenda.
Vedi, ei soggiunse allor, qual tragge frutto
L'Alma dal vaneggiar de' suoi pensieri;
Vedi quei che a recar la morte e il lutto
Stanno su l'ale pronti aspri guerrieri
Coll'occhio attento in aspettar il cenno,
Contro cui scampo arte o valor non speri.

Quel che calcante armi e trofei t'accenno,
È l'Angiol che mutò Nabucco in belva,
E tolse a lui coll'alterezza il senno,
E d'ogni cruda fiera che s'inselva
Lo fe' compagno, onde co' suoi muggiti
Del grand'Eufrate empiè l'acque e la selva.
L'altro ch'agita in aria i vanni arditi,
È quel che nella notte in Ciel segnata
Lo squallor mise negli Egizj liti,
E scannò i primi figli; e sguaïnata
Ancor tenea la fulminante spada,
Che di sanguigne strisce era bagnata.
Quegli cui par che dalla fronte cada
Gruppo di lampi al suol per cener farne,
D'Asfalte nella fertile contrada
Vibrò le fiamme ultrici a divorarne
L'infame terra, e la consunse, ed arse
Degli empj abitator l'ossa e la carne.
L'altro cui scritto su le ciglia apparse
Sterminator, colle man preste e fiere
Di Siloe in riva il sangue Assiro sparse,
E serba ancor delle svenate schiere
All'asta, che ne' petti armati immerse,
Le ravvolte da lui Caldee bandiere.
Questi nella Giudea, mentr'egli offerse
In sagrifizio a Dio vittime tante,
La strada all'aure venenate aperse

Del buon Re sciolto in pianto agli occhi avante:
  Vedi che ancor la feral tazza aggira
  D'orribile furor colma e fumante.
Cent'altri poi, da cui vendetta spira,
  Ei m'additò scelti al terribil uso
  Della celeste irreparabil ira;
Ond'io dall'atra visïon confuso
  Con fioca voce: Oimè! Padre, gli dissi;
  Grande è il mio fallo, e non l'ascondo, o scuso.
Ma per que' carmi all'alte porte affissi,
  Poich'egli è ver che libertade è rea,
  Spiega come finor libero io vissi,
E come avvien che la divina Idea,
  In cui d'ogn'uom l'opra futura è impressa,
  Arbitre in loro oprar l'alme poi crea.
Ed egli a me: M'avveggio ben che oppressa
  La mente tua da una vertigin folta
  Vorría da immobil fato esser compressa;
Ma fra la nebbia tua pel ver disciolta
  Intenderai del tuo poter interno
  Grave da me argomento; e tu m'ascolta.
Poichè avvi immenso in Dio saper eterno,
  Dubbio non è che tali egli potesse
  Crear sostanze col valor superno,
Che fosser pur esse cagioni, ed esse
  Di lor medesme virtù avendo attiva,
  L'adoprasser intera entro sè stesse.

Dell'uom l'Alma è fra queste, a cui nativa
Dio forza infuse pel terren cammino
Ne' desir suoi liberamente viva.
Or quand'egli con provido destino
Le cose appresta all'avvenir serbate,
Prescrive ancor col suo voler divino
Quel che d'invitta dee necessitate
L'Alma soffrir, e quel che d'ogni incarco
Sciolta oprar sua ragion può in libertate;
Chè ben mille entro l'uom schiudonsi il varco
Mali aspri e affanni, cui porre egli il freno
Non vale, e non gli è dato irne mai scarco.
Quanto ordinò d'eternità nel seno
Il supremo Voler, nel tempo elice,
E al voler sorge egual l'effetto appieno;
Chè diverso all'effetto esser non lice
Da quell'ordin che in lui stabil ordío
L'onnipotente sua causa e radice.
Tu a prova il sai, che, benchè a te restío
Contrasti il cor, che fervido s'adopra
Ad invescarti nel peggior desío,
Puoi col tuo ragionar levarti sopra
Que' moti impressi in te dalla vil salma,
E sospender ad essi, e negar l'opra.
Tu puoi moverti ovunque brami, o in calma
Del mare, o in mezzo alle fierissim'acque,
Chè a scerre anche i perigli arbitra è l'Alma;

Anzi non puoi non esser tal; chè nacque
  Indivisa da te questa possente
  Lena che giunger teco a Dio già piacque.
Primo libero è Dio, primo volente,
  Qual cagion prima, in cui pieno s'accoglia
  Quant'è il voler d'ogni creata mente;
Ond'essa, quando avvien che il desío scioglia,
  Poichè libera in sè fatta è da lui,
  Debbe voler, com'egli vuol che voglia.
Nè Dio col preveder le geste altrui
  Cangia agli enti natura, e il puro offende
  Dono di libertà ne' moti sui;
Chè il sommo antiveder, che in lui risplende,
  Da giustizia e pietà se lo dividi,
  Indifferente appien per l'uom si rende,
In quella guisa che se tu dai lidi
  Un errante nel mar naufrago scopri,
  Perchè tu il guardi a naufragar, nol guidi;
Così Dio scorge quel che pensi ed opri,
  Ma non t'astringe a far quel ch'egli vede,
  Nè il vedrà mai, se divers'atto adopri.
Qual la memoria tua, che ti fa fede
  Di prische opre, non fu mai per te dura
  Forza a far ciò che al ricordar tuo riede,
Ma averlo fatto è la ragion, che in pura
  Immago offrasi all'Alma, e tu il rivegga;]
  Tal la prescienza in Dio d'opra futura

Non è destin violento che il tuo regga
  Spirto a far quel che eseguirai dipoi;
  Ma il farlo tu è cagion ch'essa il prevegga.
Eroe felice, i sacri accenti tuoi,
  Io gli soggiunsi, han già disciolta l'ombra
  Che annebbiò l'alma mia ne' dubbj suoi.
Ma un novo bujo in me sorge e m'ingombra,
  Come in noi regni e libertade e grazia.
  Deh! tu, che solo il puoi, tu me ne sgombra.
Troppo chiedi, ei gridò. Mente che spazia
  In corpo fral, non cape i sensi eletti
  Di chi nel centro del saper si sazia;
Pur m'odi; e mentre lume al fosco aspetti
  Ingegno tuo, nell'immortal tua parte
  Imprimi e serba ognor questi miei detti:
Chè allor, che veri intendi obbietti a parte
  Necessarj in ragion, che poi mistero
  Congiunti fan d'argomentar nell'arte,
Se unirli insiem non lice al tuo pensiero,
  Non dubitar di lor concordia e pace;
  Perchè il vero non mai distrugge il vero.
Poichè pregio è di Dio solo, in cui giace
  L'eterna a par di lui Bontade immensa,
  Che sua grazia diffonde ove le piace;
Nè avvien che ogni Alma libera, che pensa,
  Le voglie a ben oprar non abbia pronte,
  Se pria non è dal divin raggio accensa.

E non saría un ruscel sceso dal monte
  Ingiusto vantator, che sue chiamasse
  Le dolci limpid'acque, e non del fonte?
Or ella, che dal sen pietoso trasse
  I doni suoi, nell'uman cor non trova
  Merto per cui sua grazia in lui spirasse;
Perchè il principio, onde ogni merto ha prova,
  È l'unica di Dio Bontà sublime,
  Che sè stessa in altrui sparsa rinnova.
Ella nell'uom le grazie infonde prime,
  Che accolte in lui dan varco alle seconde,
  Purchè arbitro di queste ei non s'estime:
Come le prime acque del rio feconde,
  Se sgombre di ritegno abbian le strade,
  Traggon placide seco ancor l'altr'onde.
Soave spira l'immortal Bontade
  Grazia all'uman voler ne' moti incerto,
  E l'atto del voler è libertade;
E libertà, che il ben elegge, è merto,
  Perchè il motor de' corpi ai corpi unisce
  Legge tal, che gli sforza a un ordin certo;
Ma gli arbitrj dell'Alma anzi abbellisce
  Co' lumi suoi, che sovra lei rivolse,
  E la invita a que' rai, non la rapisce.
Questa il mio spirto ne' verd'anni accolse
  Grazia del Ciel, per cui tenero spinsi
  Il piè sul cammin aspro, ov'ella il volse.

Digitized by Google

Tenacemente a questa io sì mi strinsi,
Che a schivo ebbi i piacer di fango aspersi,
E con ferrate spine i lombi io cinsi:
Per essa gli occhi e i miei pensier conversi
Alle dure vigilie e al pianto io tenni,
E il pianto e il duro vigilar soffersi:
Con lei dal Lazio, ove orator sostenni
Le sacre leggi, al nido, in cui già nacqui,
La mia diletta greggia a pascer venni:
Per lei le ingiurie onde segnato giacqui,
Qual uom cui di ragion mancan gli uffici,
Mi furo dolci e care; e muto io tacqui.
Questa poi, che alte in me pose radici,
Empiè le mie d'amor opre e parole
Pei cor ingrati; ed io gli amai nemici.
Rapito alfin, come colomba suole
Dalla nebbiosa valle ergersi fuori,
Cercando aere miglior che la console,
Salíi nel cerchio de' beati Cori,
Ove grazie ai sospir rendo, che in terra
Fur l'esca amara de' miei dì migliori.
Le rendo al mio squallor, che dee sotterra
La sua cangiar nel Sole ombra notturna;
Le rendo a quei che mi dier tanta guerra;
Ch' io scorgo ora dal Ciel la taciturna
Fronte piegar su le mie gelid'ossa,
E porger voti alla mia pallid'urna.

Ben l'immensa di Dio virtude mossa
  Dall'altrui preci anche i miei membri spenti
  Renderà illustri nell'opaca fossa,
Che al mio pien del suo nome ubbidïenti
  Vedrai le pesti e l'atra fame esangue,
  Il procelloso mar, le nubi, i venti,
Le febbri ascose nel torpor del sangue,
  L'acerbe piaghe e l'implacabil morte;
  Ch'ove grazia abbondò, poter non langue.
Tacque; e l'altare sfavillò sì forte,
  Ch'io non so come a quel balen rivolsi
  Il piede fuor delle tremende porte;
Nè più il tempio rividi: e mentre volsi
  Smarrito al Ciel lo sguardo, e fuggitivo
  Negli occhi miei subitamente accolsi
Di tre fonti di luce un fonte divo,
  Dintorno a cui scritto da folgori era:
  Mistero incomprensibile ad uom vivo.
Ei spinto ardentemente alla sua sfera
  Disse, stringendo al mio l'amico lato,
  Va, pensa, impara, e prega, e piangi, e spera;
E in abbracciarme il sen mostrommi armato
  D'un'aurea croce e da una face bella,
  Come servo d'amore il cor lustrato;
Ed i vibrati rai da questa a quella
  Tal ricco di splendor diffondean fiume,
  Qual se gli scintillasse ivi una stella.

All'alto allora ei dispiegò le piume,
E quanto ascese più, men chiaro apparve;
Alfin perdendo il suo nel maggior lume,
Si mise dentro al gran Mistero, e sparve.

Digitized by Google

VISIONE SECONDA

PER LA MORTE
DI
ANNA ENRICHETTA
DI BORBONE

FIGLIA DEL CRISTIANISSIMO RE LUIGI XV.

Dal nembifero mosse alto Apennino
D'atri vapor nitrosi un turbin carco
Su l'albeggiar del rorido mattino,
E l'opposto fendendo aere più scarco,
D'oscure lo coprì nubi spezzate,
Che a lungo stese e poi ricurve in arco
Scendean, salían or sciolte, or aggruppate;
E dopo l'urto divideansi rotte
Da lampi lucidissimi e segnate,
E dal vortice ovunque eran condotte
Ratto più che non è colpo di fionda.
Seco traean grandine, vento e notte.

Digitized by Google

Del Re de' fiumi alla populea sponda
M'avvidi il pien d'orror nembo appressarse
Per lo increspar retrogrado dell'onda,
Pel lume fier che sovra l'argin arse,
E per la polve attorcigliata in suso,
Che sì folta negli occhi a me si sparse,
Ch' io colle man difesi il ciglio chiuso.
E allor fra le addoppiate ire del vento,
Fra la tempesta e i fulmini confuso
S' io cadessi non so ne' sensi spento,
E lo Spirto di Dio nuove infondesse
Idee nell'Alma assorta in quel momento,
O se più lieve il corpo mio rendesse
L'agitato sul Po turbin che apparve
Sì, che l'eterea via varcar potesse;
So che su 'n erto colle esser mi parve
Sì certo spettator di quel ch' io vidi,
Che fora colpa il dubitar di larve.
Eran alberghi di silenzio fidi
Del colle i poggi, ove nè armento rara
Orma imprimea, nè augel formava i nidi:
Lo vestía terra ingrata e d'erbe avara,
E l'adombravan le ramose piante
Del sacro incenso e della mirra amara.
Muta era l'aria; ma in que' sassi infrante
Tratto tratto s'udían d'un pianger fioco
Note come di suon da lungi errante:

Lume tranquillo ivi splendea, ma poco;
E pur un non so che d' interna pace
Mi rendea dolce, ancor che triste, il loco.
Mentre in profondo meditar sen giace
L'Alma gl' ignoti obbietti: E perchè vai
Pensando a quel che tua ragion ti tace?
Gridò una voce; e d' improvvisi rai
Un angelico volto il mio coperse,
Tal che attonito caddi, e l'adorai.
Sorgi, ei soggiunse, e serba a chi converse
Nel tuo spirto e nel mio l'antico nulla
Quel culto umíl che il tuo stupor m'offerse;
Serbalo a chi da una mortal Fanciulla,
Ancor che in sè beatamente eterno,
Nacque per te raccolto in rozza culla.
Chè un servo io son del suo voler superno,
Delle Galliche insiem piagge e de' fiumi
Invitto difensor scelto al governo;
Ed or l' immenso Donator dei lumi
Per quest'aere benigno a te m'invía,
Perch'io il tuo fosco immaginar allumi.
Tu giunto sei per sì mirabil via
Al colle sacro alla Pietà celeste;
L'aria che tu respiri è sacra e pía;
Sacro è il terren che premi: e ben fra queste
Balze il soave lagrimar, che puomme
Intenerir non chiuso in fragil veste,

E il suolo dalle rupi ime alle somme
  Steril di fiori, e gli alberi stillanti
  D' incenso e mirra le odorate gomme
Mostran a te che i puri voti e i pianti
  E le voglie del reo piacer nemiche
  Salgon quai fumi eletti a Dio davanti.
Ma perchè tu comprenda all'Alme amiche
  Di virtù quanto sia dolce il perdono,
  Quanto il premio maggior delle fatiche,
Vieni, e della Pietà divina al trono
  Volar uno vedrai Spirto innocente,
  Chè di Pietade anche innocenza è dono.
Delizia un tempo fu di Re possente,
  Or lagrimevol cura e lungo affanno
  Nella memoria della Franca gente:
Fu già Enrichetta in terra; or più non hanno
  Altro di lei le Galliche contrade
  Che la sua morta spoglia e il vivo danno.
Placida nel suo volto era onestade,
  Rigida sol nel core, e le splendea
  In ogni atto gentil grazia e umiltade;
Al virginale onor pregio accrescea
  L'età fiorita, ed all'etade il senno,
  E nata al regno anzi che al Re parea.
Ben a tante virtù premj si denno
  Pari al divino amor che in lei le accese.
  Ma vieni omai, vieni, ch'io l'ale impenno;

Poggia tu meco oltra le vie scoscese,
  Poichè il tuo piede al loco, ove pria giunse,
  La costa solo, e non la cima ascese.
Alzossi, e l'aer forte così disgiunse,
  Che questo spinse me fino alla vetta,
  Mentre al mio tergo in sè si ricongiunse.
Era la cima una pianura eletta
  L'erbe e i fiori a nutrir, non da confine,
  Non da monte maggior ombrata e stretta:
Immense turbe ivi giaceansi chine
  In atto umíl, dell'adorabil segno
  Fregiate il volto infra le ciglia e il crine.
Nel centro delle turbe il sacro Legno
  Da terra alto s'ergea, su cui fu vinto
  Dall'eterna Pietà l'eterno Sdegno;
Il cui tronco di sangue ancor dipinto
  L'orme serbava in sè tenere e crude
  Del divin Figlio fra le piaghe estinto.
A lato della Croce una che chiude
  Candida nube nel secreto seno
  La terribil di Dio gloria e virtude
Stendeasi a lungo fino al ciel sereno,
  E il suo bianco fendea vortice spesso
  Or coll' iride pinta, or col baleno:
Stavansi al cerchio della nube appresso
  Gli Angeli della pace, a cui ne' lenti
  Sguardi il suo raggio avea Pietate impresso;

Ed essi a rammentar quell'opre intenti,
  Per cui s'arrese un dì grazia al delitto,
  Alternavan fra loro i casti accenti.
Questi dicea: L'empio Manasse afflitto
  Fu ne' ceppi Caldei, dov'egli giacque
  Pel giusto ai falli suoi fine prescritto;
E pur, gran Dio, tanto il suo duol ti piacque,
  Che il regno a racquistar tu lo serbasti;
  E mostrò i ceppi, e sospirando tacque.
Soggiunse un altro: Tu Sanson mirasti
  Sotto il fier Filisteo, che il cor gli franse,
  Gemer coi lumi insanguinati e guasti;
E il suo pentir l'arco tuo teso infranse
  Sì, che rendesti a lui le chiome ultrici;
  E in rammentarne il pianto ei dolce pianse.
Quegli narrò le lagrime felici
  Di Ninive, e l'eterna ira che langue,
  E le pendenti affrena ore infelici
Contro al Re Assiro pe' flagelli esangue
  Fra la cenere, il lutto e lo squallore;
  E i flagelli scoprì sparsi di sangue.
Un fra l'opre cantò l'opra maggiore
  Di Pietade e d'Amor, che il Paradiso
  Empiè di bella invidia e di stupore:
L'Agnel di Dio spietatamente ucciso,
  Ostia per l'Uom sul tronco offerta al Padre;
  E abbracciò il tronco, e impallidissi in viso.

Ma ripigliando poi le sue leggiadre
  Forme, e la gloria a cui fu scelto erede,
  Forte gridò fra le beate squadre:
L'Onnipotente abita in questa sede.
  Ei tutto può, resister sol non puote
  Dei cor umani al pianto ed alla fede.
Dall' increspar del ciglio e dall' immote
  Mie luci in terra il Duce mio s'avvide
  Che me dubbio rendean l'ultime note;
E con quella che al labbro ognor gli arride
  Grazia, cui diede il Ver sue voci in cura,
  Sciogliea già il freno alle parole fide,
Quando in pien coro udissi: Ah! vieni, o pura
  Alma aspettata; il Ciel per te sospira,
  Che te rapì fuor della valle impura.
Ei cangiò sensi, e mi soggiunse: Or gira
  Lo sguardo delle Turbe al lato manco.
  Ecco Enrichetta; a lei ti volgi, e mira.
Ella venía della Pietade al fianco,
  E l'aria avea leggiadramente umíle,
  Come d'un volto per dolcezza stanco:
Cingeano i gigli dell'eterno Aprile
  Le nere chiome, ed ombreggiavan lieve
  Degli occhi neri lo splendor gentile;
Nè il serto, che in candor vincea la neve,
  Era al bruno color misto al vermiglio
  Delle sembianze sue discorde e greve.

Presso alla nube che asconde il consiglio
  Della Divinità, che in un Dio solo
  Il Padre abbraccia, e il divo Amore e il Figlio,
Ella piegò le sue ginocchia al suolo,
  E ubbidïenza in lei vinse il desío
  D'erger al centro suo l'ultimo volo.
Allor Pietade incominciò: Tu, Dio,
  Tu, Padre, invita nel tuo sen beato
  Quest'Alma tolta al carcer suo natío.
Questa delle mie cure è un pegno amato,
  Ch'io fin d'allor che Fede a te la strinse,
  Le tenni Speme e Caritade a lato:
Questa il terreno amor schiva rispinse
  Dal casto core, e l'amor tuo v'accolse,
  E dove l'un ardéo, l'altro s'estinse:
Questa il real virgineo piè rivolse
  Su l'orme tue pei sentier aspri e duri,
  Nè dell'asprezza lor giammai si dolse.
Poichè tu sei puro amator dei puri,
  Cangiale in manto di perpetue stelle
  L'orror sofferto de' suoi giorni oscuri:
Tergi dagli occhi suoi, tergi tu quelle,
  Che già sparse per te ne' tristi tempi
  Del suo peregrinar, lagrime belle;
E l' inebbria di gaudio, e la riempi
  Della tua stessa Deitade, e in lei
  Tu la tua grazia e la sua gloria adempi.

Chiamala dunque dagli amplessi miei
  Per la tua trionfal diletta Croce
  Ai beni immensi, ove bear la dei,
Chè non fia più che l' invido veloce
  Tempo o la Morte isterilisca o rube.
  Tacque Pietade; e sorse un'altra voce
Con suono emulator di mille tube:
  A terra, Angeli e Turbe, amore e acquisto
  Del divin Sangue; e allor s'aprío la nube,
E in un abisso incomprensibil misto
  Di retti rai, d' infranti e ripercossi
  La santa apparve Umanità di Cristo.
Io caddi al suol per lo stupor, nè mossi
  Le pupille a mirar l' immagin diva;
  Quando il prosteso anch'ei mio Duce alzossi,
E disse: Vedi; e vidi (ò allor più viva
  Diè il Cielo agli occhi miei forza secreta,
  O un'altra in lor creò virtù visiva)
Vidi del Verbo in sen quell'Alma lieta,
  Che le impresse d'amore il bacio in fronte,
  E la fronte brillò come un pianeta.
Or chi al rozzo mio stil darà le pronte
  Note all'obbietto eguali, ond' io lei pinga
  Immersa del piacer vero nel fonte?
Ah! che il solo pensier cieca è lusinga
  D' ingegno uman, cui tanto ardir non lice,
  Se pria del fonte stesso ei non attinga.

Quella divinizzata Alma felice
  Su le piume d'Amor, che la governa,
  La florida scorrea sacra pendice;
E rammentando altrui la breve interna
  Guerra che fe' al suo cor, quand'egli visse,
  Parea stupir della mercede eterna.
Mentr'ella al suo parlar tenea sì fisse
  L'altr'Alme pie da maraviglia ingombre,
  Strinse il mio Duce a me la destra, e disse:
Tu dubitasti già. Tempo è che l'ombre
  In te sorte all'udir che Dio non possa
  Resister fermo ai preghi, io sciolga e sgombre.
Benchè quanto da immenso amor commossa
  Sia per lo spirto uman la Mente immensa,
  Visto abbi tu cinto di nervi e d'ossa,
Pur intender non puoi la forza intensa
  Di tanto amor, chè ignoto è a te l' intero
  Valor d'un'Alma che in sè vuole e pensa;
Chè l'apprezzarla appien serbasi al vero
  Conoscitor di lei, che la compose
  Nella fecondità del gran pensiero,
E la sua immagin santa in lei nascose,
  E dell' immago per diritto effetto
  Indiviso compagno Amor vi pose.
Or poich'ei fra gli amanti è il più perfetto,
  Convenïente fu ne' moti sui,
  Che alle leggi d'Amor fosse soggetto;

E perchè amore era infinito in lui,
Dovean pur infiniti esser i segni,
Ch'ei ne mostrasse apertamente altrui;
Tal che se chiede Amor ch'ei non disdegni
Morir per l'Uom già reo, cui vano fora
Altro mezzo a placar del Ciel gli sdegni,
D'uop'è che ceda, e l'immortal ancora
Natura sua vesta di corpo, e Morte
In sembianza di servo affronti, e mora;
E scenda nel sepolcro, e colla forte
Sua virtù la sua spoglia avvivi e sleghi,
Sè stesso in ravvivar, le altrui ritorte.
Or s'ei tal amator è che non neghi
Per l'Uom ribelle abbandonar la vita,
Com'esser può che ne resista ai preghi?
E dell'Alma contrasti al voto, e aíta
Ricusi a lei, che fra i sospir si duole,
Mentr'egli stesso a sospirar la invita?
Del Duce mio le angeliche parole
Sciolser dai miei pensier la nebbia grave,
Che la ragion fra i sensi adombrar suole,
E m' infuser conforto al cor soave;
Quando si volse a me l'Anima bella,
Che più nel suo gioir non spera o pave,
E disse: Il corpo tuo, che rinnovella
Col moto l'ombre sue, mostra che vivi
Mortale ancor sotto la bassa stella;

Però se avvien che a ricondur tu arrivi
  Nell'aere fosco la tua frale spoglia,
  Col mio trionfo la mia gloria scrivi:
Scrivi al Real mio Genitor, che toglia
  Dal cor l'affanno, e dileguando il lutto
  Scemi alla Madre pia l'acerba doglia;
Sì che la stirpe sua col ciglio asciutto
  Renda altrui noto, e col sereno volto,
  Quanto ebbi grato di mia morte il frutto.
Ch' io fior non fui da cruda falce colto
  Per onta o sdegno, ma su l'alta sfera
  Tra i più bei fior dalla Pietade accolto;
E a me non si fe' notte innanzi sera;
  Ma i miei giorni d'assai lunghi mi furo,
  Per cui rinacqui entro la luce vera.
Scrivi ch' io mi rammento ognor quel duro
  Ultimo addio ch'ei diemmi, e l'affannata
  Mia voce rese a lui fra il labbro oscuro;
Ch'ei mi è padre anche in Ciel; che a me beata
  Di gaudio il pianto suo nulla sottragge;
  Ma ch' io non deggio esser col pianto amata.
Poi, se la facil via colà ti tragge,
  Ove la mia Germana alberga e affrena
  Gli abitator delle Parmensi piagge,
Dille che arresti al lagrimar la piena,
  Che amaro fe' su gli occhi suoi ritorno
  Mille fiate con sì larga vena;

Ch' io vidi lei dal lieto mio soggiorno
  Chiudersi fra i silenzj e i tristi orrori,
  E odiar la luce dell' ingrato giorno:
Dille ch' io non obblío fra i nuovi onori
  Del comun sangue e del gemello nodo,
  Che nel nascer ci avvinse, i primi amori;
Che questi io serbo, e con mirabil modo
  De' miei pensier su le felici penne,
  Mentr'ella invan mi piange, a lei m'annodo.
Tacque, e a paro del Sol chiara divenne,
  E su l'altr'Alme il foco suo diffuse,
  E parte in sè dell'altrui foco ottenne;
E mentre in essa e in lor dolce s' infuse
  L'alterno fiammeggiar del lume vago,
  Ella nel centro de' suoi rai si chiuse,
E del colle e di lei sparve l' immago.

Digitized by Google

VISIONE TERZA

PER LA MORTE
DEL CARDINALE
CORNELIO BENTIVOGLIO

L'aurora, umida il crin di vapor molli,
  Rannodato col vel rancio e vermiglio,
  Fea biancheggiar d'incerta luce i colli,
Quand'io, cui cieco ardir porse consiglio
  Di toccar l'erta del festevol monte
  Sacro dei malnati ozj al peggior figlio,
Le piante mossi a un sentier dubbio pronte,
  Che partendo pel mezzo una palude
  Era ivi all'acque pigre argin e ponte.
Parvermi quelle non affatto ignude
  Lacune di beltà, perchè Natura
  In ciascun'opra sua beltà rinchiude;
Ch'or al mio sguardo offríasi algosa, impura
  Gora ove il nido intreccia e il pascol have
  Lo smergo amico della valle oscura,

Digitized by Google

E or ampio gorgo, in cui, qual vôta nave,
L'Isole su la cheta acqua nuotanti
Moveansi al soffio d'ogni vento grave:
Chè queste lunga età di galleggianti
Secche radici e canne e antichi bronchi
Strinse, e le fe' terre su l'onda erranti:
Poi verdi prati informi in varie tronchi
Fogge dai lisci giunchi e dai rugosi
Salci pendenti co' scavati tronchi,
Dintorno a cui fra i ceppi lor fangosi
Palustri erbe con fiori e larghe foglie
Serpeggiando vestían que' piani acquosi;
Ma forse il moto di mie calde voglie
Fise al piacer, che il monte lor pingea,
Beltà mi finse, ove l'orror s'accoglie.
Dell'angusta al cammin via, che sporgea
Su il lento stagno, oltrepassai gran parte
Lieto nel cor per l'amorosa idea,
E superar credei con facil arte
L'estremo del sentier che le curvate
Canne dal vento m'ascondean in parte;
Quando atra nebbia coll'ali spruzzate
De' paludosi umori ombrando tinse
E l'inospiti strade e le calcate;
E con sì denso vel la mia ristrinse
Visiva forza, che in languida luna
Fosca notte non mai tanto la vinse:

Pur contrastando al loco e alla fortuna
  Proseguíi l'orme prime in sul cammino
  Lubrico e in mezzo alla caligin bruna,
E con occhi al suol fitti a capo chino
  Tentando il rio terren col piede incerto,
  E in atto d'uom sempre a cader vicino,
Giunsi di limo e di sudor coperto,
  Stanco e sparuto là 've il monte aprico
  Nel pendío della falda era men erto.
Su pian erboso e ai placid'ozj amico
  Mi posai presso a una voragin cinta
  Da un orlo rozzo di macigno antico,
Entro cui rimirai sculta e distinta
  Pietrosa scala in tortuosi giri,
  Ch'alto salía col margin primo avvinta.
Benchè Natura ad esplorar ne ispiri
  Quell'obbietto che nuovo agli occhi addita,
  Pur tacquer a tal vista i miei desiri;
Chè intenti solo alla fatal salita
  Pungean la salma cui l'usata increbbe
  Forza nella palude aver smarrita;
E sì l'insano lor impeto crebbe,
  Ch'io m'alzai; e nel mio sorger m'avvidi
  Che il suo vigor perduto il piè rïebbe,
E mossi .... Quando un uom a frónte io vidi
  Cinto i grigi capei d'ostro lucente,
  Che gli atti aggiunse al bieco volto e i gridi,

E disse: Ah sconsigliato! e qual furente
  Ingannatrice voglia il cor ti move
  L'orme a seguir della perduta gente?
Perchè dei danni tuoi l'ultime prove
  Nel colle cerchi in falsa immagin lieto,
  Su cui l'alta Pietà grazia non piove?
Odimi: Il Ciel nol soffre, ed io tel vieto,
  Più oltre non andrai. Tacque, e col teso
  Braccio al mio petto ei mi rispinse indreto.
Negommi lo stupor, onde fui preso,
  Ch'io ravvisassi all'improvviso assalto
  L'uom grave che il sentier m'avea conteso.
Ma a poco a poco poi dall'imo all'alto
  Guatando lui, su gli occhi miei l'impresso
  Volto nella memoria entrò di salto,
E ai glauchi lumi ed al cipiglio spesso,
  Che la dolce aria fea parer severa,
  Lo conobbi, e gridai: Sì, tu sei desso,
Tu sei Cornelio Bentivoglio. O vera
  Gloria della tua stirpe, e chi t'ha spinto
  Fuor del gran cerchio dell'eterna sera
Per affrenar me a gir in parte accinto,
  Ove Amor fassi al piacer guida e segno?
  Sei tu nud'alma? o non sei anche estinto?
Ed egli a me: Della mia morte il pegno
  Non dubbio è il cener mio, che freddo ingombra
  L'urna nel centro dell'Ausonio regno;

E però tu del viver mio disgombra
La vana idea, che non è quel, che vedi,
Il corpo mio, ma del mio corpo un'ombra;
E questa col più denso aere, cui diedi
Moto, forma e color, visibil resi
Nel mover l'ale dall'eteree sedi:
Perchè non sian da' rai ch'io spargo, accesi
Del celeste fulgor che mi circonda,
I terreni occhi tuoi vinti ed offesi.
Ben deggio la felice aura seconda,
Che mi sospinse nel beato porto
Contro l'impeto fier dell'ultim'onda,
Deggio a lei sola, che a me stanco e smorto
Su la terribil via d'eternitade
Colla sua diva man porse conforto.
Essa madre di grazia e di pietade,
Che il Figlio onnipotente in don le diede,
Di me parlò coll'immortal Bontade,
E su l'estremo varco, ove risiede
L'Angel reo tentator, mille diffuse
D'Amor, di Speme in me raggi e di Fede;
Talchè in quel gran momento il mio si schiuse
Fonte del vero pianto, e in quel momento
L'alma si sciolse, e il tentator deluse.
Nè a ravvivar il mio valor già spento
Mi diero aíta allor le illustri avite
Geste, che io fui nell'imitar non lento,

Nè le insegne dai voti altrui sì ambite
Dell'ostro onde splendei, nè dell'altere
Mie penne il volo in seguir Stazio ardite,
Nè da me le frenate e pria sì fiere
Genti d'Emilia, nè il mio nome chiaro
Su le Galliche sponde e sull'Ibere;
Chè quel che dolce è nella vita e raro,
Sul duro passo del mortal confine
Tutto, credilo a me, torna in amaro.
Or io benchè nel sen delle divine
Delizie colmo di piacer immensi
Goda il beato mio principio e fine,
Pur in questi aleggiai vapor condensi
Per sacra legge d'amistade antica,
Ch'io serbo ancor fra il rotto vel de' sensi.
Nè qual foss'ella è d'uopo a te che il dica
Il labbro mio, chè richiamar ne puoi
Con un lieve pensier l'immago amica.
Rammenta quante s'alternâr fra noi
Sincere note in cento fogli impresse
De' gravi affetti miei piene e de' tuoi:
Rammenta quel che la mia voce espresse
A te fermo desío di partir teco
L'ore, ovunque il mio fral viver scegliesse;
Ma se tutt'altre obblíi, questa ch'io reco
D'un'amichevol fede invitta prova
Parli al tuo cor nelle sue furie cieco;

Poichè iniquo desío par che ti mova
  Del piacer tristo a penetrar ne' regni,
  Nè ragion, ove amor contrasta, or giova,
Nudri e seconda pur i moti indegni
  D'un libero voler; ma pria t'appresta
  Del mio piè sacro a tener dietro ai segni.
Nè più sul colle, no, ma sol per questa
  Vorago il fin vedrai, cui non attendi,
  Di turba amante eternamente mesta:
Nè t'inspirin terror que' giri orrendi
  Della scesa feral. Teco son io,
  Che t'allumo la via; seguimi, e scendi.
Disse, e me trasse, come augel restío
  A gir là dove udì d'aquila il rombo
  Presso al cerchio spiral del gran pendío,
E ratto scese, e qual piuma sul piombo
  Nullo diè suon sovra i marmorei gradi,
  Che rendean pieno ai passi miei rimbombo:
Ed io, come smarrito uom, che non badi
  Qual sentier varchi, e sol intento stia
  Al suo timor, per cui tremando agghiadi,
Doglioso e muto il Condottier seguía,
  Che con un raggio in fronte i spazj oscuri
  Lieve scorrea dell'aggirevol via;
Quand'ei riprese: Aspri tu provi e duri
  Questi marmi, che pur calcati avresti
  Lieto scendendo fra i piacer non puri;

E temei, perchè sai qual ria funesti
  Meta il cammin, che que' che il monte accolse,
  Compion con annebbiati occhi e non desti.
Parte d'essi che il piè lassù rivolse,
  Paga del nome espugnator de' cuori
  Nell'ingannar altrui, l'inganno avvolse;
Parte dall'igneo spron de' lor furori
  Balzata fu sovra l'infauste cime
  Fra il lezzo vil de' scellerati amori:
E ben raro è fra lor, cui tanta imprime
  Il Ciel luce nel cor, che l'empia terra
  Fugga, e ricalchi le vestigie prime.
Perchè mille in sè il monte alto disserra
  Simili a questa vorticose scale,
  Che i ciechi abitator guidan sotterra;
E ad essi par che presti a scender l'ale
  Del lordo immaginar l'impeto e il pondo,
  Contro cui la ragion vinta non vale.
Varcan da un imo loco a più profondo,
  Che varj piani un sotto all'altro pose
  Di varie ingorde voglie Amor fecondo.
Ivi pasconsi ognor delle fangose
  Delizie che l'infame donna Assira
  Nell'ingannevol suo calice ascose;
Poi giunti al pian estremo in cui s'aggira
  Notte alle colpe amica, e falsa pace
  Mista di Dio coll'implacabil ira,

Dietro al costume iniquamente audace
  Piomban entro l'ultore eterno foco
  Col verme eterno in lor, che mai non tace.
Or ecco aperto a te l'amaro loco,
  Che all'ostinato alletta ardir nel fallo
  Color che il mal oprar hanno per gioco;
Questi il cor guasti da indomabil callo
  Vivon lieti quaggiù per far poi varco
  Al carcer chiuso da invincibil vallo.
Tacque; ed io che il seguía di pensier carco
  Pavidi m'affrettai pur col piè lasso,
  Che della scala giunsi all'ultim'arco;
E allor la Guida al terminar del passo
  Quel raggio accrebbe, che gli uscía dal volto,
  Per rischiarar la sculta via nel sasso,
E me condusse in terren ampio, e folto
  D'erbe e di fior fra impure acque tranquille
  Da tenebrata e torpid'aria involto,
Fra cui strisciavan pallide faville
  Atte a mostrar smorta di luce immago,
  Non gli allumati obbietti alle pupille.
Qual se vapor surto fra monte e lago
  Piove in grandine fredda, e peste e rotte
  Lascia le spoglie del maggio più vago,
Le lucciole dal gel cadon ridotte
  Semivive ne' prati, e di lor scarso
  Languido stuol fende l'opaca notte;

Tal in quell'ombre era il barlume sparso:
  Funeste ombre infelici, in cui sì lieve
  Apparía lampo, ed ascondeasi apparso.
Fra quelle un popol reo pascol riceve
  Soave ai desir suoi, non già dall'Alma,
  Ma dalle fogne putride ch'ei beve;
E intento a sazïar l'ingorda salma,
  D'empie voglie i pensier grava, e gli sforza
  Nell'empie voglie a ritrovar la calma;
Onde, poich'egli in sè l'infuso ammorza
  Lume del vero, in lui ragiona e vive
  L'Alma non più, ma l'impudica scorza.
Benchè fosser de' rai del giorno prive
  Le genti, io vidi in pormi loro al fianco
  Qual traean vita in quelle infami rive.
Uomini e donne, altri con roseo e bianco
  Giovane volto, altri in viril sembiante,
  E col frale altri in vecchie membra stanco,
Movendo il piè ne' verdi campi errante,
  Suggean dai fior più guasti il velen dolce,
  Che inebbria il cor d'immondi paschi amante;
Ch'ivi l'un l'altro ognor conforta e folce
  Su quelle vie di morte, e i lunghi affanni
  Con alterna empietade allevia e molce.
Miseri! Che non mai per volger d'anni,
  Nè per tuonar fra nubi atre di fitto
  Struggitor nembo odian gli antichi inganni;

Ch'eglin anzi, se avvien che alcun trafitto
  Da folgore improvvisa in cener vada,
  Scherzan fra l'arso busto e il vil delitto.
Nè, perchè un rïamato amante cada
  Ne' precipizj dell'eterno lutto,
  Che infiniti apre in sè l'oscura strada,
L'altro ricusa il venenato frutto;
  Ma in ricercar nuov'esca aggiunge moto
  De' pensier pravi al tempestoso flutto;
Chè il trascorrere il mar sordido a nuoto
  Fra scogli e secche, e senza scorta e lume,
  È il solo e iniquo lor trionfo e voto.
Quindi volgendo per fatal costume
  Gli occhi al fallace Adone, e a Dio le spalle,
  Gridan: Adone è il piacer sommo e il Nume;
E l'esecrata voce in ogni calle
  Rigogliosa s'aggira, e la ripete
  Con raddoppiato suon tutta la valle.
L'aere maligno e le tenébre liete
  Per la viva degli atti immagin molle
  Già m'infiammavan d'amorosa sete,
E il Duce, che in me lesse il desir folle,
  Tempo è, gridò, ch'altro a' tuoi sguardi surto
  Foco t'ammorzi quel che in cor ti bolle;
E urtando il fianco mio, qual chi di furto
  Uom che s'affida, assale, entro un abisso
  Mi spinse, e insiem precipitò coll'urto.

Gelido pel terror col guardo affisso
  Invan nel fosco a ricercar la meta
  Del salto enorme ai soli augei prefisso,
Tanti spazj varcai, che il gran Pianeta
  Avría nel scender mio le lucid'ore
  Dall'alba tratte entro alla notte cheta;
E la Guida, cui piacque il mio timore,
  Tardi temprollo, e disse: Amaro e duro
  È questo passo a un empio cor che more;
Ma a te, che col tuo fral scendi, è sicuro:
  Ben ti fu amico il Ciel, cui sceglier parve
  Te non estinto ad un cammin sì oscuro;
Già siam presso al confin; già il primo apparve
  Ondeggiamentò del pungente fumo
  Coll'erranti nel fumo orride larve.
Non temer; ch'io coll'ali mie t'impiumo.
  Urta, apri e passa. Ecco che appena il dissi,
  E già passasti l'infernal profumo.
Nel compier questi accenti un largo udissi
  Suon d'alti pianti e disperati lai,
  Cui rispondean muggendo i ciechi abissi;
E fra tanto fragor, ch'altro non mai
  Simil tuonò l'orecchio mio scuotendo
  Sotto una ferrea volta il piè posai,
Da cui per due, che aprîrsi a me stridendo
  Su cardin fermi, adamantine porte
  Scoprii d'immense fiamme un mare orrendo.

Or chi al mio stil darà lena sì forte,
  Che adombri almen di que' dogliosi Spirti
  La rinascente ognor continua morte?
Non tanti han gli animai velli aspri ed irti,
  Quante arder vidi Alme, e cader nuov'Alme
  Fra il golfo acceso e le focose sirti;
Chè benchè sciolte dall'estinte salme,
  Pur parean, per mostrarmi il sommo affanno,
  Aver corpo, e agitar l'anche e le palme.
Ivi altri a par di questi ardenti stanno
  Golfi, ove i rei soffron d'atroci e vari
  Delitti varia pena ed egual danno;
Ma gli occhi a tanta immensitade impári
  Fisai solo là dove han l'Alme impure
  Del già dolce piacer frutti sì amari.
Oh caos perpetuo! oh spirti avvinti in dure
  Catene! oh fiamme ultrici! oh inferni e bui
  Regni sacri alle Furie e all'Ombre oscure!
Di quel cui, lasso! spettator già fui,
  Voi rinnovate al cor l'immagin tetra
  Sì ch'io la pinga in queste carte altrui.
Cinti non sol da foco aspro, che spetra
  Ove arde, eran color che in sozzi studi
  Visser cangiando il cor protervo in pietra;
Ma in tutti penetrava i membri ignudi
  Fiero incendio, maggior di quel che strugge
  Il ferro che sfavilla in su l'incudi;

E fornace parean chiusa, onde fugge
  Di fuor scintilla e fumo, e oppresse tiene
  Vampe alte, e dentro sè mormora e rugge:
Tal che di fuoco eran grondanti e piene
  Le viscere, e scorrea bollente il sangue,
  Come squagliato bronzo, entro le vene;
E il pianto, che non mai ristagna o langue,
  Qual fusa pece, in giù stillando giva
  Per la lor faccia immortalmente esangue,
Dal cui lurido labbro un lungo usciva
  Disperato fra i gemiti sospiro
  Sciolto in lampi e in vapor, qual nube estiva.
Ma intollerabil più d'altro martíro
  Apparía d'essi entro al squarciato petto
  Un serpe al cor attorcigliato in giro,
Cui se aggiungeasi impresso il santo eletto
  Nella fronte di lor segno di Cristo,
  Sovra ogni pena era il dolor perfetto.
Fremea nel mar cocente il popol tristo,
  E da natura spinto ergeva un volo
  Del Ciel, per cui già nacque, al dolce acquisto;
Ma il rispingea l'ira divina, e solo
  Era a lui dato obbliquamente i cupi
  Rader abissi, e accrescer duolo a duolo;
Ch'altri percossi all'avvampate rupi,
  Altri sbattuti orrendamente insieme
  Ululavan nell'urto a par dei lupi,

E ricadean nel golfo; e poi l'estreme
  Forze unían ad alzarse, e fean eterno
  Vortice, ch'arde e vola e piomba e geme.
Fra le molte malnate Ombre d'Averno
  Misere più di quel che il rozzo esprima
  Mio stil non pari al mio terrore interno,
Vidi una Donna a un igneo scoglio in cima,
  Che stridea lacerata in modo atroce
  D'alto dolor da più pungente lima,
E con dirotto pianto e orribil voce
  Tentava il serpe sviluppar dal seno,
  E dalla fronte un'infocata croce;
Ma stretta e vinta da infrangibil freno
  Sdegnosa si torcea, come compressa
  Vipera cui rigonfia ira il veleno.
A questa in sì gran lutto Anima oppressa
  Rivolse il Duce mio lo sguardo, e disse:
  O tu, che immenso affanno apri in te stessa,
Nel Nome dell'Uom-Dio, che per te visse,
  Per te indarno morì, dimmi qual cieca
  Voglia rea tanto danno a te prescrisse.
Ella chinando ad onta sua la bieca
  Faccia in udir il sacrosanto Nome,
  Che pace ai giusti imperturbabil reca,
E agli empj aggrava le dogliose some,
  Divise, e alzò cogli abbronzati diti
  Le sparse sovra gli occhi ignite chiome,

E sì rispose: Ah perchè mai m'inviti
A dir quel che a cui dir dovea lo tacqui,
E la mia piaga in favellar m'irriti?
Di chiaro sangue unica prole io nacqui,
E in forme di beltà sì elette crebbi,
Che a mille cor gentili, ahi! troppo io piacqui.
Fiamme in essi vibrai, nè da lor bebbi
Mai scintilla d'amor, che grata e sola
Cura che altrui dar legge, altra non ebbi.
Ma ratto in nebbia il vano orgoglio vola,
Ed il cader nel suo già teso laccio
Debita è pena al predator che invola;
Misera! il sen, che mi parea di ghiaccio,
Arse improvviso ai lusinghieri sguardi
D'obbietto vil che vergognando io taccio.
Con languida onestade ai primi dardi
Resistei lieve, e allor che scudo opporre
Più saldo volli, inutil era e tardi;
Perchè amor, che fuggir deluso abborre,
S'annidò in me più arditamente fermo
Di fier nemico entro espugnata torre.
Già divenía soave al petto infermo
La scellerata febbre, ed era, ahi lassa!
Dolce a me vinta il non trovar più schermo.
Quindi, poichè ogni segno amor trapassa,
Da que' tenaci nodi, in cui m'avvolsi,
Stretta, agitata, accesa e d'arder lassa,

L'ultimo in preda all'Amator disciolsi
  Freno di mia virtude. Oimè! che feci?
  Oimè! per dargli vita a me la tolsi:
Ch'io dal suo pianto e dalle vive preci
  Spinta, ma più dal mio furor, aggiunsi
  Falli al gran fallo in raddoppiate veci;
E tal dell'error mio frutto congiunsi
  Alle viscere mie, che d'atra fama
  Pel vicin danno a inorridirmi io giunsi.
Nel duro stato, e in sì discorde brama
  D'amar chi m'offendea, d'odiar l'offesa
  Col dubbio cor, mentre odia a un tempo ed ama,
Tentai mille arti ond'io già grave resa
  Scuotessi il peso accusator dal grembo;
  Ma il colpo errò nell'omicida impresa.
De' miei desir contrarj allor fra il nembo
  Al peggior de' pensier tristi m'attenni,
  Qual chi in mar del naufragio erra sul lembo;
E contro al padre mio cruda divenni
  Tigre, e con mani in mal oprar non rozze,
  Quello, ond'io nacqui, di tradir sostenni;
Ch'ei sol potea le temerarie e sozze
  Mie fiamme vendicar col sangue reo,
  E a me vietar le inonorate nozze.
Oh mie colpe! oh mie furie! Egli perdéo
  La vita col velen ch'empia gli porsi
  E fra sì ingrate braccia alfin cadéo.

Sciolta dal grave giogo avida io corsi
  Per recar pronto all'onta infame ajuto,
  E insiem rimedio agli amorosi morsi;
Ma il Ciel sdegnò col più crudel rifiuto
  L'indegno nodo, e dell'Amante in vece
  Agli occhi il suo m'offrì cadaver muto,
Lacerato da quante a un corpo lece
  In sè ricever piaghe, in cui le aperse
  Ferro ignoto che fier scempio ne fece.
In quelle di pallor livido asperse
  Membra, che pria parvermi sì leggiadre,
  Col guardo il cor attonito s'immerse;
E allor confusa dall'orride squadre
  De' miei delitti, e dall'amor rapito,
  E dall'agitatrice Ombra del padre,
Piegai di morte al disperato invito,
  E alla stessa feral tazza, che uccise
  Il genitor, io posi il labbro ardito.
Ben all'egro mio fianco il pio s'assise
  Del Ciel Ministro, e quel, che a Dio non piacque,
  Corso degli anni ad esplorar si mise.
Piansi, è ver, che il perduto idol mi spiacque,
  Non l'error, che mi fe' creder felice,
  Che la lingua in morir perfida tacque.
Così amando e tacendo all'infelice
  Terra d'affanno e d'ira io giunsi, e trassi
  Meco l'infetta del mio mal radice.

Or veggio, ovunque gli occhi io volga lassi,
  Qual seguíi ben fallace. Era egli forse
  Degno che tal per lui doglia io provassi?
Ah! dove è il loco e l'ora, e amor che porse
  L'esca, a me pria sì dolce, or troppo acerba?
  Oimè! che tutto in un balen trascorse.
Ma dove, dove è Dio, che non mai snerba
  Le pene in cui senza perir mi struggo?
  Dov'è il crudel che in me l'impeto serba,
Che a lui mi spinge? Io tento, e nol distruggo
  Col mio furor; ma in sempre alterna voglia
  A lui tendo, odio lui, lo cerco, e il fuggo.
Deh! chi sarà che dal mio cor discioglia
  L'ingordo verme, e dalla fronte afflitta
  L'orme delle lustrali acque mi toglia?
Che se la fiamma è a chi già errò prescritta,
  M'agiti pur con invincibil lena
  L'alma da Dio, che la creò, trafitta;
Ma non m'accresca ardor in ogni vena
  La Croce, e il Serpe almen non mi rammenti
  L'eterno mio delitto e la mia pena.
Disse; e il manco afferrò braccio co' denti
  Rabida, e il morse: ed io fisando in lei
  Gli occhi per l'atto fiero ancor più intenti,
E nell'amara storia i pensier miei,
  Con subito sclamai grido affannato:
  Oimè! ch'io ti ravviso: oimè! Tu sei...

Ma una vampa scorrendo alta al mio lato
  Strisciò, mi spinse addietro; e fra lo strano
  Lampo e il caldo ai miei rai fumo vibrato,
E il suon delle rasenti il ferreo piano
  Porte in serrarse, io cieco e in me confuso,
  Dammi, udíi replicar, dammi la mano;
E la mia man al caso offerta in chiuso
  Pugno fu stretta, e allor sentíi levarmi
  Con tal vigor velocemente in suso,
Che nullo in mente ordin potei serbarmi
  Di via, di tempo; e alfin mi vidi assiso
  Della scala, ond'io scesi, all'orlo e ai marmi.
Diedi un largo respiro allor che affiso
  Tenni lo sguardo al racquistato giorno,
  E al Duce, ch'io temea da me diviso;
Ed Ei, che me stupidamente intorno
  Scorse guatar la florida montagna,
  Fuggi, gridò, dal lusinghier soggiorno;
Ripassa la palude ima che bagna
  Questa rupe ai desir folli sì vaga;
  Ricalca l'argin fra l'acqua che stagna;
Chè benchè l'alma tua deggia esser paga
  Dell'orror preso, pur ha il monte crudo
  Sembianza troppo allettatrice e maga.
Così parlando a me di forze nudo
  Diè lena, e su 'l sentier meco il piè mosse
  Egli, che fu scorta a' miei passi e scudo.

Quand'io pien del terror che in me commosse
L'idea di tanto duol, che fora immenso,
S'anche a lui mista Eternità non fosse,
Dissi angoscioso: A vortice sì denso
D'atroci mali, cui ognor s'aggiunge
Nel continuo soffrir peso più intenso,
Non si porrà termin giammai? Mi punge
Pietà così, che sceso per le gote
Largo a innondare il sen pianto mi giunge.
Ed Ei rispose: D'ogni speme vote
Son le dannate al duolo Alme infelici;
E Dio, che tutto può, questo non puote;
Ch'egli giurò perpetuo a' suoi nemici
Lutto, e il fe' noto colla sacra legge,
Ed eterne a' suoi fidi ore felici;
Or, poichè i suoi pensieri immenso regge
Divo Saper, che immense ornan virtuti,
Non mai quel ch'ei pensò tempra o corregge.
Mentre, perchè un destin Dio svolga e muti,
D'uop'è che a un altro ottimo allor s'appigli,
E quel che pria miglior parve, rifiuti:
Quindi avverría, quand'Esso un ordin pigli
Nuovo di ragionar, che in sua ragione
Manchevol fu co' primi suoi consigli:
E l'Ente appien perfetto ognor dispone
L'ottimo in sè destin col suo prim'atto,
Cui mai null'altro a quel contrario oppone;

Talchè in mente di Dio rimane intatto
  Alla pietade il corso e alla vendetta,
  E co' giusti e co' rei l'eterno patto.
Nè da sua libertà somma tu aspetta
  Ch'Ei liber anche in non voler proveggia
  Alla sorte immortal dagli empj eletta;
Poichè il voler con cui Dio vuol, pareggia
  Pienamente il voler con cui non vuole,
  Nè avvien che questo vincer quel non deggia.
Qual se duo corpi d'egual forza e mole
  E peso opposti urtano stabil rota,
  Sta immobil questa in sè, com'esser suole;
Tal nel voler di Dio, che volle, immota
  Sta su gl'iniqui la lor pena eterna,
  E null'altro voler v'ha che la scuota.
Or tu più saggio i tuoi desir governa,
  E a trionfar del breve duolo impara,
  Che provi al cor guerra movendo interna:
E ben posporre in vigor sommo rara
  Doglia tu dei di corti anni agitati
  A un'infinita, ancor che poco amara.
Che se un rettangol fingerai, fra i lati
  Di cui siedano mille ampie montagne,
  Grande ei sarà, ma fra confin segnati;
E se ad un altro poi tu l'accompagne,
  Che poche accolga in sè paglie sottili,
  Ma in lor lunghezza immensamente magne,

Immenso questo fia, che i dritti fili
Con infinito stendersi protragge,
Benchè uno i monti, e un chiuda paglie umili.
Ma poichè sai che nell' inferne spiagge
Misera Eternitade addoppia e carca
Gli affanni onde non mai dramma sottragge;
Qual furor scerre un mar su cui si scarca
L' ira immortal, per non attinger fiele
Scarso e terrena acerbità sì parca?
Che se dubbio quel mar sempre crudele
Pur fosse, in dubbie interminabil' onde
Stolto ardir fora anche affidar le vele.
Ma tu del lago già premi le sponde,
E coll'alma al funesto obbietto intenta
Volger puoi gli occhi ed i tuoi passi altronde.
Addio. Ti lascio. Aura soave e lenta
Questa che vedi offre a me nube aurata:
Serba i miei detti; e ch' io t'amai, rammenta.
Ei, qual aquila allor al ciel levata,
Che nel gran volo al guardo altrui si rube,
Prese la via dal bel vapore ombrata,
E svanì fra il leggier vento e la nube.

VISIONE QUARTA

SOPRA

IL VERO E IL FALSO ONORE

Presso all'occaso dell'eterea luce
  Peregrinando io gía ne' lieti colli,
  Fra cui l'Italo Ren l'acque conduce.
Su gli erti poggi pel diurno molli
  Nembo in opache nubi e in piogge oscuro,
  E su i campi di largo umor satolli,
Giunsi al torrente che scorrea men puro
  Con onde tinte di montano limo,
  E il varco ingannator scopría securo;
Tal ch' io troppo affidando al guardo primo
  Il cor voglioso, dell'opposta riva
  Il gorgo superai torbido ed imo
Su mobil ponte, e nella sabbia viva
  Scesi, credendo fra il sassoso letto
  Facil la strada e di periglio priva.

Digitized by Google

Parvemi vago sì quel novo obbietto,
  Ch' io m'arrestai per riguardar dei vari
  Monti dattorno al fiume il vario aspetto;
Che verdescuri i più vicini, e chiari
  Offríansi a me i lontani, indi gli estremi
  Azzurri, e in vetta fra di lor non pari.
Illanguidiro intanto i rai supremi
  Sotto il vel fosco dell'umida sera,
  Che incerti fea, perchè di lume scemi,
Gli obbliqui calli; ed io smarrii la vera
  Traccia, e confuso m'aggirai più volte
  Per l' ingombra di boschi ampia riviera.
Dall'altissime balze alfin le sciolte
  Acque precipitaro entro al torrente,
  Nel gran pendío romoreggiando folte
Fra svelti massi e tronchi, e fra stridente
  Vento, che sorto fuor con non mai stracche
  Ali dai cupi antri dell'Alpe algente,
Curvò de' vinchi le vermene fiacche,
  E de' ginepri le spinose piante
  Torse, e ne scosse le odorate bacche.
Io, cui morte si pinse agli occhi avante,
  Ritentai mille fra l'arene e l'onde
  Modi per trar d' impiglio il piede errante;
Ma mille intorno a me nuove e profonde
  Vie s'apersero i flutti, e al passo ardito
  Fèr ambe inaccessibili le sponde.

Quindi il timor mi spinse ove un muggito
  Lamentevol, che uscía dal pian selvoso,
  Rendea sonante raucamente il lito.
Il replicato frombo, e il luminoso
  Raggio che apparve del minor pianeta
  Nel terren per le selci aspre scabroso,
E pe' bronchi, mi fur scorte alla meta.
  Colà ad un ceppo annoso un toro avvinto
  Mirai, che dibattea coll' inquïeta
Fronte la doppia fune ond'era cinto;
  E muggía d' ira, che del tronco a lato
  Dall' intrecciata corda ei fosse vinto:
Stretto ivi forse fu da sconsigliato
  Arator, che da folte acque sorpreso
  Tentò un sentier per esplorar se dato
Scampo a lui fosse a ricondurlo illeso
  Su qualche ripa, e cadde all'urto grave
  Del fier torrente in fondo ai gorghi steso.
Poichè vicin mi vide, ei colle cave
  Fumose nari il petto mio sì spesso
  Fiutò, guardando ad or ad or la trave
Con vive barbe al suol fitta, che in esso
  Ben conobb' io per quelle rozze e mute
  Preci il desío di libertade espresso.
Speme in me sorse allor ch'ambo ne ajute
  L'alterna opra e il periglio, e che il suo sciolto
  Laccio esser deggia ad ambi insiem salute:

Ch' io per esso esca fuor dal bosco folto
  Su le vie certe, e dalle rapid'acque
  Col nuoto, ove il varcarle al guado è tolto.
Questo pensier nell' improvvisa piacque
  Sorte avversa al mio cor, perchè non mai
  Fra mille che nascean questo in me tacque.
Quindi il toro dal fermo arbor slegai;
  Ma il raddoppiato e fra le corna intorto
  Canape nella man stretto serbai.
Ei mosse; ed io con lui pavido e smorto
  Scorsi l' inestricabile foresta
  Per calle or ampio, ed or angusto e torto.
Valicai late conche, in cui s'arresta
  Pei labbri alti grossa onda, e in macchie nove
  E in nuovi rivi d'acqua a sfuggir presta
Seguíi col piè le inimitabil prove
  Di sì robusto condottier, chè vano
  Era a lena minor volgerlo altrove.
Giunti là 've con vïolento e strano
  Impeto gorgogliava il maggior carco
  Dei vortici cadenti al basso piano,
Il toro pria tentò coll'ugna il varco,
  Poi lento profondossi; e mentre ei scese,
  Io della corda sì corto fei l'arco,
Che al collo irsuto il braccio mio si stese,
  E col nuoto, che al bue prestò natura,
  Lieve il mio corpo nôtator si rese.

Traendomi pei gonfj oltre misura
  Flutti, in parte ei ne ruppe il corso, e in parte
  Cesse alla forza nell'urtar più dura;
E galleggiando obbliquo infra le sparte
  Nella riviera erbe, virgulti e spume,
  Tardi afferrò con malagevol arte
Le ripe ove il guidò sorte o costume.
  Ivi lo sciolsi; ed ei per le frondose
  Sponde natíe si dileguò del fiume.
Pien d'affannato tremito le ondose
  Voragini io guatava ed il periglio
  In cui la sconsigliata alma si pose,
E con aperte labbra e arcato ciglio
  Da stupido terror pendea confuso
  Qual via scegliessi nell' ignoto esiglio:
Quando un sentier fra due pari argin chiuso
  Al destro lato io vidi, in cui mi parve
  Lume da lungi serpeggiar diffuso;
E in esso forma d'uom dubbia m'apparve,
  Ch'esser credei per l'adombrata luna
  Dai tronchi error d' immaginate larve.
Ma fra i pallidi rai scorgendo bruna
  L'ombra da un corpo stesa a me appressarse,
  Certo mi resi alfin, che la fortuna
Volle offrendomi un uom fausta mostrarse,
  Che pellegrin sembrommi alle pendenti
  Su l' incerato lin conchiglie sparse.

Egli, che i passi in maestade lenti
  Movea, perchè più presso a me si trasse,
  Raddolcì con un riso i primi accenti;
E disse: Oh eletto a rischiarar le basse
  Menti col sacro stil! desta, e conforta
  Per novello cammin le membra lasse.
Chè non senza voler di Dio la corta
  Degli occhi tuoi virtude in me s'affisa,
  Che nel torrente fida a te fui scorta;
Nè già sol fra que' flutti in cui divisa
  Tenni da te della tua morte l'ora,
  Ma la tua morte ognor meco è indivisa:
Io per te veglio, quando il lume indora
  Dïurno l' ima terra, e quando cresce
  La notte l'ombre in aspettar l'aurora,
Perchè da chi mi bea mirabil esce
  Grazia che il tuo cor duro alletta e molce,
  E fra i liberi tuoi desir si mesce
Così, che co' suoi rai la debil folce
  Alma, e l'addestra ad un trionfo amaro,
  Ove il perder a lei fora più dolce.
Tu già spezzasti quei che ti piagaro
  Strali d'amor, e del tuo laccio crudo
  Le tue lagrime pie l'orme bagnaro.
Vincesti; e, qual guerrier che il campo nudo
  Di nemici si finga, ai primi allori
  La vittrice appendesti asta e lo scudo;

Ma il maligno Angel gli odj empi e i furori
  Non obblía vinto, anzi t'assale audace
  Coll'arti atte a invescarti in folli onori;
E mentre la fumosa esca fallace
  Porge alla tua ragion, ella non vede
  Che dentro ha guerra, e fuor nebbia e non pace.
Or per questo, che il lembo ai monti fiede,
  Calle segnato da languide strisce
  Di lontan lume volgi meco il piede,
Che al termin suo vedrai come rapisce
  Il vero onor la palma al falso, e come
  Mentre eterno splende un, l'altro perisce.
Di sue pupille i lampi, che le chiome
  Tratto tratto lambían, fede mi fèro
  Ch'egli avea in fronte di *Jeovà* il nome;
Ond' io tacito, umíle, e col pensiero
  Pien di Dio che apparía ne' sguardi sui,
  Nell'additato entrai cavo sentiero.
La luce, che radea que' lati bui,
  Sì crescea viva al raddoppiar de' passi,
  Ch' io vôlto alfin maravigliando a Lui
Dissi: Deh! tu, su le cui ciglia stassi
  Tal d' immortalitade immagin chiara,
  Che palese anche a fragil occhio fassi,
Tu, cui son io tenera e forse amara
  Cura fra i lunghi errori, Angel felice,
  Scoprimi qual fulgór queste rischiara

Sì basse vie, poichè densa pendice
Il disco della luna argenteo vela,
Nè tanto piover lume agli astri lice.
Delle Felsinee piagge ah! non mi cela
In qual parte io m'aggiri. Egli soggiunse:
Sei dove scorgi quel che Dio ti svela.
Te dai colli di Felsina disgiunse
Divina forza, per cui dentro ignote
Terre il tuo piè fuor del suo scopo giunse;
Nè in questi sacri al ver luoghi mai puote
Uom penetrar, bench'egli abbia agli scarchi
Fianchi le piume di torpedin vote,
Se il torrente fatal, che tragge carchi
D' ingorde brame i vorticosi affetti,
Ei pria non urti arditamente e varchi.
Tu il superasti; chè al tuo scampo eletti
E inaspettati Dio modi t'offerse,
Che avresti, s'ei non ti reggea, negletti.
Or questo, che sì angusto a te s'aperse,
Di salute è il cammin, che di faville
Crescenti ognor la viva fede asperse.
Tu, più che a lei t'appressi, a mille a mille
Scorgi dintorno a te le sue vittrici
Del tenebroso orror faci tranquille;
Ed al tuo Spirto invan fra i rei nemici
Il più reo di sè stesso il cieco amore
Annebbia i semi di ragion felici,

Ch'essa coll' iterar il suo splendore
  La notte fuga insidïosa, e veste
  Di più fermo vigor l' incerto core.
In così dir Egli movea le preste
  Leggiadre piante, ed io il seguía su l'orme
  Che ne lasciava levemente péste:
E ben sentía dal torpor mio disciorme
  Al rinforzar dei raggi, e ai detti sacri
  Rinascer dentro me lena conforme.
Per gli strati di sabbia arida macri,
  Che rendean i sentier dell' ima fossa
  Fra ghiaja acuta disastrosi ed acri,
Poggiammo a un margin largo, onde già mossa
  Scendea la luce nell'oscuro fondo,
  Su cui spinser le mie vertebre l'ossa.
Il margo argin formava ad un profondo
  Fiume, che d'archi e tronchi muri un monte
  Erto radea rapidamente a tondo,
Cui libero porgea tragitto un ponte,
  Che sovrastava col pietroso dorso
  Di cotant'acque alla perpetua fonte,
Che, benchè velocissime nel corso,
  Pur tacite sfuggían, come se fosse
  Un rigagnol di pingue olio ivi scorso.
Sovra quel masso, ov' io salíi, mostrosse
  Tal di miste fra lor forme un' immago,
  Che a svilupparle in sè il pensier levosse.

Nata allo scettro, anzi che al fuso e all'ago,
Una Vergin vid' io, cui su le ciglia
Astro splendea mirabilmente vago:
Da un lato, in guisa d'uom che la consiglia,
Strigneala fra le braccia un Garzon forte
Fasciato gli occhi di benda vermiglia,
E cinto il crin, che ombrava a lui le smorte
Guance, d'aspidi, qual pinse l'Egitto
Iside colle serpi al capo attorte.
Parlando ei la svolgea dal cammin dritto
Sovra un ingannator fiorito vallo,
Che attorno al fiume strada era al delitto;
E in parlar diffondea fumo dal giallo
Labbro, offuscando a lei l'astro sul viso,
Come per fiato appannasi il cristallo.
Dall'altro Donna, che un celeste riso
Sotto candido vel tralucer fea,
Stavale accanto, e col non mai diviso
Braccio da quel di lei la rivolgea
Verso il marmoreo ponte, e dalla bella
Velata faccia tramandar parea
Lampo sì acuto in fronte alla Donzella,
Che del caliginoso alito ad onta
Le rallumava l'annebbiata stella.
La varia effigie penetrò sì pronta
Là dove la pensosa Alma in sè stessa
Con quel che udì, la visïon raffronta,

Che in quel nodo ragion conobbi oppressa
  Dal proprio amor malnato, e al gran cimento
  Rinvigorita dalla luce spessa
Della Fè sacra, che in eletto argento
  Tai lettre al manto avea tessute: Io sono
  Delle invisibil cose alto argomento.
Ma nè le spinte in giù senza dar suono
  Acque io compresi, nè quel monte quasi
  Lasciato ai bruchi e ai serpi in abbandono.
Quindi alla Guida, che de' scuri casi
  La caligin m'apría, richiesi aíta
  Fra i pensier foschi, ov' io dubbio rimasi;
Ed Egli mi rispose: Il fiume addita
  Il continuo degli anni ordin secreto,
  Che le terrene, inerti, o che abbian vita,
Frali sostanze urta e si tragge dreto;
  E bench'ei tutte struggale nel volo,
  Precipitosamente fugge cheto.
Quel che par monte, aspra congerie è solo
  Di fastose ruine, e di spezzati
  Scettri e trofei sparsi dal tempo al suolo,
Sovra cui tra flagelli ed intrecciati
  Spini stassi d'Onor l'unica insegna,
  Nota alle prische e alle novelle etati,
Che in braccio surse d'Umiltate, e degna
  Fu che a lei serbi dopo l'onte acerbe
  Nome immortal chi eternamente regna.

L'esterne ripe, in cui tra i fiori e l'erbe
  Celansi ingrati al piè triboli ciechi,
  Ingombre son dall'Anime superbe,
Che Fede non allumi, o colpa acciechi;
  E queste vanno alla riviera intorno,
  Tinte d' invidia ria gli sguardi biechi,
Qual se lor fosse l'altrui gloria scorno,
  Finchè ingorde d'onor, di pace nude
  Le perda nell'obblío l'ultimo giorno.
Ma vieni. Il monte ch'entro sè racchiude
  L'Alme pie, quelle ancor fia che ti scopra,
  Che cercan fama ove non è virtude.
Tacque; ed io m'avvïai veloce sopra
  I curvati archi entro quell'acque, e scolti
  Le scabre sponde con rozzissim'opra;
Chè non gl' ingegni a sazïar più colti
  Le ammorbidì scarpello, anzi le incise
  Con util modi e accortamente incolti.
In orribile mostra il Fabbro mise
  I trionfi di Morte, e i Duci e i Regi,
  Cui le orgogliose teste ella recise,
Nè gli empj sol, ma i Regnatori egregi;
  Perchè i vani ostri a paragon de' veri
  Oltre misura il successor non pregi.
Orator sommi, e Vati al vol leggieri
  Fervido, e illustri Donne, e in nobil' arti
  Chïunque gloria avidamente speri,

Scoprían ne' corpi infracidati e sparti
  L'amaro fin che il tutto in cener volve;
  E impresso ivi leggeasi in mille parti:
A che t'alzi cotanto, o enfiata polve,
  Se invincibile ognor hai vento al fianco,
  Che ti rispinge a terra e ti dissolve?
Coi tetri simulacri entraronmi anco
  I tristi carmi al cor, sì ch' io divenni
  Smarrito e in umiltà pavida bianco,
Finchè al termin del ponte infausto venni,
  In cui d'atro scheggion sovra il pendío
  Tai rilevate in fuor note rinvenni:
Stolto è pensier che il gran Figliuol di Dio
  Sen gisse a morte inonorato e lasso:
  Creder dunque forz' è ch'egli morío.
Lo strano argomentar scritto in quel sasso
  L' intelletto, che in sè il volgea, confuse
  Fra maggior notte, e mi sospese il passo.
Ma lo stupor che a me le labbra chiuse,
  Alla Guida le aprì, che gridò: Segui
  Il cammin che la Fede a te dischiuse
Fra gli error tuoi, finchè il tuo piede adegui
  L'obbietto suo; chè in breve fia che questo
  Nuvol d'oscure idee ti si dilegui.
Allora cominciai del colle mesto
  A valicar la tortuosa via
  Rasente il corso del fiume funesto,

Donde i fioriti margin io scopría,
  Su cui vagando in affannoso moto
  Densa turba il fallace Onor seguía;
Ma d'acquistarlo il modo erami ignoto,
  Nullo scorgendo in quegli erbosi lidi
  Obbietto altier dell' ingannevol voto.
Quando levati gli occhi al cielo io vidi
  Corone aurate e immarcescibil serti,
  Che librati a diritto esser m'avvidi
Ne' campi al volo delle nubi aperti
  Su la montagna di macerie alzata,
  Come se a chi salía fosser offerti.
Questi da trina insiem luce intralciata
  In un sol lume, che il pien aere ingombra,
  Accesi eran così, che la lustrata
Parte di lor piovea chiarezza sgombra
  D'ogni nebbia sul monte, e l'altra opposta
  Di là dall'acque diffondea lung'ombra,
Per cui l'effigie vana in su la crosta
  Vergata a' fiori dell'amene rive
  Si distinguea languidamente posta.
Tai finte larve di sostanza prive
  A sè stesse traean con forza maga
  L'anime d'umiltà nemiche e schive,
Che in quella sponda cruda insiem e vaga
  Pascean di lusinghier fumo lor voglia
  Ne' suoi furori ardente e non mai paga.

Digitized by Google

Oh quanti oppressi dall' interna doglia,
  Più che trafitti dai pungenti pruni
  Dell'erbe ascosi tra la verde foglia,
Languían nel suolo di vigor digiuni
  E semivivi, e ognor fisi avean gli occhi
  Delle fallaci impronte ai segni bruni,
Chiedendo invan che d'ombra almen trabocchi
  Striscia leve sovr'essi, e che uno sguardo
  Mite di chi la possedea lor tocchi.
Altri, che audaci più rendea gagliardo
  Fervor del core in nerborute membra,
  Dell' ira sventolar fean lo stendardo,
Dietro cui popol gía truce, che sembra
  Dalle ciglia spirar eccidio e lutto,
  E nell' impeto il fulmine rassembra;
Ma da' contrarj a lor Duci condutto
  Stuol ne' superbi suoi vanti feroce
  Dalle tenebre nato a côrre il frutto,
Grande movea conflitto; e per la voce
  Fiera, e per opre al minacciar eguali
  Tal nascea strage d'ambo i lati atroce,
Che coperte apparían d'archi e di strali,
  D'aste e di busti in largo sangue estinti
  Le ripe all'orgoglioso ardir fatali;
Finchè securo il vincitor fra i vinti
  Gli smorti s'imprimea vestigj in seno
  Dalla corona ombrifera dipinti.

Allor piegavan tutte in un baleno
  Le genti e vincitrici e debellate
  L'umil malgrado lor fronte al suo freno;
E piramidi e statue in bronzo aurate
  Ergeangli; e benchè avesse il cor selvaggio,
  Eroe d'armi era inscritto, e di pietate.
Alcun fra quei vid' io ne' modi saggio,
  Che volontaria quasi e a lui rivolta
  Accogliea l'ombra, e ne adorava il raggio,
Che tal le diè forma dal bujo involta;
  Nè fasto reo, ma dignitate e merto
  Discorde il fea da quella turba stolta.
Altri intenti a mostrar l' ingegno esperto
  Nella ragion del trono, ed altri dietro
  Alle scarse orme del saper incerto;
Altri alle colte prose, ed altri al metro
  Robusto, o alla gentil più dolce vena
  Delle vote ghirlande ambían lo spetro;
E frodi all'altrui danno, e nell'arena
  Erbigera tessean lacci inumani
  Ove lor venía men valore e lena:
Ma tutti alfin, mentre i pensier insani
  Rinvigorían su l'esecrato lido,
  Vana mercede avean gli spirti vani;
Chè solo essa al di fuor spargea l' infido
  Gaudio, nè potea mai fra vera speme
  Dei desir immortali entrar nel nido.

Quindi improvvisa l'onda, che non freme,
Rapíali enfiando, o in più terribil guerra
Gli assorbía svelti colle rive insieme.
Metteva il fiume allor per l'ampia terra
Alto un rimbombo ad assordarne i regni;
Poi tàciturno proseguía sotterra.
Poichè gli alterni invidi affanni e sdegni
De' miseri mirai, gli occhi rivolsi
A quei che il Colle fe' di pace degni.
Ben della strada inospite mi dolsi
Guasta da guglie e monumenti infranti;
E dai scolpiti in lor nomi raccolsi
Che de' più alteri Cesari, e di quanti
Raro ebber tra i mortali onor sublime,
Semisepolti ivi giacean i vanti.
Sovra la rotta via, fin alle cime
Stesa del Colle, imprimer dee chi sale
L'ultime tracce sue, come le prime;
Perchè sol l'aureo serto e trionfale
Cinge colui che sul confin estremo
Calpesta il fasto della gloria frale.
Quanto diverso da quel popol scemo
Di virtude era questo! E qual con atti
Tranquilli in sè chiudea vigor supremo!
Parean i Vïator soave tratti
Là 've serbar non era dato ad essi
Dalle taglienti schegge i piedi intatti;

Pur qual se piagge varcasser di spessi
  Roridi gigli e molli fior vestite,
  Vincean l'asprezza di que' marmi fessi.
Non che senso destasser le ferite
  Scevro di duolo nella parte offesa;
  Ma perchè piaga, ove Amor l'apra, è mite.
Sacro è il dolor alla speranza accesa
  Dal lume onnipossente, onde risplende
  La corona nell'alte aure sospesa,
Che folgorando in essa i raggi stende
  Riflessi al poggio alpestre, e dall'eterno
  Suo fonte a chi gli abbraccia in sen discende.
Nè coi placidi sol lampi l'esterno
  Velo gl' indora, ma le ascose giunge
  A ricercar fibre del core interno,
E la virtù gli avviva allor che il punge;
  E in incitarlo all'onorata palma
  Nove ognor penne al desiderio aggiunge.
Ivi ognor peregrina ed elett'Alma
  Ben s'avvede calcando il cammin tristo,
  E per l'infusa in lei dal Cielo calma,
Di libertà, ma più di grazia misto
  È il varco alla gran meta, e all'opre umíli
  Più don che premio è il doloroso acquisto:
Quindi ricca di Dio nelle servili
  Spoglie abbietta di sè gode far mostra,
  E, ancor che forte, assomigliarsi ai vili.

Oh alle felici cure amica chiostra!
  Cui l'erme rupi ed i sentier solinghi
  Umiltà infiora, e stabil gloria innostra.
Così sclamai spingendo i piè raminghi
  Sovra un sasso erto sì, che ne scopriro
  Que' che l'ombra laggiù par che lusinghi;
Che noi scorgendo a compier pronti il giro
  Delle scoscese vie dietro tai grida:
  Ah forsennati! e qual cieco deliro
Sovra sterili balze ora vi guida?
  Qual vi trae fama nell' ignobil loco
  Ove nulla d'Onor speme v'affida,
Anzi v'aspetta sol ludibrio e gioco?
  Per queste voci, onta spiranti e danno,
  All'Angiol dissi: Oimè! molto nè poco
Il lor misero fin color non sanno.
  Ma donde avvien che gl' ingannati a prova,
  Noi, che seguiam il ver, taccian d' inganno?
Ed Egli a me: Nel tuo pensier rinnova
  Quei che su lo scheggion carmi leggesti
  Ignoti a te, che il rammentarli or giova.
Gli sparsi dal primo Uom semi funesti
  Di necessario error nell'Alme umane
  Dal guasto cor più sviluppati e desti
Tolsero il ragionar dritto alle vane
  Menti, che nelle oscurità natíe
  Dal retto senno idee nudrir lontane;

Onde le voglie in gonfio orgoglio rie
  Giuste sembraro all'offuscato germe,
  Cui d'umiltate chiuse eran le vie.
Or chi pel seme e pel costume inferme
  Le genti trar potea dai falsi liti
  Di gloria, ov'eran ciecamente ferme,
Ed ove quei che fur tra il volgo arditi,
  Falso a portar di sapïenza ammanto,
  Degli altri anch'essi a par givan smarriti?
Dovea grande, inudito esser, e tanto
  Maggior d'ogni pensar l'esempio umíle,
  Quant'era sommo d'alterezza il vanto;
Tal che in mostrarsi a chi lo diè simíle,
  Nullo, e indocile ancor fra i più superbi
  Schivo ne fosse, o il riputasse a vile.
Oh invincibile Amor! che per l'Uom serbi
  Non mai stanca pietade, a te si debbe
  Che obbietto or sian d'onor gli scherni acerbi:
Per te carne vestir fral non increbbe
  Al Verbo eterno. In così dir piegossi
  L'Angel profondamente; e poich'egli ebbe
Adorato l'Uom-Dio, dal suolo alzossi,
  E ripigliò. Non qual l'Ebrea sel finse
  Vanitade, in real pompa spiegossi
Questi: non mai lo scettro avito strinse
  A lui dovuto e alla Virginea Madre;
  Ma ad umiltate squallida s'avvinse;

E mentre mille avea d'Angeli squadre
  A un cenno pronte, e co' prodigj immensi
  Palese in sè fea la virtù del Padre,
Sì spregevole amò stato, cui pensi
  Invan giunger altr'uom abbietto, e félse
  Segno ai sospir di caritate accensi;
E confitto sul tronco infame scelse
  Pender qual reo, finchè l'Alma divina,
  Non forza altrui, ma suo voler gli svelse.
D'amor maravigliosa opra sì fina
  Come estimolla coi mentiti Saggi
  La sapïenza insiem Greca e Latina?
Questa di finti Dei nomi e lignaggi
  A compor usa, ed a crearsi i Numi
  Facili agli odj ed agli alterni oltraggi,
E pari agli empj ne' peggior costumi,
  A folle ascrisse atto di Fè, che in braccio
  Di morte un Dio chiuder volesse i lumi:
Nè potea stretta dell'error fra il laccio
  Altramente pensar, finchè benigna
  Grazia del Ciel non la togliea d' impaccio,
Svelando a lei che il putrido che alligna
  Germoglio in essa di desir perversi,
  La rendea torta, e in giudicar maligna:
Chè nel pregio in cui dee la vera aversi
  Gloria, troppo di Dio, che ben l'apprezza,
  Sono i pensier da quei dell'uom diversi;

E che argomento illustre è di certezza
  Che un Dio morì, perchè fatto sì grande
  Al mondo menzogner sembrò stoltezza;
Mentre il chiaror qualunque sia che mande
  L'Onor caduco, innanzi agli occhi eterni
  Notte invece di lume orrida spande.
La cagion venenata, onde gl' interni
  Moti dell'alme infetti furo e guasti,
  Acceca or quei che in noi bestemmie e scherni
Vibrando errar sul verde argin mirasti,
  Che di vertigin nova ebbri e d'antica
  False credon le vie che tu calcasti;
E accusan di follía color che amica
  Fede condusse del difficil Colle
  Sovra la falda sterilmente aprica:
Ma spento in morte quel che in essi bolle
  Di tenebrate idee vapor condenso,
  Vedran, colpando il desío lor di folle,
Che una mente, cui dato è il dono estenso
  D'accoglier Dio, da lui se si divide,
  Tanto vôta divien, quant'egli è immenso:
E in vacuo sì crudel s'agita e stride,
  S'adira e piagne invan, chiamando tardi
  Pietà, che torva al suo dolor sorride.
Fra tai detti, che a par d'accesi dardi
  M' infiammaron il cor, giunsi alla vetta
  Spossato, ansante; ed a' miei primi sguardi

Donna s'offerse di beltà perfetta,
  Alla cui fronte un non so che d'ombrosa
  Tenue nebbia aggiugnea grazia negletta.
Sacco aspro la copría, ma luminosa
  Di gemme un'altra avea gonna distinta
  Dall' intessuto canape nascosa,
Che a celar pronta ell'era allor che spinta
  Dalle fresche aure in quella rupe brulla
  La veste vil s'apría, come discinta.
Circondava i capei della Fanciulla
  Bruna fascia, ove scritto era in zaffiri:
  Stella in Dio sono, ed in me polve e nulla.
Grave croce stringea cinta da giri
  Doppj di spine e da flagelli crudi,
  Argomento d' infamia e di martíri.
Ella è termin felice a quei che i rudi
  Sassi premendo, a invidïabil fama
  Aspiran d'ogni mortal gloria ignudi;
Ella stanchi gli allena e a sè li chiama,
  E sazia in essi con soavi modi
  Negli ultimi respir l'ultima brama;
Ch'altri titoli eccelsi ed altre lodi
  Ella prepara, altro, che tutti abbraccia
  Gli eterni fasti, Onor più raro ai prodi.
Essi a' piè d'Umiltade alzan le braccia
  All'arbor santo, e ai pii sospir ne sgorga
  Sulla sparuta lor languida faccia

Quel Sangue, senza cui non fia ch'uom sorga
Dal lordo della colpa incarco greve,
E grate a Dio lagrime e voti ei porga;
Mentre i divini umor l'Anima beve,
Gelido lascia il fral su la montagna,
A morte no, ma a dolce sonno e leve;
E allor quella, che fu sempre compagna
Ai desir suoi, nell'aere alta corona
Con lei supera gli astri, e l'accompagna.
Fra color cui sì bel fato sprigiona
Lo spirto dalla spoglia, in un m'affisi,
Che parve a me già nota esser persona.
Per ravvisarlo più me accanto misi
Alla Donna, alle cui piante gli stanchi
Membri ei posò di sudor freddo intrisi.
Benchè i cavi occhi e gl' irti crini bianchi,
Le smunte guance e gli aneliti corti
Fra il palpitar del petto egro e de' fianchi
Rendesser di sua forma i segni smorti,
Pur lo conobbi; e: Oh troppo caro al Cielo!
Gridai, oh scelto alle beate sorti!
Tu sei, nè già m' inganna il fragil velo,
Lionardo di Liguria. Ah! per quai rotte
Pendici, e aperte al caldo estivo e al gelo,
E fra quant'Alme dietro a' tuoi condotte
Vestigj umíli a terminar qui giungi
Nel giorno eterno la terrena notte?

Oh lieta ora! in cui novo Angel t'aggiungi
  Ai Cori eletti, e in cui celar non puoi
  Quelle virtù che in te splendean da lungi.
Or la stessa Umiltate i pregi suoi
  Non ascosi più, no, ma chiari a quanta
  Turba accoglie l' Empiro, accoppia ai tuoi:
E in te apparir lucida fa la santa
  Fiamma d'amor, e fra le nubi sue
  Fede che a Speme il sen d'usbergo ammanta,
E Povertade rigida che fue
  Tranquillamente pronta a render levi
  L'aspre altrui pene, ed a gravar le tue.
Lascia che la tua destra in questi brevi
  Momenti io baci, e un lagrimevol pegno
  Da me di riverenza almen ricevi.
Ei di vita benchè languido segno
  Mostrasse appena, in me le luci fisse,
  Che divampâr di sacro zelo e sdegno;
E la man ritraendo: Ah! perchè, disse,
  Tenti tu ne' sospir di morte un reo
  Che all' immensa Pietade ingrato visse?
Quel Dio, che a noi vittima umíl si feo,
  Perdoni a me, ch'ambe le braccia stendo
  Alla Croce in cui spento egli pendéo:
E il legno in abbracciar soggiunse: Io rendo
  L'Alma, che i falli suoi piange e non scusa,
  A Te, da cui la mia salvezza attendo.

Deh! impetra, io replicai, che appien diffusa
Sul mio misero cor zampilli e docce
La gran fonte non mai di grazie chiusa,
Che innonda queste avventurate rocce.
Ma tal dal tronco sovra lui, che langue,
Pioggia grondò di sanguinose gocce,
Che tutto il tinse. Era la faccia sangue,
E sangue il busto e i lati. Egli divenne
Muto corpo, e ne' moti estremi esangue,
E il disciolto spiegò Spirto le penne
Della sua gloria al centro, e la ghirlanda
Aurea serbata a lui dietro gli tenne.
La Donna indi sclamò forte: Si spanda
La memorabil fama ovunque il Sole
Le fiamme sue nel globo opaco manda;
Ch'egli è voler di Chi può quel che vuole,
Che quanto il Servo suo d'orgoglio schivi
Ebbe i desir, tant'alto ascenda e vole.
Poi questa in Cielo udíi voce: Fra i Divi
Tu, Eternitade, che in te giri e nasci,
Nel volume immortal Lionardo scrivi,
E della beatrice ambrosia il pasci,
Chè non avvien giammai di chi la sugge,
Ch'avida e paga insiem l'alma non lasci.
Allor, qual fumo che attraverso fugge
Sospinto dal soffiar d'Austro o di Coro,
E nell'aereo vortice si strugge,

Sparver dal monte le corone d'oro;
E quelle immagin tutte ancor perdei;
E l'Angel dopo lo svanir di loro
Ultimo si nascose agli occhi miei.

Digitized by Google

VISIONE QUINTA

PER LA PESTE MESSINESE

COLL' APPARIZIONE
DELLA
BEATA BATTISTA VARANO

Sovra igneo cocchio agli Eridanei lidi
  Scese Donna dal Ciel, che grave in volto
  Mi disse: Ascendi il carro, e qui t'assidi.
L'alto stupor, da cui rimasi côlto,
  L'Alma mia ne' sorpresi occhi ritenne
  Fisa all'obbietto dalle fiamme involto;
Chè ragionando invan come sen venne
  Librato su la tenue aria il rovente
  Cocchio, e chi a tanto vol gli diè le penne,
Or ammirava con pupille intente
  Le scintillanti d'infocato lume
  Girevol rote intorno all'asse ardente,

Or la conca del carro, onde uscía fiume
  Di vampe, ora i destrier d'argenteo pelo,
  Dal morso d'ôr foco spiranti e spume,
Ed or la Donna, che di nero velo
  Fasciata il viso in maestà sereno
  In sè parea parte serbar di Cielo,
E in cui grazia e beltà non venía meno
  Pel bruno ammanto vil che le copría
  Stretti con rozza fune i fianchi e il seno.
Fra lo stupore agitò l'alma mia
  Strano impeto così, ch'io stesi il piede
  Sul cocchio per tentar l'aerea via:
E già il pian ne premea; ma dubbia fede,
  Tema ed orror l'assalse, e lo sospese
  Mentre salía su l'infiammata sede,
E in quel momento a me la destra prese
  La Donna, e a sè con tal vigor la trasse,
  Che mio malgrado il piè sul carro ascese.
Credei che in cener muto il corpo andasse,
  Fra le fiamme che a me parver mortali;
  Pur d'ingiuria o di duol nulla eí ritrasse;
Ch'éran fiamme innocenti, e a quella eguali
  Per cui splende e non arde il luminoso
  Fosforo estratto dagli umani sali.
M'assisi appena, che dal suolo erboso
  I fervidi cavalli il cocchio alzaro
  Sovra la sfera del vapore acquoso,

E fra il Vulturno e l'Austro il vol spiegaro
  Rapido sì, che nel girar le rote
  Diviso ne stridea l'etere chiaro.
La Donna, mentre le sublimi ignote
  Strade io scorrea coll'inarcate ciglia,
  Aperse il varco alle soavi note,
E in tai detti proruppe: I tuoi ripiglia
  Spirti pel cammin nuovo oppressi, e spoglia
  Mista al vano timor la maraviglia;
Nè dubitar ch'io sotto aerea spoglia
  Guerra t'appresti, e ti deluda i sensi
  De' danni tuoi con ingannevol voglia;
Ch'io t'amo, qual a te sceso conviensi
  Dal comun sangue, e a me che in Ciel m'aggiro
  Felice più di quanto o scorgi o pensi.
I voti tuoi, che nell'alterno giro
  Del Sole al nome mio sacri porgesti,
  Me trasser fuori del beato Empiro,
Non per recar a te quel che chiedesti
  Di ricchezze ampio don; ma perchè veggia
  Che son tai doni al possessor funesti.
Benchè sia duro il modo onde t'avveggia
  Quai nudri brame in desïar mal sagge,
  Pur non fia che abborrir, se giovi, il deggia.
Quindi forza di me maggior ti tragge
  Per le vie, che gli augei radon, serene
  A porre il piè nelle Sicane piagge,

Ove l'aere maligno entro le vene
  Degli egri abitator spirando morte,
  Veste d'orror le Messinesi arene.
Tacque; e mi prese allor tema sì forte,
  Ch'io spinsi in atto di gittarmi d'alto
  Le membra alquanto fuor del carro sporte;
E già pendea senza librarmi in alto,
  Quando la Guida pel braccio m'avvinse
  Da me steso a dar moto al folle salto,
E indietro lo tirò, mentre lo strinse,
  Con lena tal, che sul lasciato seggio
  Mi torse, mi piegò, mi risospinse;
E poi soggiunse: Amara, a quel che veggio,
  Sì parve a te del tuo cammin la meta,
  Che la gloria obblïasti, ond'io lampeggio;
Per cui nè venenato aer, nè pianeta
  Di mortiferi semi agitatore
  Te render salvo in mia virtù mi vieta.
Or di te stesso lo sfrenato amore
  Fa che contrasti a immago util, ma trista
  Da voglie ingombro allettatrici il core,
Chè rara avesti al gioir falso mista
  Parte aspra, e l'Alma a inorridir non usa
  Fu mai de' mali alla terribil vista.
Ma grazie rendi al Ciel, che la delusa
  Ragion conosca i suoi sì dolci inganni,
  E lume acquisti infra il terror confusa.

Oh quai teneri, forti, acerbi affanni,
  Mentr' io vissi al mio sen fèr lunga guerra!
  Quanto industre il dolor fu ne' miei danni!
Lo scettro io vidi della patria terra
  A noi tolto, e il buon popol ingannato
  Da infida tregua e rea che alfin lo atterra:
Vidi il diletto mio padre svenato
  Steso giacer nella funerea buca
  Di tre suoi figli trucidati a lato;
E perchè crudeltate empia riluca
  Più in empia mano, udíi del sangue sparso
  Vantarsi altier lo scellerato Duca.
Ben era il mio valor languido e scarso
  A così fieri assalti, onde si scosse
  Da mille affetti il cor tristissim'arso;
E allora apparve a me, come se fosse
  A riparar l'umana colpa accinto
  Quei che a morir per noi pronto mostrosse
Pallido, lasso, esangue e quasi estinto
  Fra i pensier tetri, e per l'estremo affanno
  Di sanguigno sudor le membra tinto,
Che vôlto a me: Mira, gridò, qual hanno
  Vena di duol feconda i miei martíri;
  Mira in me quanto incrudelir mai sanno.
Tu in me non scorgi, ovunque il guardo giri,
  Fuorchè lutto e squallor. Pari mai fèrse
  I tuoi, di cui ti lagni, ai miei sospiri?

E ad una ad una a me l'aspre diverse
  Pene dell'alma afflitta, e i moti amari
  Dell'agitato immaginar scoverse.
Tacqui, e gelai; ma fin d'allor più cari
  I dolor tenni, e impresso in me cotanto
  Fra i desir giacque alla ragion contrari
Quest'obbietto d'amor degno e di pianto,
  Che in carte il pinsi, e di quel poi ch'io scrissi
  Altri, chè a Dio sì piacque, ébbene il vanto.
E tu a spettacol benchè atroce fissi
  Rivolger sdegnerai gli sguardi tui,
  Qual se te stesso a certa morte offrissi?
Ah! troppo dolce è quel sentier per cui
  Te guida il Ciel, che a ben oprar t'invita
  Co' tuoi non già, ma cogli affanni altrui.
L'Alma mia fra' pensier misti smarrita
  D'amor, di gaudio, di rossor, di tema
  La via negommi al favellar spedita,
E della prima invece a me l'estrema
  Parte de' sensi miei sul labbro pose,
  E questa o in sè discorde, o scura o scema;
Ma alfin tornando in me ragion, rispose:
  Ben giusto è ch'io paventi, e fuggir brami
  Piaghe serbate ai rei tanto penose;
Chè il mio fallir vuol che me reo pur chiami,
  E mia viltà, ch'io pel rossor m'asconda,
  E il gaudio pel comun sangue, ch'io t'ami,

E tutto questo insiem, ch'io mi confonda.
  Or perchè avvien che al mio turbato ingegno
  Per te grazia del Ciel nuova s'infonda,
Chieggo perdon, se poca fede indegno
  Di sì rara pietà mi rese, e teco
  Pago di te pel liquid'aere io vegno;
Ma ovunque io vada, la caligin meco
  Porto, che al nascer mio lo spirto avvolse
  Tardo a indagar le ragion alte, e cieco.
Tu, che sai quante il malor atro accolse
  Fiamme nel pronto incrudelir sì acute,
  Svela i principj ascosi ond'ei si sciolse;
Chè onor tuo fia destar in me virtute
  Coll'immago de' mali, e all'uman seme
  Coll'aperta cagion recar salute.
Forse il fier morbo il Sol fervido spreme
  Da stuolo immenso di locuste estinte,
  Che l'Etïopi arene ingombra e preme?
O dalle fogne dentro al Nilo spinte,
  Là 've l'Egizia Menfi in duo divide
  Coll'acque in limo di cadaver tinte,
Sorge esso allor che l'erbe e i fiori uccide
  La vampa estiva, e allo scemar dell'onde
  Le chiuse agita in sè forze omicide?
Chè ognor le merci, ove il velen s'asconde,
  Tratte all'occaso dall'Australi terre
  Furo, e di strage a noi giunser feconde.

O forse avvien ch'esso in perpetue guerre
L'uom tenga, ed or a quelle parti o a queste
Gonfio dell'ire sue ritorni ed erre?
Deh! dimmi quai sieno ai mortali infeste
L'acide o l'acri o l'alcaline parti,
Di cui lo struggitor tosco si veste;
E a me il sereno tuo lume comparti,
Tal ch'io per te rischiari in sì grand'uopo
La buja notte delle medich'arti.
Scosse la Donna il capo illustre dopo
Sciolto un sorriso aver dal labbro appena,
E disse: Ah tu de' tuoi desir fai scopo
Una cagion d'ombre invincibil piena
Che Dio lascia, che l'uom la tenti invano,
E la nebbia non mai gli rasserena.
Or mentre il penetrar più addentro è vano,
T'accheta, e al sommo il tuo voler inchina.
Ben fu, poichè previde il fallo umano,
Convenïente alla Ragion divina
Con tal di sapïenza ordin sublime
Formar l'aria e la terra al mar vicina,
Donde nascesse fra le pene prime
Tremoto, o peste che feral serpeggi
Carca di spoglie in crudeltate opime;
Ch'util conobbe all'uom ch'ei spesso ondeggi
Fra le atroci di morte immagin vive,
Perchè fido ubbidisca all'alte Leggi.

Poi narrando seguì quai porti e rive,
  Quai regni già l'orribil morbo oppresse;
  Come le genti d'ogni aíta prive
Volser a Dio quelle pupille stesse
  Use a nutrir nell'alma amor non puro,
  E pianto apparve, e pentimento in esse.
Così parlando ad or ad or del duro
  Obbietto del cammin dal carro acceso
  Lunghi aerei sentier varcati furo.
Chè oltrepassò l'Emilia, e lo scosceso
  Appennin Tosco, e il memorabil Lago
  Dove a terra il Roman Consol fu steso
Dal losco Duce dell'ostil Cartago;
  E i Veliterni colli, e d'Anzio il porto,
  Che serbò il nome, e non l'antica immago;
E il mar che spesso ha del Vesuvio assorto
  Gl'ignei torrenti, e Lipari che oscura
  L'aere col fumo di sotterra sorto;
Poi sorvolando all'ultima pianura,
  Di Calabria pervenne ai lidi estremi,
  E del Giulïaco Reggio entro le mura.
Sembraro allor del natío foco scemi
  I destrier, che scendendo a lento passo
  Lasciâr dell'aure i vortici supremi;
Ma la mia Guida, Il tardo moto al basso
  Piano, disse, è il voler di chi li regge,
  Non dei corsier pigro vigore o lasso,

Perchè tu vegga un loco in cui sul gregge
  In parte infido il gran Pastore eterno
  Vendicherà la profanata Legge.
Non che questo più ch'altro empio governo
  Fêsse dell'amor suo; ma tanto lutto
  Sua pietà chiese al suo rigor paterno.
Il funereo vapor per vie condutto
  Ascose assalirà la terra infausta,
  Benchè divisa da sì largo flutto;
E dove ora a lei splende amica e fausta
  Luce del Ciel, fia in breve ogni pupilla
  Pel troppo lagrimar di pianto esausta.
Io, che in quella mirai gente tranquilla,
  O fra i grati ozj o fra le vane cure,
  Nulla del morbo reo serper favilla,
Esclamai sospirando: Oh cieche, oscure
  Umane menti, cui non mai si schiude
  L'avvenir carco delle pene dure!
Come fuggon di lor delizia ignude
  Ratto l'immagin dolci! E come breve
  Gaudio lunga tristezza e morte chiude!
In così dir a poco a poco il lieve
  Fulgido cocchio scorso era là dove
  Le prime onde marine il lido beve,
E già i destrier fean lor mirabil prove
  Tentando il Faro; e allor: Frena, gridai,
  Ch'io scopro cose oltre natura nove,

Frena i corsieri, e ai miei visivi rai
  Lascia, o Donna celeste, aperto il varco
  Di scorger quel ch'io non vedrò più mai.
Ella il morso di schiume ardenti carco
  Stringendo, sì affrenolli in un momento,
  Che ne incurvò più i colli arditi in arco.
Null'aria commovea l'acque, nè vento;
  Pur gonfio il mar Sicano insorse e nero,
  E il Cálabro spianossi, e qual argento
Lustro fosse, di sè fe' specchio vero
  Colla cima erta sul Trinacrio lido,
  E il basso piè nell'Italo sentiero.
In questo pel chiaror cristallo fido
  Tante immagin vid'io, che all'Alma parve
  Che l'occhio fosse in presentarle infido.
D'infinite colonne un lungo apparve
  Ordin egual, ma in un baleno monche
  Sembrâr, chè la metà somma disparve;
E in quella parte ove rimaser tronche,
  Si piegâr tutte, e di sè fér molt'archi
  Rozzi, e simíli a quei delle spelonche,
Che si mostraro all'improvviso carchi
  Di vaghissime torri e di castella;
  E anch'esse, qual fumo che l'aria varchi,
Spariro, e in vece lor nacque novella
  Di piramidi sculte aspra foresta,
  Indi ampia valle a fiori pinta e bella;

E in mille colli e in mille armenti questa
Cangiossi ancor; tal ch'io sclamai: Traveggo?
O sogno forse con pupilla desta?
Ah! dove sono? E che è mai quel ch' i' veggo?
Spiega le larve tu di questo loco,
Chè alla mia mente oscura invan lo chieggo.
Essa allor allentò di roseo foco
Le risplendenti briglie, ed ai cavalli
Parve l'usato volo un lieve gioco;
Poi disse: Il monte su i Trinacrj calli
Namari ombróso, che al Pelóro scende,
Fecondo ha il sen di lucidi metalli,
E dentro al mar miste all'arena stende
Parti di stibio e vetro e selenite,
E la sals'acqua ancor fertil ne rende;
Queste dal Sol cocente alto rapite
Fra i vapor densi forman specchj erranti
Di tersissime facce ed infinite.
Quindi da una colonna a lor davanti
Mille crearne eguali ad essi accade;
E cangian poi gli obbietti varj e tanti,
Perchè il lor moto per l'aeree strade
Cangia l'immago, e in angol è simíle
Il raggio che riflette a quel che cade.
Tu non aver quanto scorgesti a vile,
Chè per cagion raro ad unirsi pronte
Rara anche avvien la visïon gentile;

Ma ognora fra le cause o ignote o conte,
  Per cui natura è di nov'opre vaga,
  Adora Lui, che d'ogni causa è il fonte.
Tacque; e lo spettro, che parve arte maga,
  Sì mia mente allettò, che non rimase
  Sazia di meditarlo unqua, nè paga,
Finchè l'estrema il carro onda non rase
  Del Faro procelloso, e dell' ingrata
  Città non giunse all' infelici case.
Qui scendemmo ambi; e l'alma mia turbata
  Nel punto fu che dileguossi il cocchio;
  Tal che gridò la Guida: Il tuo che guata
Sbigottito all' intorno e torbid'occhio,
  Scopre il timor, e fede a quel ne accresce
  Co' passi incerti il tremolo ginocchio.
Pur mi segue il tuo piè, mentre gl' incresce
  Seguirmi; e ben scuso il terror natío,
  Che con tua fiacca umanità si mesce.
Non paventar: tornerai salvo: ed io
  Riconfortato allor dalla sua voce
  Le pavid'ombre mie posi in obblío.
Or qual uom fia d'animo sì feroce,
  Che almen di poche lagrime non bagni
  Gli occhi obbietto in mirar cotanto atroce?
Dal porto, dove il mar sembra che stagni,
  Io colla Guida, qual amante figlio
  Che la tenera sua madre accompagni,

Presi via d'orror carca e di periglio,
  In cui morte di mille umane spoglie
  Lordo rendea l'insanguinato artiglio.
Fuor dell'abbandonate immonde soglie
  Giacean gli avanzi della plebe abbietta
  Su vili paglie e infracidite foglie:
Altri con gola orrendamente infetta
  Di gangrenose bolle; altri avvampati
  Il petto da fatal febbre negletta;
Altri da lunga fame omai spossati,
  Non pel velen, ma pel languore infermi,
  Fra l'altrui membra putride sdrajati;
Ed altri in lor natío vigor più fermi,
  Benchè lasciati sotto i corpi estinti,
  Sórti fra l'ossa accatastate e i vermi;
Ma di squallor mortifero dipinti,
  E per orecchie rôse e labbra mozze
  Dai volti umani in modo fier distinti.
Le illustri donne a par delle più rozze
  Al comun fonte per attinger l'acque
  Gían nude il piede, e il crin incolte e sozze;
E chi di lor nel sonno eterno tacque
  A un lieve sorso, e chi raminga e sola
  Pria di giunger al fonte esangue giacque.
Gli amici, cui parte d'affanno invola
  L'alterna vista, si guatavan fiso
  Nel mesto incontro senza far parola;

Poi fra il duol ristagnato all'improvviso
  Sì dirotte spargean lagrime acerbe,
  Che avrían un sasso per pietà diviso.
Talor silenzio, qual avvien che serbe
  L'aria muta fra inospiti deserti
  Colmi di sabbia, e d'acque privi e d'erbe,
E singhiozzi talor fiochi ed incerti;
  Poi strida alte e ululati, e in flebil metro
  Querele erranti per gli spazj aperti,
Sì che il lor suon acutamente tetro
  Crescea più raddoppiato e in sè confuso,
  Dal mar, dai monti ripercosso indietro.
Ogni tempio era infaustamente chiuso:
  Immoti i sacri bronzi, e alle notturne
  Lampade tolto di risplender l'uso:
Le armonïose canne taciturne;
  E senza l'immortal Vittima l'are,
  E senza nenie pie le squallid'urne.
Con Lei, che a me non altrui vista appare,
  Io giunsi al fin della funébre strada
  Fra immagin pel doglioso ordin sì amare.
Ivi cangiando via non si dirada,
  Anzi cresce l'orror, cui non contrasta
  Alma ancor forte, e in rimembrarlo agghiada.
In mezzo a valle solitaria e vasta
  Stridea scoppiando fra le vampe ingorde
  Di cento adusti ceppi ampia catasta.

Con picche armate in ferro adunco e lorde
  Di melma tratti eran que' corpi al rogo,
  Cui più vita sì dura il cor non morde:
Sacerdoti e fanciulle, e quei che il giogo
  Marital strinse, ignudi e insiem confusi,
  Da vicin tolti e da rimoto luogo:
E fra questi (ah! chi fia che adombri o scusi
  D'alta necessitate il gran delitto?)
  Vivi che ancor movean gli occhi non chiusi
Ma palpitanti col ronciglio fitto
  Nella gola i sospir versando, e il sangue
  Dal collo in sì crudel foggia trafitto.
Strascinata ogni donna ed uom esangue
  Ad arder con pietà tanto inumana,
  Come striscia per terra ignobil angue,
La faccia avea deformemente strana,
  E questa sì, che non serbava alcuna
  Orma in sè lieve di sembianza umana.
Sórta era già quella che il mondo imbruna;
  Pur le tenebre sue folte allumava
  L'ardor dei roghi e la splendente luna.
Un vecchio allor mirai, che immobil stava
  Presso alla pira, e le rugose e smunte
  Gote di lagrimoso umor bagnava.
Egli torvo negli occhi, e al petto aggiunte
  Le incrocicchiate man sciolse tremando
  Tai voci a spesso sospirar congiunte:

Ahi misero! perchè non perí quando
Da me l'amata figlia il crudo mise
Colpo di morte eternamente in bando?
O perchè almeno allor me non uccise
Duolo, ira e orror, ch'io l' insepolte e grame
Sue membra vidi in brani esser divise?
Mentre scagliate su putrido strame,
Oh memoria feral! fur de' voraci
Cani serbate a saziar la fame.
Che far potei privo di spirti audaci
In curva età, povero d'agi e d'oro
Tolto a me dalle ree destre rapaci?
Chè il mio guerra mi fe' ricco tesoro
Più che il tosco mortal fra le sconvolte
Leggi, e un empio poter maggior di loro.
Oh fortunate appien l'Anime sciolte
Cui l'ultimo destin l'ultimo porse
Scampo fra tante pene insiem raccolte!
Oimè! l'aria, in cui sparto il velen corse
Fra l'infocata estate e i roghi accesi,
Rende la vita del respiro in forse.
L'acqua dei fonti in miglior stella illesi,
Or calda e di maligni atomi carca
Ributta i labbri nel gustarla offesi.
La terra stessa non appar mai scarca
Di sordidezza marcida e di lezzo,
E il piede ognor vermi e putredin varca.

Digitized by Google

S'io miro, il guardo ai dolci obbietti avvezzo
S'infosca al fumo, e sol forme atre scorge,
Che gelido nel cor destan ribrezzo:
S'i' ascolto, aspra all'orecchio origin porge
D'inconsolabil lutto il fremer tronco
D'urli e di lai che disperato sorge.
La mano il tatto abborre, e fin un bronco
Arido sfugge d'afferrar, e al braccio
Sta giunta come ad un marmoreo tronco.
Ah! pronta ecco la via d'uscir d'impaccio;
Nè v'ha d'uopo a dar fine agli anni oscuri
D'acuto ferro, o d'annodato laccio.
Già m'invita la pira ardente: i duri
Affanni questa accolga, e le invan sparse
Lagrime, e all'ombra mia pace assecuri.
Disse; e debil, ma fier, venne a gittarse
Fra l'altissime fiamme, ove in un punto
S'abbronzò, frisse abbrustolato ed arse.
Da questa del furore ostia disgiunto
Fui per la Guida, e dietro alle sacr'orme
Presi un sentier che all'onde era congiunto;
E in una torre un ragionar informe
Udíi, e qual suol ne' delirj incerto;
Poi col crine irto vidi un Uom deforme,
Che piombò su le selci aspre dall'erto
Col capo vôlto, e ne schizzâr le miste
Cervella al sangue fuor del cranio aperto.

Io torsi gli occhi dall'immagin triste;
  Ma in quel momento altra crudel m'assalse.
  Vergata il volto di livide liste
Furente Donna il vicin tetto salse,
  E in pianti vaneggiando e in folli risa
  Si gittò dentro alle voragin salse.
Scorsa la via poco dal mar divisa,
  Io teneri mirai bambin leggiadri
  Con bocca di marcioso umore intrisa
Succhiar il tosco dalle spente madri;
  E altri miseri meno in fra le troppe
  Sventure lor presso gli afflitti padri
Di capre miti le villose coppe
  Stringer scherzando; e queste ad essi il latte
  Docili porger con benigne poppe.
Mentre all'occaso eran le stelle tratte
  Col pianeta minor dai raggi smorti,
  Con cui l'ombra la prima alba combatte,
Scoprii fra il frombo di percosse forti
  Un giovane Guerrier sparuto e fiacco
  Ferri agitando a doppia fune intorti.
Non armato venía d'elmo e di giacco,
  Ma coperto le ingorde ulceri solo,
  Che tutto lo rodean, d'ispido sacco.
Un cadaver parea ritto sul suolo;
  Pur su la fronte un non so qual soave
  Cipiglio avea d'invidïabil duolo.

Talor, poichè più lena il piè non have,
  Languía de' servi in braccio, e poi movea,
  Raddoppiandosi i colpi, il passo grave.
Mentr'ei di sè lo strazio orribil fea
  Rinforzando alla voce il debil suono,
  Gridò: Figlio di Dio, che a questa rea
Anima il divo Sangue offristi in dono,
  Perch'ella de' pensier empj e dell'opre
  Chiegga, e in quel Sangue trovi ancor perdono,
Eccola ai piedi tuoi. Più non la copra
  La sua ribelle a te misera carne,
  Che ulcerata e corrosa i nervi scopre.
Oh immenso, oh invitto Amor! che per sottrarne
  All'eterno penar sì breve prova
  Di duol volesti a nostro scampo darne,
Quanto la tua pietade in me rinnova
  Il rimembrar de' falli miei più crudo!
  Ah! lagrime non già, ma sangue piova
Il moribondo cor che in petto io chiudo.
  Guardami: a te le man gelate io stendo;
  Quelle apri tu del sacro Corpo ignudo,
E le mie teco stringi al tronco orrendo.
  Tu le tue piaghe dêsti a me che amasti;
  Ed io quai piaghe vili, oimè, ti rendo!
In così dir gli omeri enfiati e guasti
  Sì duro flagellò, ch'io gridai quasi:
  Deh! cessa, e tanto scempio omai ti basti.

Ei dall'ossa poichè svelti ebbe e rasi
  Gli egri carnosi brani, in seno a quelli,
  Che gli fean scorta negli estremi casi,
Appoggiò il capo, e fra i languor novelli
  Dolcissima spiegò sul volto pace,
  E gli occhi fisi al ciel sembrâr più belli;
Poi, come suole semiviva face
  Che nel ratto sparir più s'avvalora,
  Lieto sclamò: Ti seguo; ove a te piace
Guidami tu, Dio di bontade. Allora
  Muto e ombrato dagli ultimi pallori
  Spirò l'Anima pia verso l'aurora;
E canti ed arpe e cembali di Cori
  D'Angeli, e teste intramischiate ad ale,
  Iridi e raggi e inghirlandati Amori
La sciolta accompagnaro Alma immortale,
  Che dall'aurata nube, in cui si chiuse,
  Diè un guardo, e dir addio parve al suo frale.
La visïone tenera diffuse
  Tal in me gaudio, ch'io lagrime sparsi
  Fra dolce invidia e fra pietà confuse;
E vôlto a lei, ch'io vidi in atto starsi
  D'accennarmi il sentier della bell'Alma
  Cui grazia e virtù dier tant'alto alzarsi,
Dissi: Tu dunque alla celeste palma
  M'inviti? tu che sai che ognor io tenni
  Lo spirto servo dell'indocil salma?

Come avverrà ch'io l'ali pigre impenni
  Là dove Puritade aurea s'annida
  Per la difficil via che tu m'accenni?
Deh, non il piè, ma l'intelletto or guida
  A saper come in Ciel di Dio s'invogli
  Sempre, e gioiscà in Dio l'Alma a lui fida,
Tal che mentre il gran bujo a me tu sciogli,
  E sì divina idea nel sen m'avvivi,
  Le amate immagin vili il cor si spogli.
Ella rispose: Ai puri Spirti privi
  Del terren velo apresi il lume immenso,
  Non a te che fra speme e fede or vivi.
Che se ancor tu pensassi quel ch'io penso,
  Nel giorno eterno avría notte e non luce
  Il tuo pensier fuor di sua lena estenso.
Al ver, che fra le sacre ombre traluce,
  T'affida, e il segui; e alle tue voglie strane
  Sia questo il freno, e alle migliori il duce.
Già le ricchezze scorgi o amare o vane,
  Per cui, bench'altri più s'orni e s'ingemme,
  Non rompe il corso alle vicende umane.
Vedi ch'ove il mar trae l'oro e le gemme,
  Spesso anche il tosco formidabil porta,
  Che d'orror n'empie i golfi e le maremme.
Nè la Fè sola ad accertarti è scorta,
  Che non fia fuor che in Dio che appien tu goda,
  Là 've in lui tutta è la nud'Alma assorta;

Ma tua ragion chiaro tel mostra, e annoda
  Te in vincol forti; e perchè tu il conosca,
  Fa che tua mente a me si svolga e m'oda.
Il corto ingegno uman cinto da fosca
  Nube raro dal falso il ver distingue,
  E nel suo dubbio argomentar s'infosca;
Quindi o in beltà fallace, o in copia pingue
  D'agi e d'onor ch'ei credeo beni, o in finta
  Tema d'affanni il cor sua pace estingue:
Poi la tua brama insazïabil spinta
  A voler quel che l'intelletto abbraccia,
  Dal tuo poter sì scarso è risospinta;
Onde avvien, se a te grato obbietto piaccia,
  Che invan lo cerchi, e un altro invan tu fugga,
  Che pel duol t'ange, e pel terror t'agghiaccia.
Alfin, perchè tu non ti snerbi e strugga,
  D'esterne cose hai d'uopo, e la tua spegni
  Vita, se a noja tu l'abbia, e le sfugga.
Dunque per quanto pago esser t'ingegni,
  Pur, perchè a te bastevol tu non sei,
  Giunger non puoi di stabil gaudio ai segni.
Tai fonti di continua angoscia rei
  Per natural necessitade vedi
  In ogni uom sparsi, e tu negar non dei.
Chè mentre divenir beato credi
  Coll'altrui forza e aíta, allor raccorgi
  Ch'altri a te chiede il ben che a lui tu chiedi.

ISTITUTO DI FILOLOGIA MODERNA BIBLIOTECA FONDO BECCHI

Nè questi, che in te provi e in altrui scorgi,
  Principj amari fia che il cor mai svelga,
  E indarno a lui lena e valor tu porgi.
Pur benchè i semi infausti non divelga
  Natura all'Uom, sempre co' moti suoi
  Lo punge, e al pien gioir par che lo scelga.
E ben sì lieto stato i pensier tuoi
  Cercando vanno pel tuo spirto oppresso
  Ad onta ancor di quel che tu non puoi.
Or perchè non ti è dato entro te stesso,
  Nè per altri oprar sì, che tu provegga
  Al perpetuo desío nell'Alma impresso,
Medita alfin, se fuor di te si vegga,
  E fuori dell'uman germe infelice
  Chi il poter di bearti in sè possegga.
Pensa quanto pensar profondo lice;
  Troverai sol Dio di scïenza èterna
  Ottimo, onnipotente e in sè felice:
Che del saper colla virtù superna
  L'Alma t'illustri sì, che ne sia scossa
  La feconda d'error tua nebbia interna;
E colla somma interminabil possa
  La forza tua pari al desío ti renda,
  Tal che appien quel che brami ognor tu possa;
E sua felicitade entro te stenda
  In guisa, che tu nulla in pago farte
  Aíta più d'esterne cose attenda.

Questi, che tua ragion comprende a parte,
  Argomenti del ver serba, e al tuo fine
  Beato volgi in acquistarlo ogni arte;
Nè prove altre ineffabili divine
  Ricercar dei, che in lor cupa chiarezza
  S'ergon di frale ingegno oltre al confine.
Ma tua Fede avvisando esclama: Oh altezza
  Incomprensibil di letizia immensa!
  Oh fonte inestinguibil di dolcezza!
Felice l'Alma in desïarti accensa:
  Felicissima poi quella che giunse
  A satollare in te la voglia intensa,
E all'unico suo ben si ricongiunse.
  Tacque; e l'ingorda e sazia in Dio sua brama
  Tal negli occhi fulgor nuovo le aggiunse,
Che parea dir: Il mio t'invita e chiama
  Premio eterno a seguir quel ch'io seguíi
  Sentier aperto al vol di chi ben ama.
Allora alto levossi; ed io sentíi
  Mille affetti di speme e di duol misti:
  Poi sparir vidi sotto ai piè restíi
E il mare e il porto e le contrade tristi;
  E a lei mentr'io dicea: Deh! impetra ai lenti
  Miei vanni ch'io salga ove tu salisti,
Dolce m'arrise, e si mischiò fra i venti.

VISIONE SESTA

PER LA MORTE
DELLA SERENISSIMA
MARIANNA
ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA, PRINCIPESSA DI LORENA

Nella stagion che il Sol dal cocchio eterno
Alla fertil Esperia obbliquo splende,
E lascia l'erbe e i fior in preda al verno,
Sórta era già coll'umid'ale orrende
La fredda Notte, ed i silenzj e i sogni
Le intrecciavan al crin l'oscure bende;
Ed io, qual uom che immagin tetra agogni
Sveller dall'Alma, e in desvïar l'immago
Più l'imprima in sè stesso e si rampogni,
Meco dicea: Come il pensier mio vago
D'errar ove nè augelli erran nè antenne,
E in tanto vol stanco non mai nè pago,

Come tarpò le trionfali penne
  Sì, che invan chiegga quell'antica forza
  Che su le liquid'aure alto lo tenne?
Come una Donna, la cui vaga scorza,
  Pria che cenere fosse unqua non vidi,
  A serbarla nel cor viva mi sforza?
Degna fu ben che in lagrimosi gridi
  Sonasser tutti di Marianna al nome
  Del Germanico mare i monti e i lidi;
Degna fu, mentre da sue frali some
  La bell'Alma fuggía, che l'Istro e il Reno
  Strappassero il guerrier lauro alle chiome.
Ma benchè i mesti onor di morte appieno
  Fosser dovuti a lei, qual parte avea
  Il mio con essa immaginar terreno?
Forse scritto è lassù che ignota idea
  Per secreto destin mia mente annodi,
  O del mio vaneggiar la mente è rea.
Mentr'io mille tentava altre arti e modi
  Per rispinger l' immago in cui s' immerse
  La ragion mia con sì tenaci nodi,
Spettacol grande agli occhi miei s'offerse,
  Che i sensi in un momento e i desir tutti
  Dell'affannato ingegno a sè converse.
Colà, dove Aquilon serba i ridutti
  Gelidi venti, che poi scioglie irato
  Contra le selve annose e i salsi flutti,

Dal polo fin dell'orïente al lato
  Con luce di sanguigno ardòr feconda
  Si tinse il taciturno aere stellato;
Tal che dell'Eridán presso alla sponda
  Ne rosseggiaro al ripercosso lume
  Gli uomin, le navi, i tronchi e l'erbe e l'onda.
Mentre seguendo il nuovo suo costume
  Ardea purpureo il ciel, gli apparve al lembo
  Un, che l'aure inondò, ceruleo fiume;
E dall'azzurro e dal vermiglio grembo
  Rai ne sgorgaro or agitati or cheti,
  E ondeggiamenti del focoso nembo,
E globi che splendean come pianeti,
  E lucide corone ed archi e liste,
  E argentee vôlte e pescarecce reti.
Ben conobb' io nel meditar le viste
  Fiamme dipinte, e con mirabil'arti
  Raccolte da Nàtura e fra lor miste,
Che i sottili nitrosi efflussi sparti
  Dal gelo acuto per gli aerei campi
  Salìr del zolfo ad irritar le parti
Dal Sole attratte, quando avvien che avvampi
  Alto del Cane sotto l'ignea stella,
  E allor scoppiaro in color varj e in lampi.
Sparía, pòi riaccendeasi ogni facella;
  Ed era or l'ostro illanguidito, ed ora
  Fea di vivo fulgor mostra novella.

Quand' io mi volsi a rimirar se ancora
  Stesi avesse i bei raggi al lato manco
  Ne' moti suoi la Boreale Aurora;
E vôlto appena, ecco mi vidi al fianco
  Una Donna Real di strisce aspersa
  Incatenate a spine il manto bianco.
Poichè alla sua la fronte ebbi conversa,
  Muto per maraviglia ad una ad una
  Scopría le forme dell' immagin tersa.
Fascia di luce avea, dove s'aduna
  Il più folto del crin: bruno era il crine,
  Che la faccia lambía fra il roseo bruna:
Le nere ciglia con egual confine
  Doppio fean sottil arco al cerchio nero
  De' rai, che cinto ardea d'argentee brine.
Ella, che l'una man con modo altero
  Tenea là dove il fianco il busto folce,
  L'altra innalzò con incurvar leggiero
Verso le labbra che il bel riso molce,
  E abbassò gli occhi in sì leggiadra guisa,
  Che in donna mai non vidi atto più dolce;
E a dir sì prese: Io benchè in loco assisa,
  Ove giunger non può quest'aere impuro,
  E per tanto da te spazio divisa,
Pur lessi aperto in Dio, cui nulla è oscuro,
  L'ostinato pensier che sì t'avvinse,
  Che inutil provi anche il domarlo, e duro.

Ben raro in amator tal si dipinse
  Stabil idea d'una beltà mortale,
  Qual la mia d'amor nuda a te si strinse.
Ma del Ciel grazia è il tuo pensier che l'ale
  A me volse; e ch' io scenda a parlar teco
  È grazia nuova ai maggior doni eguale;
Perch' io, che porto la mia gloria meco,
  A te la stella di salute additi
  Nel mar che varchi, aspro di scoglj e cieco;
E perchè tu, quand'ella a sè t' inviti,
  Tutte rivolga a lei le accese voglie,
  Ed il mio cor nel rïamarla imiti.
Ch'ella le spine che in sè impresse accoglie
  Il mio manto, e a me fèr vivendo guerra,
  Cangiommi in segni di trionfo e in spoglie.
Or tu mi segui, e il gran momento afferra
  Per veder quella, che non mai s'appanna,
  Sacra Aurora che il cielo orna e la terra.
Seguimi; vano sogno or non t' inganna,
  Od ombra che dall'aer condenso nacque:
  Spoglia il muto stupore: Io son Marianna;
Io son colei che ferma in cor ti giacque
  Ad onta tua per avvïarlo altrove.
  Mirami; e sfavillò più chiara, e tacque.
Per le parole sparve elette e nuove
  La maraviglia, e un santo in me s' infuse
  Ardir, che l'Alme pie conforta e move;

Ond' io le labbra, che il timor già chiuse,
  Facili aprendo: Alma real, risposi,
  Chi tanta nel mio sen grazia diffuse,
Che te inviti dall'alto, ove riposi
  Fra lo splendor di tua letizia e pace,
  A ritentar le vie de' chiostri ombrosi?
Ben fu voler divin, cui sceglier piace
  Moti più ignoti all'Uom, ch' io in me volgessi
  Quel pensier tanto in sua fermezza audace,
E che in mente di Dio tu lo vedessi,
  Perchè l' idea della tua morte amara
  Col tuo bel volto a rischiarar scendessi;
Ed empiendomi il cor di luce rara
  Lo rendessi in amar servo di lei,
  Che fu la grande Ancella a Dio più cara.
Ma perchè in me tu spegna i dubbj miei
  Sórti in mirar che su le nubi e il tuono
  Le spine porti, onde fregiata sei,
Dimmi, e il mio dir merti da te perdono,
  Quai t'afflissero spine? E forse queste
  Pungon quaggiù l'Alme serbate al trono?
Fra l'aspre, ella soggiunse, onde funeste
  Del crudo mare, o grave siasi o lieve,
  Soffre ogni prora i venti e le tempeste.
Ma che più indugi? Omai t'appiglia al breve
  Sentier, che nel condurti al santo obbietto
  Beati gli occhi appien render ti deve.

Digitized by Google

Io mossi allor sovra il cammino eletto
  Dalla mia Guida, e ad onta mia mi sorse
  D' incerta fede una sol'ombra in petto;
Chè il piè calcar noto cammin s'accorse,
  E mi parea che la felice meta
  Per quella via por si potesse in forse,
Quand'ella ripigliò: Di me più lieta
  Un tempo giammai Donna altra non visse
  Sotto la sfera del più bel pianeta;
Chè quanti il Ciel divisi altrui prescrisse
  Agi, e titoli augusti e sommi onori,
  Parve che in me con largitate unisse;
E perchè del piacer puro tra i fiori
  Nulla, onde render pago il cor, mancasse,
  V'aggiunse il fior de' maritali amori:
Ma il vario ordin, che sempre in giro trasse
  Le umane cose or fauste, or infelici,
  Fe' che il primo destin mi si cangiasse.
Era io congiunta co' più santi auspíci
  Al magnanimo Carlo; e di lui paga
  Godea vivendo in lui l'ore felici.
Fra noi concorde era il voler che appaga
  Dell'Alme pie l' innamorato stuolo;
  Chè pari in noi fu l'amorosa piaga,
Che d'ire scevra e di geloso duolo,
  Perchè aperta per man di Caritade,
  Fea di due spirti e di due cori un solo:

Quando dalle vicine a noi contrade
  Apparver folte ad ingombrar Lamagna
  Civili insieme e peregrine spade,
Che, qual d'alto pendío della montagna
  Precipitato fiume all' ima valle,
  Empiero i colli, i boschi e la campagna.
Quel, che vietò chiuder a tempo il calle,
  Subito assalto accese i cor più degni
  A non voltar le inonorate spalle;
E il mio Consorte co' guerrieri sdegni
  Infiammò sì, che a vendicar discese
  Della Germana mia gli oppressi Regni.
Ma mentre armato in campo egli difese
  La ragion prisca dell'Austriaco Sangue,
  Me ad onta sua, che d'Austria nacqui, offese,
Perchè, qual egro che combatte e langue
  Fra il viver duro e l'aspettata morte,
  Lungi dal suo giacque il mio cor esangue.
Allor provai quanto d'ogni aspra sorte,
  O di misero stato o di martíri
  Fosse ne' petti umani amor più forte.
Chiedean all'Alma i caldi miei desiri
  L'esca soave dell'amato volto;
  E l'Alma rispondea sol co' sospiri.
Nè a rattemprar valean poco nè molto
  Le danze liete ed i conviti e i giochi
  Nell'affannosa mente il duol raccolto.

Digitized by Google

Già pel lungo soffrir gli spirti fiochi
  Scorrean de' nervi le compresse vie
  Rigurgitando a non usati lochi;
Già le sceme del cor forze natíe
  D' ingrato mi vestían peso e torpore,
  E nel torpor crescean le pene mie;
Quando la Madre del divino Amore
  Spirommi a offrirle in don, come se fosse
  Vittima volontaria, il mio dolore:
E le sue piume appena il pensier mosse
  Ricche del mesto don, che nuova lena
  La mia virtù sopita entro me scosse.
Nulla scemò d'amaro alla mia pena;
  Ma, qual ferro affinato in su l' incude,
  D'ogni vil la spogliò parte terrena.
Queste le spine fur pungenti e crude
  Fitte in me sul confin del viver lasso,
  Che Amor pria m' intrecciò, poscia Virtude.
Fra queste giunta al periglioso passo
  Dal sen disciolsi un' infelice Prole
  Spenta ne' sensi e indifferente a un sasso.
Cinta da queste al tramontar del Sole
  Ultimo ai giorni miei fredda qual gelo,
  Muta pel labbro chiuso alle parole,
E ingombra i lumi da un funesto velo
  Donai quant'ebbi di più caro in vita
  A Lei, che mi volgea gli occhi dal Cielo;

E mentre a Lei, che mi porgeva aíta,
  Per lasciar la Germana io mi conversi,
  E la tenera insiem Madre smarrita,
Del pianto estremo le mie gote aspersi;
  Ma lo Sposo in offrir stetti sospesa,
  Poi diedi un gran sospiro, e alfin l'offersi.
Ah! vedi: Ecco la via dai raggi accesa
  Della Donna immortale, e gli splendenti
  Archi e trofei della divina impresa.
Vedi: e appena compiè gli ultimi accenti,
  Che nuove e ignote all'Uom terre vid' io,
  Come in un mar d' immensa luce ardenti.
Era luce il sentier, poichè sparío
  Il primo che calcai; luce eran gli archi,
  Sotto cui l'ampia strada a me s'aprío:
Nè i pilieri s'ergean di luce parchi,
  Che in doppia fila un vago ordin conduce
  Di tinte in vivo lume immagin carchi;
Così, se lice il paragon, riduce
  L'arte le tele a trasparir dipinte,
  Chè il color d'esse appar colore e luce.
Da un lato risplendean co' rai distinte
  In buja notte le Angeliche Squadre
  A porre il piede in vil capanna accinte,
Quando dal grembo della diva Madre
  Nacque congiunto d' Uom al velo e all'Alma
  Il Figlio eguale in Deitade al Padre:

Dall'altro stanca la materna salma
  Nel fuggir lungi dall'Ebrea pendice,
  Parea posar sotto l'Egizia palma;
E mentre il latte il divin Parto elice
  Dal casto sen, parea vêr Lei coi rami
  L'auree frutta piegar l'arbor felice.
Quinci agli atti apparía madre che brami
  L'unico suo trovar perduto pegno,
  E invan per nome fra i sospir lo chiami;
Poi di gioja nel volto apra il bel segno
  Quando nel Tempio fra i più Saggi il vide
  Chiara far mostra del divino ingegno:
Quindi pel Galileo stuol, che s'asside
  Alle mense di fior festosi sparse,
  Offre Ella i voti, e ai voti il Figlio arride,
E dell'uve spremute entro le scarse
  Urne la turba nuzïal rimira
  Nel soave liquor l'acque cangiarse.
Oimè! che immago è questa? Ahi! che s'aggira
  Caliginoso intorno al Sole ammanto,
  La terra e l'aria orrore e morte spira.
Egli alto in Croce, Ella alla Croce accanto;
  Trafitti ambo, un da chiodi, una d'affanno;
  Gronda il Figlio di sangue, Ella di pianto.
Scorgonsi alfin gli Spirti pii che vanno
  Coll' invitte del Figlio armi e bandiere
  A portar Lei sovra il sidereo scanno;

E ov' Ella parte dell'aure leggiere
Il liquido sentier, per maraviglia
Curvansi al piè trionfator le sfere.
Le pinte opre, in cui l'arte al ver somiglia,
Sì m'avean per letizia il cor confuso,
Ch' io non sapea da lor volger le ciglia;
Quando la Guida mia: Tempra il diffuso
Gaudio nell'alma tua, disse, e lo serba
Pel volto ch'ogni gaudio ha in sè racchiuso.
Ecco la Valle ove tra i fiori e l'erba
Scende al pregar della gran Donna il fonte,
Ch'eterna a chi ne bee vita riserba.
Ch'ella di Dio su gli alti monti è il monte
Ove il fiume divin mette sua foce
Colma di grazie ai vostri affanni pronte.
Tacque appena, che un fumo alto e veloce
Uscì ondeggiando di sotterra, e giunse
Questa a recar a noi dogliosa voce:
O tu che all'alma Donna Amor congiunse,
Odi i sospir di noi, che già fra i tetri
Dell'armi orror morte dal fral disgiunse.
Deh! porgi i voti a Lei, che schiuda e spetri
L' ignea prigion, e nel beato centro
Dal Figlio suo l'ale spiegar ne impetri.
La mesta prece, che avvolgeasi dentro
Al caldo fumo, in cor della mia Guida
Parve passar pietosamente addentro;

Onde gridò: Speme non vana affida
I desir vostri, elette Anime amiche,
Se fia che a me d'Amor la Madre arrida.
Ma già dell'ampia Valle a noi le apriche
Piagge apparían di vaghi fior coverte
E di verdi erbe a impallidir nemiche.
Alle dolci acque da' bei rivi offerte
Giacea prostrata innumerabil turba
A braccia stese e colle labbra aperte;
E l'acque, il corso a cui mai non perturba
Limo od alga, scendean da un monte alpestre.
Cui nebbia o nube il capo altier non turba,
Perchè ardea su la cima alta e silvestre
Sì chiaro un Sol, che par di raggi privo
Quel che sorge a fugar l'ombra terrestre.
Talor sembrava inaridirsi un rivo,
Mentre un altro da lungi entro le sponde
Gonfio crescea di limpid'acque e vivo.
Nè l'eterna che in lor virtù s'infonde,
Valea soltanto ad ammorzar la sete,
Ma purissimo il cor rendean quell'onde.
Qui fin del Globo dall'oscure mete
Vario accorrea popol di volti e lingue;
E quel che i campi dell'aurora miete,
E quel cui dal color bianco distingue
Nell'arsa Etiopia l'annerita pelle;
E quel cui lunga notte il giorno estingue

Là dove regna il freddo Arturo, e svelle
  Dalle piante il vigor coi moti pigri
  Delle sue tarde aquilonari stelle.
Qui adorno pur delle squojate tigri
  Stuolo d'abitator fieri si tragge
  Dal grand'Eufrate e dall'Armeno Tigri.
Nè delle nuove Americane spiagge
  Manca il rozzo cultor, oh colpa infame!
  Uso le belve ad imitar selvagge
Col sangue umano in satollar la fame;
  Nudo, e coperto sol di penne i lombi
  Insiem tessute con arboreo stame.
Qui più d'ogni altro avvien che il suon rimbombi
  Delle genti Europee confuso e misto
  Fra il suon de' corvi impuri e de' colombi,
Che sotto al sacrosanto arbor di Cristo
  Occupan l'ampio suol che in altra etate
  Fu già gran parte del Romano acquisto.
Io colla bella Guida avea varcate
  Fra turba e turba le pianure elette
  I fonti a diramar della Pietate;
E ascese avea le dirupate e strette
  Vie del selvoso inaccessibil colle
  Che l'erta fronte oltra le nubi mette;
Nè al piè d'inciampo eran o sterpi, o zolle,
  O sassi, o spine, chè l'amica scorta
  Rendea l'aspro sentier facile e molle.

Quando un'alta armonía, che riconforta
  Ogni spirto vital che stanco assonna,
  Tal s'udío su la strada al monte attorta:
Ave, o del giorno eterno immortal Donna,
  Che avesti il cor d'immensa grazia adorno
  Fra quante unqua vestîr terrestre gonna.
E al bel canto rispose a noi dintorno
  Con mille voci un invisibil Coro:
  Ave, o gran Donna dell'eterno giorno.
L'angelico pel monte inno canoro
  Sul pian ci colse d'innalzata costa,
  Che la vetta scopría fra i raggi d'oro,
Tal che all'alto mirando, ove riposta
  Credei del Sol la lampa, il Sol non scorsi,
  Ma una Donna nel Sol quasi nascosta.
Poichè Donna celeste esser m'accorsi
  Di stelle cinta la crinita testa,
  Col guardo a vagheggiarla avido corsi.
Ella avea lunga ed aggirevol vesta,
  Che scendendole in giù fra il seno e i fianchi,
  D'auree fila del Sole era contesta:
Premea con un de' piè, qual neve bianchi,
  La risplendente Luna e il Serpe antico,
  Che in morder l'Uom par che non mai si stanchi.
Divino il volto e di pietade amico,
  Divini gli occhi, ed il virgineo riso
  Divinamente in lampeggiar pudico.

Digitized by Google

Le splendea tutto in fronte il Paradiso,
Sì che Marianna al paragon più chiaro
Era presso un fior vivo un fior reciso.
Il santo volto in sua beltà sì raro
Di tanta caritade il cor m'empieo,
Che l'ossa e le midolle arserne al paro;
E tal crebbe l'ardor, cui non poteo
Regger la salma, che, bench'ella fusse
Terrena, egual ne' moti a lui si feo,
E questo agile al vol sì la ridusse,
Che la portò fin dove il monte arriva,
Mentr'egli al cenno suo si ricondusse.
Giunto al sommo ch'io fui, credei che priva
L'Alma del velo fral gioir dovesse
Beata ognor presso l'amabil Diva;
Quand'ella con un sol guardo, che impresse
Negli occhi miei, la trista serie e lunga
Di sua pietade e de' miei falli espresse.
Quel guardo mi spiegò, com'ella aggiunga
Al più tenero amor materna cura,
E quanto per l'Uom reo pensier la punga:
Lessi in quel guardo gli anni miei fra dura
Pena trascorsi qual scoccato dardo
Per volto fral che in breve età si oscura;
E i suoi fervidi inviti, ed il mio tardo
Ritorno, e il finto pentimento: oh quante,
Quante cose mi disse il dolce sguardo!

Mentr'io pendea come confuso amante
  Fra vergogna e stupore, e gaudio e speme,
  Dal parlar vivo delle luci sante,
La Guida mia, che in quelle rupi estreme
  Il mio precorso avea volo sì strano,
  Giunse alla sua la vergin destra insieme,
E in atto umíl d'intercessor non vano
  Un Angel le additò d'acuta spada
  Armato presso a lei la sacra mano,
E disse: Se i miei voti udir t'aggrada,
  Donna del Ciel, che non respinti mai
  Fûro da te nella mortal contrada;
S'io t'ubbidíi, se innanzi ai divi rai,
  Chè tal fu legge tua, trassi costui
  Che a un tuo sol guardo arse in amor d'assai,
Dammi che uno stuol d'Alme, intorno a cui
  Stridon le purgatrici aspre faville,
  Esca dal cerchio di que' regni bui.
Esse, quando la vita ai corpi unille,
  D'Austria nel sostener le dubbie sorti
  Sparser del sangue lor l'ultime stille:
Per esse chieggo pace. Or fra le forti
  Prove, onde tu l'alta Giustizia pieghi,
  Fa che la spada a te l'Angelo porti,
Cui non avvien che grazia unqua si neghi,
  Dacchè il sen ti piagò. Tu questa scegli,
  Perchè congiunti a' tuoi materni preghi

Pietà nel core onnipotente svegli:
  Ben questo ferro, qualor tu lo mostri
  Al divin Figlio, è onnipotente anch'egli.
Poichè Marianna in que' montani chiostri
  Fe' risonar le sue pietose note,
  Stette, qual Donna che a Maggior si prostri;
E al supplichevol atto e alle devote
  Preci la Diva in umiltade illustre
  Parve innostrar le virginali gote;
Poi, com'alba che il giorno indori e lustre,
  Splendè più chiara, ed abbracciò l'Amica
  Ne' voti suoi sì dolcemente industre;
E all'Angel chiesta quella spada antica,
  Ch'ella bagnò de' sovrumani pianti
  Nel dì che vinse Amor Morte nemica,
Colle candide man pura spiranti
  Luce e soave ambrosia e grazie rare
  L'offerse alto levata al Figlio avanti.
Silenzio all'aria, al suolo, all'acque amare
  Ed alle sfere; e in un girar di ciglio
  Tacque la terra, il cielo, il vento e il mare;
Ed ella incominciò: Per quella, o Figlio,
  Pietà che in me infondesti, e ch'io disserro
  Dal cor che dalla tua prende consiglio;
Per questo, ch'io supplice Madre afferro,
  E l'Alma già m'empiè d'immensa doglia,
  Sacro alla morte tua lugubre ferro,

Prescrivi al tuo Voler che sleghi e scioglia
  L'Anime cui l'affinatrice fiamma
  Vieta il varcar quell'infocata soglia.
Poichè sai quali io chieggio, e qual m'infiamma
  Per esse amor, delle dovute pene
  Deh! non chiedere lor l'ultima dramma:
Rompi, chè tu lo puoi, l'ignee catene
  Col tuo, per esse già sparso una volta,
  Divino Sangue, dall'aperte vene.
Tu che hai giustizia e pace in te raccolta,
  Nè pietà somma il rigor sommo aggrava,
  Tu Figlio e Dio, me Ancella e Madre, ascolta
S'io diei quel Sangue a te, che purga e lava
  L'umano error; se mentre tu il versasti,
  Io compíi quel che al tuo patir mancava.
Fin pose appena ai dolci accenti e casti
  Che le dettò Umiltà, cui ella appoggia
  Il primo onor de' suoi materni fasti,
Che tremò l'alta rupe, e in nuova foggia
  Diè il Cielo, che s'aperse, al monte assalto
  D'acuti rai con luminosa pioggia;
E fra il tremoto e il folgorar dell'alto
  Lume una Schiera uscío di lauri onusta,
  Nè saprei dir se di sotterra o d'alto;
Schiera che ognor serbò la Fè vetusta
  Al santo fren del Successor di Pietro,
  E all'alme leggi di Teresa augusta;

Schiera che, sciolto il vel, non fu da metro
  Sacerdotal co' voti pii compianta,
  Nè di nenie onorata e di ferétro;
Ch'altri nel suol, che d'auree spiche ammanta
  Del Norico arator l'aspra cotenna,
  Lasciâr la spoglia trucidata e infranta:
Altri fra il Reno e il mar Batavo e Ardenna:
  Altri su le feconde Itale rive
  Dell'errante fra i salci umíl Scoltenna;
Ed altri, ove fra viti e pingui olive
  Ne' Veliterni colli i Volsci audaci
  Ebber le prische lor sedi native.
Mentre nel centro dell'eterne paci
  Quell'Anime imprimean felici e paghe
  Su la celeste man gli avidi baci,
E del guerriero lor nome ancor vaghe,
  Nel render a Marianna e grazie e lode,
  Fean mostra a lei delle splendenti piaghe,
Io mi volsi al vicino Angel custode
  Del sacro ferro, e dissi: Alto argomento
  Vuol che la lingua a interrogarti io snode.
Deh! spiega tu, che ognor ti pasci, intento
  Della gran Donna al ragionar sublime,
  Spiega al mio vil ne' moti ingegno e lento,
Perchè aver adempiuto ella s'estime
  Quel che al Figlio mancò: Non fur compiute
  L'ultim'opre d'un Dio, come le prime?

E l'Angelo rispose: In sua virtute
  Largo assai era un sol di Dio sospiro
  Per recar piena all'uom grazia e salute;
Ma d'uopo fu nel compier quei che usciro
  Altri decreti dalla Mente eterna,
  Che l'Uom-Dio sostenesse il gran martíro
Per dare altrui d'immenso amor esterna
  Prova, vestendo il fallo umano e l'onta,
  E la Giustizia coronar paterna.
Quindi egli con Amor, che tutti affronta
  Vittorïoso i strazj ancor più crudi,
  Sul duro altar s'offrío vittima pronta:
Mentr'ei languía fra gli odj e gli empj studi
  Dell'Ebreo stuolo, il Genitor Supremo
  Gli volgea gli occhi di pietade ignudi;
E intento sol che nulla o tolto o scemo
  Fosse al rigor, attendea fermo e grave
  Il palpitar della sant'Ostia estremo;
Chè il pianto ei non dovea scioglier soave
  Fra l'ira; e nol potea, perchè in sè stessa
  Divinità seme di duol non have.
Piangea Natura intanto afflitta e oppressa
  L'Autor suo, che a morir era condutto
  Dall'altrui colpa contro a Dio commessa:
Piangeano gli Astri, il Sol, la Terra, e tutto
  L'esercito degli Angeli, e la schiera
  Dell'Alme pie. Ma che valea quel lutto?

Forse o Spirto nel Cielo, o stella, o sfera,
Od uom in terra, o belva, o augel che voli
A compianger un Dio bastevol era?
Mancavan dunque a chi può tutto i soli
Pianti degni di lui; nè mai pupilla
Potea eguagliar gl'inimitabil duoli.
Allora il divo Amor, che in sua tranquilla
Gloria impassibil regna, in fra l'eccelse
Opre pensò la mesta opra, e compilla.
Ch'ei l'alma Donna a tanto affanno scelse,
E con maravigliosa arte i materni
Umani affetti pria dal cor le svelse:
Poi versò tutti in lei que' che ai Paterni
Moti del cor divino eran dovuti,
Se lagrimar potesser gli occhi eterni.
Com'egli oprò coi sovrumani ajuti,
Che al nascer dell'Uom-Dio gli ufficj pieni
Di Genitor fosser da lei compiuti;
Così, quando al gran Figlio i rai sereni
Morte oscurò, volle pur egli, e il fece
Con modi ignoti a' tuoi pensier terreni,
Che sovra quanto a mortal Donna lece
Ella adempisse col dolore immenso
Di Madre insiem del Genitor la vece.
Giudica or tu, se puoi, qual turbin denso
Di pene eguale al tempestar marino
Con acerbo l'assalse impeto intenso.

Digitized by Google

Sappi che a morte fu quel cor vicino,
  Cui spada sì crudel le fibre infranse;
  Che fu sommo il dolor, perchè divino.
E tu, se pietà vera il duro franse
  Vincol de' falli tuoi, bacia devoto
  La spada, e adora in lei quella che pianse.
Poichè l'Angelo appien pago il mio voto
  Rese, l'ordin svelando atroce e scabro
  Di sì gran lutto agli occhi umani ignoto,
Appressò al labro mio la spada, e il labro
  Ne toccò appena il fil tagliente e crudo,
  Temprato a doglia dall'eterno Fabro,
Chè nè il loco, o la Diva a me fe' scudo
  Contro all'immenso affanno, e caddi, e svenni,
  Qual cade a terra un uom di vita nudo.
Ben fu dono del Ciel, ch'io non divenni
  Cadaver freddo, e fra cotanta asprezza
  A pascer le vitali aure io rivenni.
Ma d'allor nacque in me una fonte avvezza
  Perpetuo ad isgorgare umor pietoso
  « Dal cor pien d'amarissima dolcezza.
Mentre i miei primi uscían dal sen doglioso
  Segni di lutto, un'Alma il canto sciolse
  Fra quelle or ora ascese al gran riposo,
E gridò: Gloria a Lui che in gaudio volse
  Le nostre pene, e col suo Sangue sacro
  Que', che il fallo annodò, ceppi ne tolse.

E tu che al suo morir festi lavacro
  Di lagrime divine i lumi tuoi,
  Odi i caldi che a te voti consacro:
Per queste piaghe che già impresse in noi
  L'onor guerriero di Teresa invitta,
  Volgi a lei gli occhi, onde cotanto puoi.
Un sol sospir, che a Dio la tua sì afflitta
  Alma rammenti allor ch'ei giacque estinto,
  Nulla alle grazie avrà meta prescritta:
Vegga per te l'Austriaca Donna spinto
  Di guerra ogni più fier nembo temuto
  Fuor de' suoi Regni o dissipato o vinto:
Per te il bellico Ren placido e muto,
  Benchè uso a correr sangue, al regio piede
  Dell'aurigere arene offra il tributo;
E dell'Impero fin all'alta sede
  Tragga il Danubio su l'ondoso dorso
  Le barbariche insiem spoglie e le prede.
Regga ella i cuori coll'alterno morso
  Di Giustizia e Pietade, e compia tardi
  Dell'età lunga e de' trionfi il corso.
Tacque lo Spirto; e in men che l'occhio guardi
  Sorse un vapor di nube in guisa, e ascose
  Dell'alpestre sentier parte a' miei sguardi;
E allor la Diva al pio pregar rispose:
  Io sarò forte a lei scudo e difesa
  Coll'armi che mio Figlio in man mi pose,

Tal che n'andrà vinta ogni ostile offesa:
E a Marianna i senili anni già tolti,
Raddoppiati e felici avrà Teresa.
Stese intanto il vapor l'ale, e con folti
Nuvoli tutta ombrar la vetta parve
Sì, che agli obbietti fra la nebbia involti
La visïon s'unío, mischiossi e sparve.

Digitized by Google

VISIONE SETTIMA

PEL

TERREMOTO DI LISBONA

Mentre il gran Disco, ove la luce alberga,
Trascorrea nel suo curvo obbliquo giro
Gli astri che allo Scorpion segnan le terga,
Sciolsi dal porto, contro cui s'uniro
Le Germane armi e le Britanne prore,
Che minacciose a ritentar s'offriro
L'ultime prove del Latin valore,
Per cui la Donna di Liguria invitta
Risorger feo d'Italia il dubbio onore.
La fronte il cavo abete avea diritta
Là dove il passaggier al lido Ibero
Su le salse di Gallia acque tragitta,
E i tesi lini a un aquilon leggiero
Spiegando, qual se avesse ai fianchi penne,
Radea col volo il liquido sentiero;

Quando a gonfiar l'onde improvviso venne
  Turbin, e il mare fra contrarj venti
  Per dirotta fortuna alto divenne,
Sì che i nocchieri al lor periglio intenti
  Salir pe' gradi all'aspre corde intesti
  Le agitate a raccor tele stridenti
Fra i sibili del vortice funesti,
  Cui resister mal puote Ercinia e Ardenna;
  Ma tal fe' la procella impeto in questi,
Che duo di lor, in men che il dito accenna,
  L'ampia vela aggruppando all'arbor carco,
  Divelti fur dalla tremante antenna:
E come augei l'aure fendendo in arco
  Dopo un languido oimè sparver assorti
  De' golfi irati nel terribil varco.
Notte recando e verno erravan sórti
  Nel tenebrato ciel nuvoli spessi
  Che ricoprían di nebbia i lidi e i porti,
Ed al crescer dell'ombre i flutti stessi
  Parean del legno sormontar le sponde,
  Crescendo mole e feritade in essi.
Venían pugnando insiem grossissim'onde,
  Altre a proda, altre a poppa, e fean in parte
  Or monti erti, or voragini profonde;
E ognor del mare alla gonfiata parte
  Levavasi la nave, e al sen più basso
  Avvallando rendea delusa ogni arte.

Noi pel terror immoti a par d'un sasso
  Restammo in pria; ma la vicina morte
  I piè ci sciolse, ed affrettonne il passo
A librar, benchè invan, col pondo forte
  De' corpi il lato, in cui per l'urto esterno
  S'ergea troppo l'abete in dubbia sorte:
Ma pel gran moto ad ambo i lati alterno
  Lassi cademmo, e il nostro inutil corso
  I tempestosi fiotti ebber a scherno.
Privi di Sol, di guida e di soccorso,
  Stesi sul pian del legno combattuto,
  Squallidi per immenso mare scorso
Piagneam col timonier, che avea perduto
  Fra le infinite acque e l'orror notturno
  Lena e consiglio, e temea smorto e muto
Gli ultimi abissi, ove un crudel Vulturno
  Traportator spignea la poppa errante;
  Ma il tardo apparve alfin lume diurno,
Per cui s'accorse per le nubi infrante,
  Che il fiero soffio oltre i confin d'Alcide
  Tratti ne avea nell'Oceán d'Atlante.
Allor fortuna, che per poco arride
  Agl'infelici, ravvivò il più grave
  Zefiro occidental su l'onde infide,
Che risospinse la sbattuta nave
  Presso alle piagge Lusitane, e un raggio
  Di speme in noi sembrò destar soave,

Ma con tal velocissimo vïaggio
  Ci sforzò il nuovo raddoppiar del vento
  Nell'aurifero Tago a far passaggio,
Che il naviglio, cui d'uopo era più lento
  Corso, ne' scogli entro la foce ascosi
  Urtò, s'aprì ingojato in un momento.
Sorte fosse, o voler del Cielo, io posi
  La man sovra il timon svelto, e lo strinsi
  Nell'atto in cui scesi fra i gorghi ondosi,
E col peso minor il leggier vinsi
  Carco del fiume sì, che in facil nuoto
  Sul pinto d'erbe e fiori argin mi spinsi.
Pareanmi ancor le selve al guardo immoto
  Barcollar tutte, tal negli occhi impresso
  Fu il continuo pe' flutti orribil moto.
Qui, con speme che a me fosse concesso
  Fra i naufraghi sottrarne altri al periglio,
  La riviera esplorai lungi e dappresso;
Ma poichè pe' sommersi altro consiglio
  La pietà non poteo darmi che il pianto,
  Fra i sospir rotti dal piover del ciglio
Seguíi la strada al fiume infausto accanto
  Verso le torri della regia sede,
  Da cui ne trae luce Olisippo e vanto.
Il mesto aspetto, che fea piena fede
  Del lacerato cor, presso me trasse
  Uom grave, che affrettando il tardo piede

Mi disse: E chi sei tu, che colle basse
Luci, e la fronte stretta in solchi tristi,
Mostri qual duolo fier l'alma ti passe?
Tu sei naufrago, s'io guardo i crin misti
Di sabbia, e i panni, onde stillando scende
L'alt'acqua ancor, da cui poc'anzi escisti.
Pur non so qual gentile aria, che splende
Nel tuo stesso dolor, vuol ch'io m'affanni,
Come se fosser mie le tue vicende.
Ma datti pace: io scemerò que' danni
Che ti recò fortuna, e a te fia dolce
Rammentar forse in poi sì duri affanni.
La scambievol pietà, che tempra e molce
Ogni aspro lutto, in me svegliò quel grato
Rinvigorir che i disperati folce;
Tal ch'io riconfortando il cor gelato
Da tema e duol, risposi: Oh tu dal Cielo
Le altrui sventure ad alleviar serbato,
Tu qual ti sia m'accogli. Io non ti celo
Il misero furor che omai m'irrita
A sprigionar l'Alma dal fragil velo.
Chè se più tarda ai mali era l'aíta,
Oimè! forse m'avría la cruda doglia
Spinto a dar fine all'infelice vita.
Or tu mi guida entro una sacra soglia,
Ove della prestata a me salute
Alla divina Madre il voto io scioglia;

Chè ben gemina infuse a noi virtute:
  A me il valor fra la procella orrenda;
  E a te il voler, che il mio naufragio ajute.
Là fia che a Lei le man divote io stenda,
  Perch'ella, di Pietà fonte, l'eguale
  A cotanta pietà mercè ti renda.
Tacqui; ed a lui tenero gaudio, e tale
  Sul volto sfavillò, ch'io mai non vidi
  Sì lieto in benigne opre altro mortale;
Quindi con atti d'amistà più fidi
  Mi gittò il manto su l'umide spalle
  Contra il vivo aere de' marini lidi,
E mi fe' scorta nell' ignoto calle
  Con passi al Tempio sovra l'argin pronti,
  Da cui scendemmo poi dentro una valle
Tronca, e bagnata da perpetue fonti,
  Col ragionar sceme rendendo assai
  Le ingrate cure in varcar prati e ponti.
Per sì lungo cammin qual fu narrai
  Del sangue mio la varia sorte, e dove
  Fra i miei vagiti il primo Sol mirai;
Da quai spiagge affrontar l' infauste prove
  Ardíi de' flutti, e donde il vento crebbe
  Più forte, e aggiunse furie al turbin nove;
E quanto mar la nave scorse e bebbe
  Senz'arte e stella; e come il gonfio Tago
  Sommersa alfin tra le voragin l'ebbe.

Dopo tai detti il voto mio fei pago
Col penetrar nel Tempio, e pormi in atto
Supplice innanzi alla celeste Immago.
Mentre a Lei rinnovando il sacro patto
Di serbar, finchè l'Alma il frale avvivi,
Grata memoria del mirabil fatto,
Vidi, ahi che vidi! da quegli occhi divi
Scorrer per vie sovra natura ignote
Doglioso umor in lagrimevol rivi.
Inorridíi, gelai: tre volte immote
Le luci io tenni al pio volto, e tre volte
Irrigò il pianto le verginee gote.
Pur volli al ver far velo, e per le folte
Mie tristi idee credei nel mio deluso
Sguardo tali apparir lagrime sciolte.
Quindi, entro al sen cupo serbando e chiuso
Il gran portento, fuor del Tempio uscíi,
E fra i confusi miei pensier confuso
La Guida mia, che precorrea, seguíi
Verso un albergo a verde poggio in cima,
Ove il fatal peregrinar compíi.
Benchè del loco anche l'immagin prima
Seggio m'offrisse fra delizie raro,
Pur il cor mio roso da ignota lima
Ogni obbietto volgea dolce in amaro;
Tal che le labbra in lauto desco appena
Lieve confortatrice esca gustaro.

Inquïeta stanchezza e indocil pena
  Me trasser quindi su le molli piume
  Per recar pace agli egri spirti, e lena;
Ma l'anima scontenta oltre il costume
  Le pupille mi tenne a lungo aperte,
  Come se urtate fosser da gran lume.
Languiro alfin de' nervi lassi incerte
  Le forze, e il sonno tacito mi chiuse
  Le ciglia di papaveri coperte.
E forse il Sol le fiamme alto diffuse
  Avrebbe pria che quel torpor disciolto
  Fosse, che nelle mie membra s' infuse;
Ma un sogno, in cui da tremiti sconvolto
  Cader l'albergo, ov' io giacea, mi parve,
  Scosse, e m'aprì gli occhi smarriti in volto:
Ond' io pien dell'obbietto che m'apparve,
  M'alzai, corsi, m'aggiunsi alla mia Guida,
  E in raccontar le pria sognate larve
Svelai della divina Immagin fida
  Il visto pianto, e dissi: Oimè! che questa
  È terra infausta, e a chi la piange infida.
Sospirando ei rispose: Oh manifesta
  Per sì terribil segni ira di Dio,
  Tarda, ma più ne' colpi suoi funesta!
Ben te naufrago il Ciel volle, perch' io
  Da' tuoi congiunti ai miei prodigj orrendi
  Scorga le preparate al Popol mio

Lagrime amare e stragi. Ah! se tu prendi
Tenera parte negli affanni altrui,
Odi gran cose, e a quel che narro attendi.
Condottier nella ferma etade io fui
Di nave carca, e me dal mio disgiunsi
Nido, spregiando il mar co' sdegni sui.
Le Brasilidi piagge a premer giunsi
Con tal sorte, che a quel che il sangue diemme
In mio retaggio, ampio tesoro aggiunsi;
Ma non l'aurate verghe e non le gemme,
Nè gli odorati aromi il mio fêr lieto
Desío, maggior dell'Indiche maremme;
Anzi un pensier tristissimo, secreto,
Mentre l'avida man d'oro s'empiea,
Più fería d'aspri morsi il cor non queto.
Questa crudel nei mesti moti idea
Mi fu nel riveder la patria terra
Ognor compagna, ovunque il piè movea;
E tal mi raddoppiò continua guerra,
Ch' io nella mente disperata volsi
La pace mia di ricercar sotterra;
E un momento fatale, ahi lasso! io colsi,
In cui del Tago mi gittai nell'acque,
E fra i profondi vortici m'avvolsi.
Nel sommergermi un voto in cor mi nacque,
Che il vol spiegò verso la Vergin Diva,
Cui raccorlo, benchè sì tardo, piacque.

Spinto, come nol so, da forza viva
  Maggior di me, che il nuoto mio trasporta,
  Salvo balzai nella contraria riva,
In guisa d'uom che penzola su torta
  Canapa lenta, e la vibrata corda
  Da un lato all'altro del teatro il porta.
D'avare voglie allor l'Anima lorda
  Vide e conobbe il suo reo stato, e scosse
  L'empia radice, e de' suoi mali ingorda.
Le merci a vile io tenni, e qual più fosse
  Nell'avid'arte industre modo e cura
  Posi a scopo alto, ove il pensier levosse:
Le spoglie odiai profane, e vestíi pura
  Sacerdotale insegna, e nova presi
  Via lieta in morte, benchè in viver dura.
Lasciai l'ampia Cittade, ove difesi
  Mal furo ognor dai dolci assalti e crudi
  I desir casti e a divin segno intesi:
Quindi in solingo albergo, e fra gl' ignudi
  D'ogni periglio ameni poggi e boschi
  Vissi un lustro fra i sacri ozj e gli studi.
Or due volte la notte avvien che infoschi
  L'alma luce, e funesti il mio riposo;
  Mentre del sonno fra i silenzj foschi
Offre il Profeta a me, che dall'ondoso
  Cobarre fu pel crin su l'aure chiare
  Tratto di Sion nel santo colle ombroso,

Ov'ei mirò sul profanato Altare
L'eretto Idol del Zelo, e gli uomin fisi
E chini al Sol nascente aureo del mare;
E le donzelle Ebree co' smorti visi,
Che di lamenti empiean l'estinto Adone,
Sciolte i capei d'infame pianto intrisi.
Egli, che ai Giudei Regni e alle Corone
Assire aprì il ferale ordin de' fati,
Con torvo ciglio a riguardar si pone
La misera Olisippo, e grida: Irati
Scorgerai gli elementi, ed al tuo scempio,
Città infelice, orridamente armati.
Le pene avrà pel vïolato Tempio,
Qual già il mio Popol ebbe, il tuo, che adegua
I prischi falli ed il malnato esempio.
L'ultime amare par voci che segua
Un improvviso tremolar del suolo;
Ed ei sfuma fra il bujo, e si dilegua.
Or quali sciolser mai più infausto volo
Presagj a par di questi, e dier sì certi
Concordi segni di futuro duolo?
Ma poichè a noi mirabilmente offerti
Fur dall'alta Pietà, che i fonti eterni
Dell'avvenir volle mostrarne aperti,
S'inchini umíl l'Alma ai destin superni,
E la pia nel rigor mano ami e adori,
Benchè aspra sembri a noi che ne governi.

E tu, che corta via divide fuori
  Della terra ne' troppi agi superba,
  Vieni, e mirala pria che negli orrori
Cada e nel danno di vendetta acerba,
  Sì che fra sue ruine almen dir possa:
  Tal era; ora il suo nome è sabbia ed erba.
Fra questi detti a lui, che avea già mossa
  La salma al confin noto, io dietro tenni;
  E in meditar la struggitrice scossa,
Ch'io vicina temea, muto divenni,
  E dal mio labbro sol risposta breve
  Pel Duce mio, che men chiedeva, ottenni;
Svelando a lui qual nelle sue riceve
  La vastissima terra atre caverne
  Zolfi e pingui bitumi e nitro lieve,
Fra cui piomba talor dalle superne
  Vôlte spiccata selce, e un'altra batte,
  E ne risveglia le scintille interne,
Che rigogliose e avidamente ratte
  S'appiglian a que' corpi; o pur le stesse
  Sulfuree masse a fermentarsi tratte
Ardon per le piriti aggiunte ad esse,
  Cui lena dan le diradate parti
  D'aria e d'acqua in que' chiusi antri compresse,
E come in mina fra le bellich'arti
  La fatal polve tali addoppia l'ire,
  Ch'alza i muri, e gli svelle infranti e sparti;

Così in quell'ime avvien grotte che gire
  Violento foco, e lo scoppiar conteso
  L' impeto accresca dell'aeree spire:
Ma benchè il fiero ardor sotterra appreso
  Di Natura opra sia, pur lo rinforza
  Lo sdegnato voler del Nume offeso.
Allor sì nera idea la fral mia scorza
  Tanto agitò, ch' io terminai la via
  Tremando, e al piè ritroso aspra fei forza
Dietro ai vestigi della Guida mia,
  Che fra le mura entr'un albergo ascese,
  Che il pian della Cittade ampio scopria.
Dal sommo loco il guardo mio si stese
  Su mille alte nel suol moli pietrose,
  E maraviglia e duolo insiem ne prese,
Chè grande quinci scopo eran fastose
  Vôlte di simulacri in cerchio onuste,
  E per vario scarpel torri scabrose
Ricche di globi d'ôr le cime anguste,
  E tempj erti e palagi, e fori ed archi
  Gravi di sculte in marmi opre vetuste.
Quindi i flutti apparían del fiume carchi
  D' innumerabil prore, e su l'altere
  Sponde i tesor di genti estranie scarchi,
Che l'Afre, Americane, Inde bandiere,
  E Perse ed Europee nell'aure molli
  Volteggiavan pieghevoli e leggiere.

Il popol ingombrando i patrj colli
  Folto movea fra gli aggirati cocchi
  Dai destrier d'auro intesti i curvi colli.
Delizia e maestade, ovunque gli occhi
  Io volgessi, splendeva, e in ogni loco
  Gli sguardi da piacer novo eran tocchi
O l'Oceán mirassero, che il roco
  Fea rimbombar muggito, o i cinti stagni
  Di cedri e aranci del color di croco;
Ma un rio pensier, che par che s'accompagni
  A spettacol sì grato, ognor con triste
  Moto mi ripetea: Guardalo e piagni.
Mentr' io scernea le tante immagin miste,
  Di forti penne udíi stridere il suono,
  E vidi Angel con vel gemmato a liste,
Che salía là, dove divide il tuono
  Le nubi presso al puro etere stanche,
  Recando a Dio gli umani incensi in dono.
Il turibol strignea colle man bianche,
  E sparse avea di vario-pinti lumi
  Le doppie ali al bel volto, al tergo e all'anche.
Nel vol gridò: Monti ululate, e fiumi,
  E terre e mari; e degli eterei campi
  Segnò la via cogli odorosi fumi,
Finchè giunse a un altar folto di lampi,
  Su cui sedea l'Agnel che coll'atroce
  Sua morte fe' che l'uom l'eterna scampi.

Ascese appena, che s'udío tal voce:
Empi l'aureo incensier della grand' ira,
Che la mia sveglia in me schernita Croce;
E la mercè, che l'onor mio t' ispira,
Rendi a chi porge a Dio prece sì amara.
L'Angel con guardo allor che strage spira
Mischiò nel vaso i lampi, onde ardèa l'ara;
Poi rovesciollo sì, ch' ignea ne scorse
Nel suolo striscia orribilmente chiara.
L'ore presso al meriggio eran già corse,
Quando muggirò i sotterranei fochi
Per la nova che il Cielo esca lor porse.
Ben della terra in pria languidi e fiochi
I moti fur; ma il zolforoso nido
Più ardendo scossè anche i più sodi lochi.
Dirotto rimbombò quindi uno strido
Del popol tutto a Dio chiedendo pace,
E altamente mugghiârne i colli e il lido.
Il pian divenne ai dubbj piè fallace
Nel raddoppiar le scosse, e co' sonanti
Bronzi non tocchi dier segno verace
Di ruina fatal le vacillanti
Testuggini de' tempj, e le più ferme
Torri nella serena aria ondeggianti.
Io ratto corsi ove credei vederme
Salvo dal suol, che incerto or s'erge, or cala,
All' ima soglia, e alle mie membra inferme

Pel terror diè il terror più fervid'ala,
  E della porta fra le arcate bande
  Fuggíi saltando la tremante scala.
M'assordò allor mirabilmente grande
  Precipitoso scroscio, e d'ogn' intorno
  Scoppiò qual tuon che mille tuoni spande.
Immenso polverío coperse il giorno,
  E della luce desïata invece
  Mestissime appariro ombre dattorno;
E in men che scorre una sei volte in diece
  Divisa parte di volubil ora
  Squallido la Città cumol si fece
Di rotte pietre addentro miste e fuora
  Fra spezzate finestre, archi, e colonne
  Mozze, altre stese, altre pendenti ancora.
L'eccidio fier, di cui non mai potronne
  Vivi ritrarre i danni, e lo smarrito
  Sole, e l'alterno urlar d'uomini e donne,
E il volto della Guida impallidito,
  Ch' io non so come aggiunta erasi meco,
  Mi rimembrâr l'estremo dì compito
Delle terrene cose; e per quel cieco
  Aere temei su la fulminea nube
  L'eterno rimirar Giudice bieco,
E le Angeliche udir ultime tube;
  Ma la Guida, che pria giacque pensosa,
  Qual coniglio che in macchia ascoso cube,

Ripigliando vigor, disse: Già posa
  Stabile il piano. I tetti mal sicuri
  Ha questa sede, e l'altra pur dubbiosa,
Che a fronte stassi, incerti serba i muri.
  S'apre al fuggir la via. Vincer fa d'uopo
  Col senno e coll'ardir colpi sì duri:
Seguimi. Ei mosse; ed io guatandol, dopo
  Un profondo sospir, ne seguíi l'orme
  Ignaro della strada e dello scopo.
Stranamente il sentier s'ergea difforme,
  Asprissimo e scosceso in rozzi mucchi
  Di pietre, e in massa inegualmente enorme
Di travi, e intorti ferri e marmi e stucchi,
  E seggi e letti, e deschi ancora tinti
  Di sparsi cibi e di pampinei succhi;
Pur da necessitate i piè sospinti
  Battean quel calle, e s'arrestavan lassi
  Dal cammin spesso malagevol vinti.
Oh quante volte in alternar i passi
  Caddi, e abbracciai caldo cadaver pesto
  Scoperto allor da sgretolati sassi!
E quante arrampicandomi al funesto
  Monte di tetti o affatto svelti o scemi
  Dal tetro fondo udíi lo strider mesto
De' semivivi, che ne' casi estremi
  Voce mettean fra que' spiragli acuta,
  Sclamando: Oimè! perchè ne calchi e premi?

L'orrida via d'ogni conforto muta,
  E di ruine e di fiaccate o rase
  Ossa e di membra luride tessuta
Fiero obbietto m'offerse, onde rimase
  Sì oppresso il cor, che il novo agli occhi assalto
  Superò quel delle pendevol case.
Marmorea fascia nel piombar dall'alto
  Uom guasto avea, che da soggetta loggia
  Tentonne forse il disperato salto.
Sovra le intatte sponde in cruda foggia
  Senza capo giacea l'informe tronco
  Lordo e grondante di sanguigna pioggia.
L'un braccio e l'altro bruttamente monco
  Per le strappate mani, e trite in mille
  Pezzi le canne fuor del collo tronco.
Il Duce mio sotto quell'atre stille
  Varcò il sentier; ed io con lena stanca
  Ristetti, e con attonite pupille;
Quand'ei mi disse: I passi tuoi rinfranca,
  Chè siam presso al confin. Vana e vil tema
  I piè t'annoda, ed a te il volto imbianca.
Il suo dir e l'oprar destò l'estrema
  Forza ne' miei smarriti spirti, e feo
  L'anima del terrore inutil scema;
Tal ch'io vinsi passando il cammin reo,
  E alla meta arrivai tinto del sangue
  Che il palpitante ancor busto perdeo.

Qui nel mirar giovane Madre esangue,
  Piansi; e ben tratte avría l'acerbo caso
  Lagrime da un'irata orsa o da un angue.
Precipitato largo trave a caso,
  Su l'imbrunite e stritolate cosce
  Dell'infelice Donna era rimaso.
Non lungi in quella età che non conosce
  I proprj danni, un vago pargoletto
  Figlio accresceva a lei l'ultime angosce.
Sciogliendo ella con man smorta lo stretto
  Vel su le poppe, benchè infranta e oppressa,
  Chiamaval dolce all'amoroso petto;
Ed ei carpone invan moveasi, ed essa
  Sospirando e guardandolo sembrava
  Dogliosa più di lui, che di sè stessa.
Noi con pronto vigor, che ne prestava
  Di caritate il zel, trarla d' impaccio
  Tentammo, e dal gravoso arbor che stava
Su lei rappresa omai dal mortal ghiaccio:
  Ma per quante scegliesse arti l' ingegno,
  Ahi! non fu pari al buon voler il braccio.
La Donna allor: Per sì bell'opra il degno
  Guiderdon serbi a voi, disse, l' immensa
  Pietà, che in dar mercè varca ogni segno.
Me delle piaghe mie la doglia intensa,
  E il terribile colpo a morte spinge,
  E già m'annebbia i rai caligin densa.

Or questo parto mio, che nel suo pinge
  Volto l'aíta che per lui richieggo,
  Fugga il destin che di perigli il cinge.
Per voi salvo egli viva: altro non chieggo;
  E allor morte mi fia riposo e gioja.
  Ma dove è il figlio mio, ch' io più nol veggo?
Ah! date a me fra l'affannata noja
  Dell'alma e il palpitar de' membri estremo,
  Che almen lo stringa al seno anzi ch' io moja.
Io coll' uffizio di pietà supremo
  Il fanciul presi, e a quel languente il porsi
  Petto pieno d'amor, di forze scemo;
Ed ella, che sentì l'amato porsi
  Pegno nel grembo, di più forti armata
  Spirti ed affetti al cor materno accorsi,
L'annodò, lo baciò colla gelata
  Bocca, sclamando: Il Ciel ti doni un padre.
  E tenera e dolente ed agitata
Le molli del bambin carni leggiadre
  Troppo in morir compresse, ed in un punto
  Spirò l'anima il figlio, e insiem la madre.
Da spettacol sì amaro ebbi compunto
  Cotanto il sen, ch' io colla Guida sparsi
  Largo di pianti umor ai primi aggiunto.
Salimmo indi ambo ove parea levarsi
  Il piano in facil colle, e per i folti
  Pini e cipressi ombrosamente ornarsi;

Ed ecco vacillar da strano colti
  Tremore i colli, e in screpolosi fondi
  Spesso i corpi ingojar vivi sepolti.
Oh infausta e crudel terra, che fecondi
  Modi d'acerbità varia produci,
  T'apri, e in te guasti e stritolati ascondi
D'un popolo gli avanzi! Ah! le mie luci
  L'aspetto fier più tollerar non ponno.
  Guidami tu, gridai, che mi conduci,
A men orribil loco, ov' io sia donno
  In pace almen fra tanti affanni stanco
  Di chiuder gli occhi nel perpetuo sonno.
Ed ei rispose: Affréttati sul manco
  Sentiero ad abbracciar robusta pianta,
  Che innanzi o indreto il piè portar e il fianco
Ci vieta il terren fesso. Allor con quanta
  Lena potei corsi, e del Duce sotto
  La scorta un pino strinsi; e appena a tanta
Velocità bastevol fu il dirotto
  Sì corto spazio, in cui novo e diverso
  Tremito ammarginò del cammin rotto
I cupi abissi, ove poc'anzi asperso
  Di sangue e polve un uom fra sassi e arene
  Non lungi a me precipitò sommerso.
Cessò in breve la scossa, e nelle vene
  Tornò al sangue il color, per cui del monte
  Poggiammo all'erta con men dubbia spene.

Ivi dappresso a una turbata fonte
  Vidi all'Ispanò Pier del Tempio sacro
  Diroccati ambo i lati e l'ampia fronte,
E dell'acque sorgenti entro al lavacro
  I traportati e pel terren tumulto
  Confusi avanzi insiem del simulacro.
Sovra un marmo sedemmo ancor non sculto,
  Scelto del fonte a intonacar la sponda:
  Ma, oimè! che acerbo a noi crebbe il singulto
Dal sommo in rimirar nella profonda
  Sua foce enfiato il Tago, e l'Oceáno
  Scorso su i lidi altissimo coll'onda.
Divorò il flutto i fuggitivi invano
  Dagli agitati colli uomini e belve,
  Scampo cercando su più fermo piano;
E col moto, onde avvien che il mar s' inselve
  Gonfio, in secche portò non mai solcate
  Le armate navi entro l'opache selve.
Volgemmo il mesto sguardo all'atterrate
  Case, e di sotto alle ruine sparse
  Nubi scorgemmo d'atro fumo ombrate
In mille giri verso il ciel levarse,
  Che orribile ne dier prova che tutte
  Quell'estreme dovean spoglie esser arse.
La Guida allor: Deh! chi fia mai che asciutte
  Serbi, gridò, le luci? E chi daramme
  Che sian le mie dal lagrimar distrutte?

Qual gente altra inghiottì l'ultime dramme
  Dell'ira eterna, e insiem provò nemica
  L'aria, la terra, il mare e poi le fiamme?
Or poichè il gran dolor che l'alma implica,
  Nudron sì atroci obbietti, ah! si ritorni
  All'erma, ch'io lasciai, mia sede antica;
Chè men sarò infelice, ove non torni
  Più sotto gli occhi miei vista sì cruda,
  E amari avrò, non disperati, i giorni.
Così spiegando quanto grave ei chiuda
  Lutto nel sen, scese dal colle duro,
  E per l'erbosa via d'alberghi ignuda
Superò meco il rovesciato muro
  Della Cittade oppressa, i piè volgendo
  Alla campagna, onde pria mossi furo.
Sconnessa ivi dal doppio urto tremendo
  Del suol s'offerse la magion che meta
  Tranquilla fu del mio naufragio orrendo:
Onde, poichè timor saggio ne vieta
  Sotto l'aperta e minacciosa vôlta
  Trar vita almen securamente queta,
Alzata fu d'inteste lane folta
  Guerriera tenda, dentro cui la salma
  Stanca giacesse da' rei dubbj sciolta;
Ma nè in quel loco pur conforto o calma
  Trovò la Guida mia, chè fra gli amari
  Colpi del duol che trafiggeangli l'alma,

Tratto tratto dicea: Noi fummo avari
  Di pianto atto a impetrar da' sommi chiostr
  Grazia e pace; or la pena è all'error pari.
Oimè! Giustizia estrema avvien che mostri
  Il colmo del rigor. Oimè! che lassa
  Pietà fu vinta alfin dai falli nostri.
Risposi allor: L'affanno idea sì bassa
  Desta in te di Pietade, ed il suo immenso
  Valor, che pria lodasti, indietro or lassa;
Ma sgombro il vel di cecitate denso,
  Che l'afflitta ragion turba ed appanna,
  Tu penserai, come col vero io penso,
Il peccar dolce che col falso inganna
  Piacer le umane menti, infiamma e affretta
  L'ultrice ira che l'opre empie condanna;
E ben pronta al fallir n'avría vendetta,
  Se Dio da noi l'immortal Figlio offerto
  Non riguardasse, ostia a placarlo eletta.
Or questo scudo in sua virtù sì certo,
  Che al fulmin sacro al balenar vicino
  Niun contra noi varco mai scopre aperto,
Schiude allo struggitor lampo il cammino,
  Se profanato il Tempio mira, ov'egli
  Vittima cadde al Genitor divino;
Ed ahi! squallidi allora, e coi capegli
  Di cener lordi invano i padri e gli avi
  Cercan chi il seme lor spento risvegli:

Ma pur fra il giusto scempio alzando gravi
  Gli occhi di pianto al Ciel chieggon umíli
  Grazia e perdon ch'ogni lor colpa lavi.
Or parran questi a te modi aspri e ostili
  Della diva Pietà, che a sè richiama
  Con forte spron noi servi ingrati e vili?
Fora sommo rigor di lei che n'ama,
  Se appien lasciasse inverminir le piaghe
  Che impresse in noi la scellerata brama,
Sì che dell'uom le iniquamente vaghe
  Voglie giugnesser là dove d'estinta
  Fede l'Anime ree vantansi paghe.
Non fu scema Pietà dunque, nè vinta
  Dalla Giustizia estrema; anzi essa illesa
  A combatter per noi mostrossi accinta.
Gli empj rapì, cui, se più a lungo stesa
  La vita fosse, avría l'eterno lutto
  Maggior recata in maggior falli offesa;
E agl' innocenti il carcer lor distrutto,
  Gli accolse amica in que' beati liti,
  Ove ognor verde è di letizia il frutto,
E tal ne' spirti fra le colpe arditi
  Esempio ai vivi diè l' immagin fiera,
  Ch'altrí non più l'altrui delitto imiti.
Sorse, mentr' io dicea, l'umida e nera
  Notte, e col manto suo di stelle nudo
  Coperse il giorno di lugúbre sera;
Giorno cui par non nacque altro più crudo.

VISIONE OTTAVA

PER LA MORTE
DI
FELICITA D'ESTE
DI BORBONE
DUCHESSA DI PENTHIEVRE

Rime, cui l'agili ale unqua non vinse
  Arduo volo, spiegate ai lustri tardi
  La sacra Visïon che Amor mi pinse.
Nell'ora in cui l'Alba del Sole i dardi
  Lucidi fugge, e il carro tinto in croco
  Con rosee briglie asconde ai nostri sguardi,
Per frondifero mossi ameno loco,
  Ove tra i fiori e l'Eridanid'acque
  Leggiadro fean l'aure susurro e gioco.
Nullo mai lieto obbietto a me sì piacque,
  Ch'arte e natura a vagheggiar ne inviti,
  Nè sì largo nel cor gaudio mi nacque;

Chè spazïando in que' felici liti
  Piena a lor voglie avean esca innocente
  I sensi nel bramar discorde arditi.
Dolce era il sorto appena in orïente
  Raggio del nuovo dì, che già rendea
  Tepida la notturna aria più algente,
E dal succhio de' fior molle schiudea
  I vortici olezzanti, onde un leggero
  Vento l'ale di odor carche battea.
Dolce un lungo alla vista ampio sentiero,
  Che con file di tigli alti compose
  Dei Gallici orti emulator pensiero,
E i rosati al lor piè cespi dispose
  Di conche in foggia sì, che i grandi eretti
  Tronchi sorgean da inteste urne di rose.
D'ambo i lati apparían gli spazj eletti
  Gli odorosi a nudrir germi d'aprile
  Da vario d'umil siepe ordin ristretti;
E agli spazj aggiungea pompa non vile
  Il pian, che al centro lor lieve crescendo,
  Teatro fea coi pinti fior gentile.
Quattro altre vie la maggior via partendo
  Gli occhi pascean con archi e segni scolti
  D'eletti Sposi in sacro nodo ardendo,
Da cui gli spinti ad arte e in cavo accolti
  Piombo sgorgavan sotterranei fonti
  In curve iridi, in strisce, in piogge sciolti.

Che ad unir l'acque in un sol rivo pronti
  Cingean con esso or boschi, or laberinti
  Facili al varco su marmorei ponti.
I sensi dalla bella immagin vinti
  Trasser verso la meta i piè sì lenti,
  E da torpor sì dolcemente avvinti,
Ch'io tardi penetrai d'erti pungenti
  Cedri in opaca selva, a cui fra spume
  Rotte il fianco lambían l'onde correnti,
E ove il canto gli augei di varie piume
  Mescean col tremolar delle cedrine
  Frondi, e col mormorío roco del fiume.
Ivi starsi fra il bosco e le vicine
  Sponde mirai Donna cotanto vaga,
  Che aver parvemi forme in sè divine.
Azzurri ella movea di luce maga
  Occhi aspersi così, che a un girar d'essi
  Fatto avría in cor qual sia barbaro piaga:
I biondi in lunghe anella attorti e fessi
  Capei tessean corona al volto, e in parte
  Fra il bianc'omero e il sen cadean più spessi.
Ricca di sua natía grazia, e non d'arte,
  Uom pregava, che i voti accoglier nega;
  E il solo aprir del labbro, onde il suon parte,
Concorde colla man che accenna e spiega
  Pria coi moti il pensier, parea in quell'atto
  Dire: Guardami: in tal guisa un Angel prega.

Io fuor di me da maraviglia tratto,
Dal gentil non sapea viso levarmi;
Pur nel vibrar incerto un guardo e ratto
All'Uom che sordo era ai pietosi carmi,
Forte desío la strana sua figura
Di ravvisarlo in cor valse a destarmi.
Faccia in viril beltade avea matura
Di color tinta lievemente bruno,
Che languid'ostro fea più tersa e pura:
Colla destra ei stringea, cui par nessuno
Vantò che in dignitade a lei somigli,
Duo cori ardenti avviluppati in uno;
E coll'altra, qual chi lena ripigli,
S'appoggiava a un sottil giogo, che scarco
D'ogni peso parea fuor che di gigli.
Bianco vestía manto cosperso e carco
Di puro sangue, e coll'ignude piante
Rotti premea strali, faretra ed arco:
Ma gloria gli accrescea somma al sembiante
Una Colomba infiammatrice in fronte
Piovendo vampe sì diverse e tante,
Che i duo cor n'accendeva, e colle pronte
Scintille sparte empieagli il sen di luce;
E il fiume ne splendea, la selva e il fonte.
L'aria del volto e i raggi, ond'ei riluce
Fra gl'infocati cori avvinti insieme,
Mel pinser pria de' fausti amor qual duce;

Ma la Colomba accesa, e il piè che preme
  Le frecce infrante, e d'ogni possa vote,
  Sparser in me di mille dubbj il seme.
Nè in affisarmi alle due forme ignote
  Lume acquistò il pensier; chè a me palesi
  Sol ne fur gli atti esterni, e non le note;
Nè, poichè presso all'orme lor mi resi,
  M'apposi al ver, ch'ambo allor gían a paro
  Taciti e in cupo meditar sospesi.
Quando uscì fuor del bosco, ove men chiaro
  Rifulge il Sol spinto dall'ombra indreto,
  Stuol di Donne in vezzosa immagin raro,
Dall'insegne di cui varie, e dal lieto
  Carme facil a me l'Uom si scoperse,
  Che il selvoso allumava orror secreto:
Pria Caritade agli occhi miei s'offerse
  D'inestinguibil fiamme ornata il seno,
  Che colle braccia sue d'ambrosia asperse
Cingea la Fè stretta ad alterno freno,
  Che addita, d'un canestro alzando il velo,
  Due tortorelle in amor fide appieno.
Seguíala armata di materno zelo
  La vigil Donna, che la rozza prole
  Addestra, e all'aspro invía sentier del Cielo,
E dà mano a Colei che temprar suole
  I moti estremi dell'umane voglie,
  Onde or s'allegra il cor troppo, or si duole.

Esse, cui l'alto ufficio lor non toglie
L'armonich'arti nell'Empiro apprese,
Che i suoni in sè dell'ampie sfere accoglie,
Sciolser il canto; e ad ascoltarlo intese
Il susurro obblïar l'aure e le frondi,
E al mar tacitamente il Po discese.
Pronubo santo Amor, tu che diffondi
Ovunque volgi il piè letizia e pace,
E scambievol nell'Alme ardor infondi,
Mira noi Grazie, cui seguir te piace
Nostro onor, poichè a noi vincer fu dato
Le false Grazie dell'Amor fallace:
Tu non sorgesti già dal tenebrato
Caos informe, onde il Cantore Ascreo
Finse fra l'Ombre Amor squallide nato,
Che da sì fosca origin poi si feo
Condottier d'impudiche anime degno,
E di ree voglie genitor più reo;
Ma tu nascesti di pietade in pegno
Dalla piaga dolcissima del divo
Fianco trafitto sul felice Legno;
E del tuo nascer d'ogni terrea privo
Vil forma porti nell'ammanto impresse
Le sacre stille di quel Sangue vivo,
Per cui te il sommo Amor beato elesse
Sua grata sede, e a te le intemerate
Vampe di caritade aurea concesse:

Tu quelle in terra unisci Alme bennate
  Con nodo in te perpetuamente pago
  L'umano germe a rinnovar serbate;
Chè tu del nodo eterno, onde al suo vago
  Scelto ovile il Pastor sommo si stringe,
  Sei mistic'ombra e imitatrice immago:
Per te la Donna, che infrangibil cinge
  Catena aspra servil dopo l'antico
  Fallo che di squallor l'Anima tinge,
Pari in pregio all'Uom torna, a cui l'amico
  Fiato del gran Fattor pari la volle
  Pria che cedesse al tentator nemico;
Tal ch'ove l'Uom su lei l'impero estolle
  Per legge amara, essa pur regna in lui
  Pel cor saggio, e il bel volto, e il parlar molle.
Tu in questi fra l'error prisco già bui
  Chiostri ovunque spirando ardor più fido
  Spezzasti al folle Amor i dardi sui.
Al tuo nuovo aleggiar dal tuo bel nido
  S'oscurò, qual per notte aer che s'infoschi,
  L'esecrato dal Ciel Tempio di Gnido:
D'Ericino le rupi e gli antri foschi
  Muggiro, e l'Achea cetra arsa e consunta,
  Rimaser muti di Citera i boschi.
L'alto Idalo obbliò Venere punta
  Dalle candide rose, e l'arc incolte
  Lasciò la metallifera Amatunta;

Nè le Fenicie Donne il crin disciolte
  Più di lutto dier segni e di squallore
  Su l'infami d'Adone ossa sepolte.
Pronubo santo Amor, scarsi d'onore
  Quest'Inni offriam a te; chè porger piena
  Non può laude ad Amor altri che Amore.
Tacquer le Grazie, e rinverdì più amena
  La selva ombrosa, e dal festevol canto
  Raddoppiaro gli augei la docil vena;
Più acceso la Colomba il foco santo
  Sparse ad Amore in petto, e le sanguigne
  Gocce brillar di rai parver sul manto.
La vaga Donna allor, cui pria benigne
  Negò l'orecchie Amor, placida in guisa
  Di chi sul volto suo speme dipigne,
Ricominciò: Poichè non mai divisa
  Dal tuo seno è pietà ch'ognor t'inspira
  La celeste su te Colomba assisa,
E per te l'aere tutto intorno spira
  Gaudio, tu, Amor, nella mia voce ascolta
  Un misero che indarno arde e sospira.
Noto è a te come amaramente sciolta
  Fossi dal marital nodo, in cui giacqui
  Fra le tenere tue delizie avvolta;
Pur giova il rammentar ch'io per te piacqui
  Al Borbonio Garzon, benchè sì lunge
  Dal suo fosse il gentil nido ove nacqui.

Oh quanto al genïal desío s'aggiunge
  Divino impeto allor che la tua mano
  Piena di Dio l'Anime in Dio congiunge!
Ellera mai, nè vite in fertil piano
  L'olmo abbracciò sì fortemente e l'orno
  Coi rami al tronco non attorti invano,
Come il mio strinse il core amato intorno,
  E come lena al sacro vincol nova
  Crebbe ogni Sol nel condur nuovo il giorno;
E ben di tua virtude esempio e prova
  Fu il mio raro quaggiù stato felice,
  Che in me l'idea di quel che amai rinnova.
Unica avea in duo cor posta radice
  La tua fiamma, e partendo ad essi eguale
  Speme e piacer era d'entrambo altrice.
Fin gli stessi pensier, benchè dal frale
  Velo nascosi, per secreta forza
  A pari meta dispiegavan l'ale.
Reggeami l'Alma, e la caduca scorza
  Lo Sposo mio col giogo tuo che molce
  I duri affanni, e a rallentar gli sforza:
Dolce a lui era impor quella, che folce
  L'alterno pio dover, legge soave;
  Ed a me l'ubbidirla era più dolce:
Così fra i varj moti, onde il cor have
  Gaudio, pena e timor, traemmo vita,
  Di cui altri non mai trasse men grave.

Ma giunse alfin per me l'ora compita
  Del terren corso, contro cui nè lutto,
  Nè prece, nè sospir mai porse aíta.
Me nel mio grembo a illanguidir ridutto
  La Prole uccise, e quel che d'amor era
  Pegno, divenne di mia morte il frutto.
Allor, poichè vid'io fra così fiera
  Lutta l'opre del mio Sposo, e i pensieri
  Tranquilli presso alla fatal mia sera,
Oimè! gridai, che Amor t'asconde i veri
  Segni, che pur su l'egra fronte io schiudo;
  Oimè! che Amor t'inganna, e invan tu speri.
Ma quando lascerà lo spirto ignudo
  Gelida la mia spoglia, ah! quanto fia
  Non aspettato il tuo dolor più crudo.
Fra tai voci la man, ch'egli m'offría,
  Strinsi e baciai; e in sì pietoso nodo
  Uscì dal carcer suo l'Anima mia.
Ben quel ch'io presagíi, barbaro chiodo
  Troppo Amor nell'afflitta alma gli fisse
  Con duol, che fren mai non serbò, nè modo.
L'infelice di poi fra i pianti visse,
  E senza compier gli anni a fin condotti
  Sembrò nel volto ognor uom che morisse:
I brevi sonni gli fur tolti, o rotti
  Da involontarie lagrime, e da larve
  Tristi compagne delle meste notti.

Quanto di dolce ai sensi pria gli parve
  Tutto cangiossi in amarezza e in duolo,
  Ch'ogni dolcezza in perder me gli sparve.
Grato a lui, ma crudel, conforto solo
  Fu l'arrestar l'addolorato passo
  Su quel che mi coprì lugubre suolo;
E gemendo, benchè di gemer lasso,
  Chiamar sovente fra le tacit'ombre
  Me, che non rispondea dal freddo sasso.
Ma poichè l'atre idee di lutto ingombre
  Non avvien mai che l'alma innamorata
  Per lungo sospirar divella e sgombre,
La viva piaga ad inasprir usata
  L'agitò sì, che a lui la Gallia increbbe,
  E odiò, dov'io perii, la terra ingrata;
Quindi vagando per l'Ausonia accrebbe
  Coi nuovi obbietti i primi affanni ognora;
  Chè al fianco ognor me tetra immago egli ebbe:
Ed or me sfugge, ed or l'infausta prora
  Pel regal Po volge all'Adriaco mare;
  Ma l'immagine mia lo segue ancora.
Ah! perchè mai fra tante prove e rare
  Di tanta fede in sì dogliosi modi
  Tu ne chiedi al suo cor altre più amare?
Perchè, se scritto in Ciel era che snodi
  Morte que' lacci che altrui fur più cari,
  Nelle ceneri lor tu li rannodi?

Deh! consenti ch'ei l'alma alfin rischiari
  Con lieta luce, e dopo i lunghi pianti
  A porger voti a me beata impari.
Tacque, e affisò pieni di speme i santi
  Occhi leggiadri alla Colomba eterna,
  Che i rai piovea sovra i duo cori amanti;
E Amor fra la pietà che la governa,
  E il bel trionfo suo stette sospeso,
  Qual uom che in sè desir contrarj alterna.
Nave intanto scendea pel non conteso
  Fiume da venti o flutti al corso avversi
  Del nobil carca e lamentevol peso;
Che benchè avesse i curvi fianchi aspersi
  Di lucid'ôr fra l'aurea poppa e il rostro,
  Pur di tristezza obbietto era a vedersi;
Chè sovra il cerchio del frassineo chiostro
  Nube atra di squallor vestía l'antenne
  Alte, e le tinte vele in fulgid'ostro.
Non canti o liete grida in su le penne
  De' zefiri fra l'acque e i lidi estremi
  Fean risonar la via che il legno tenne;
Ma lugubre opprimea silenzio, scemi
  D'ogni conforto, ai nocchier pigri i sensi,
  Tal che appena lambían l'onda coi remi.
Dentro apparía fra turba, qual conviensi
  Mesta a mesto Signor, l'egro sparuto
  Amante in atto d'uom che pianga e pensi,

Che attender sol parea languido e muto
  Da Morte, che l'unico ben gli tolse,
  L'unica speme e l'infelice ajuto.
Presso a quel bosco, ove già i detti sciolse
  L'amabil Donna, od arte fosse, o sorte,
  L'amena sponda il bel naviglio accolse;
Ed essa allor ne' voti suoi più forte:
  Tu, gridò, Spirto che perpetua spiri
  Fra il Padre e il Figlio aura d'Amor consorte,
Tu che al pronubo Amor le Grazie ispiri,
  E in fronte a lui come Colomba siedi
  Nudrice de' castissimi sospiri,
Tu il mio, che innanzi a te misero vedi,
  Sposo conforta, e da lui quella togli
  Fede che per gli estinti a lui non chiedi;
Da puro sì, ma crudo amor lo sciogli,
  E fa, tu il puoi, che di sue dure pene
  La morte, no, ma tua pietà lo spogli.
Disse; e dall'alte vie del Ciel serene
  Mirabil aura scese, atta le chiuse
  A penetrar dell'uom midolle e vene,
Che nel pensoso Amor mentre s'infuse
  Con vago attorcigliò vortice breve
  I capei sciolti in onda, e li confuse.
L'acerbo lutto e la tristezza greve
  Fuggì dovunque a fender l'aria giunse
  Il volo trionfal del vento lieve.

La nube dalla nave aurea disgiunse
  L'ombre squallenti, e in vapor molli tronca
  Al fiume, onde partío, si ricongiunse:
Piena il Pado agitò d'acque la conca,
  E fauste alzaro i remator le grida,
  Cui rispose ogni valle ima e spelonca.
Intanto Amor, dalla celeste e fida
  Aura spirato, alla compagna Fede
  Vôlto: Va, disse, o mia delizia e guida,
Va, movi dentro al cavo legno il piede,
  E il roseo fra le spine e i gigli intesto
  Nodo, che ordisti a' rai delle mie tede,
Togli all'amante cor: già pel funesto
  Fiato di morte impallidiro i fiori,
  E verde sol di spini è il vincol mesto:
Vanne, e te serba a più felici amori.
  A tai detti la Fè rapida corse
  Fra l'aere basso ed i cadenti umori,
E nella nave ascosamente a porse
  Venne, ed accanto all'Amator s'assise,
  Cui la sacra in tant'uopo aura soccorse.
Essa l'eburnea mano al cor gli mise;
  E mentre con secreta arte lo scosse,
  Lo spinoso da lui vincol divise;
E in riguardarlo poi dal petto mosse
  Un profondo sospir: Sciolto è, gridando,
  Sciolto è il nodo più bel che in terra fosse.

Or chi egual sede appresterammi? E quando
  Il candor fia delle mie leggi accolto
  Da pari altr'Alma che me segua amando?
Così dicendo, il laccio aspro disciolto
  Recò ad Amore; ed ei le labbra aprío
  Verso lei, che onor tanto aveagli tolto,
E incominciò: Quanto il trionfo mio
  Illustre fosse, e in sè pregevol l'opra,
  Tu, Felicita, il sai, che il vedi in Dio;
Ma poichè in far al Ciel forza s'adopra
  La tua pietà, che a tal confin tu stendi,
  Che ad essa raro altra varcar può sopra,
Ecco slegato il nodo. Or tu lo prendi
  Pegno d' invitta fede, ed al tuo Sposo
  Nel suo morir pegno di gloria il rendi.
Nè perch' io ti sembrai forse ritroso
  A sviluppar dall'anima fedele
  Questo, ond'ella gemea, laccio doglioso,
Tu contro a me tentar puoi le querele;
  Ch' io dal lato di Dio, che mi diè l'ali,
  Non nacqui, e non potea nascer crudele.
Ma in lor fermezza irrevocabil tali
  Furo i decreti della Mente immensa,
  Ch'ei pene avesse al voler sommo eguali,
Che a me dato non fu sgombrar la densa
  Schiera de' mali che per te l'assalse,
  Nè scemar parte della doglia intensa.

Quindí ei, che al segno miserabil salse,
  Ove il conforto ancor diventa affanno,
  Sospirando arse, e pianse indarno, ed alse.
Ma il suo duol fu del Ciel pia cura, ond' hanno
  L'Anime in troppo lutto afflitte e lasse
  Mercè più larga pel sofferto danno.
Che dal dolor grande argomento ei trasse
  Qual fosse il pregio tuo, che tanta guerra
  Di tempestosi moti al cor portasse;
E qual beltade gli ascondea sotterra
  L' invida Morte, e quanto vana impresa
  Era simíl trovarne altra più in terra.
Fra tai pensier, quand'ebbe l'Alma accesa
  Dell'alito divin di cui vedesti
  Colma l'aura superna in me discesa,
Rattemprò in un balen gli affetti mesti,
  E coi voti gli offerse al sommo Obbietto,
  Che più durevol calma al sen gli appresti.
Or più vivo desío gli ferve in petto,
  Che a rïamar l'unico Ben lo invoglia,
  Le acerbe cure a raddolcire eletto:
Non già ch'egli perciò dal fianco scioglia
  La forte spada, e sè ricopra e cinga
  Con sacra a stabil voto e umíle spoglia;
Ma fra gli onori e gli agi a far s'accinga
  Gran mostra in sè quanto Virtù si renda
  Più bella ove il piacer gli empj lusinga,

Per cui sul candelabro alto risplenda
  Qual chiara face ad irraggiar là dove
  Par che vil nebbia il vero lume offenda.
Nè tu obblïata fra le scelte prove
  Di più sublime amor, Donna, sarai,
  Onde tanta in lui grazia e luce piove;
Chè dell'Anima sua gran parte avrai,
  Ma scevra ognor dalle pungenti some,
  Di cui più gravi altra non ebbe mai.
Dolce ci rimembrerà quanto arse, e come
  Te pianse, e sonerai ne' labbri suoi
  Tenero sì, non lagrimevol nome.
Placido e pago udrà gli sparsi poi
  Plausi da mille lingue a te serbati,
  E soave trarrà vanto dai tuoi.
Chè ben rammenteran Te fra i gelati
  Marmi racchiusa dell'oscura tomba,
  Ma lieta insiem fra gli Angeli beati,
Il Ligeri, che scorre ondoso e romba
  Per contrade ampie, e l' invincibil Senna,
  E il Rodano da rupi erte che piomba,
E il patrio tuo, che altrui doglioso accenna
  Le tue dovute a sè ceneri pie,
  Sceso dalle Pennine Alpi Scoltenna;
E in ridir quanto per difficil vie
  Sentier varcasti di virtù più rara
  Nelle tue laudi accresceran le mie.

Digitized by Google

Fin pose ai detti; e mentre ella prepara
  Le voci che Umiltade in cor le sparse,
  Un turbine strisciò di luce chiara,
Ove parver le Donne e Amor celarse,
  Come in un globo che di fuoco avvampi;
  Chè nell'atto in cui mosse alto a levarse,
Sparve, e il fiume e la selva empiè di lampi.

Digitized by Google

VISIONE NONA

PER LA VITTORIA
RIPORTATA DALL'ARMI
DI
S. M. I. R.
MARIA TERESA D'AUSTRIA
SOPRA L'ESERCITO PRUSSIANO
IL XVIII GIUGNO DELL'ANNO MDCCLVII

Chi mi darà penne sì forti al fianco,
Qual di Patmo ebbe su l'ondosa riva
La sacra Aquila al suo vol non mai stanco?
Ah! in me s'adempia quella voce diva:
Vedi, e poi scrivi; onde le rime dure
Sciolga così, che quel che vidi io scriva;
E lo stil pien d'immagin'alte e scure
Pe' troppi raggi, in cui Dio le nascose,
Vinca gli abissi dell'età future.

Digitized by Google

Colle rote ne' cerchj aurei fastose
  Presso era il carro condottier del Sole
  L'orme del Cancro a ricalcar focose,
Quando rapito io fui, non già qual suole
  Per impeto avvenir nuovo talvolta,
  Che ai sensi l'Alma sè medesma invole;
Pur, nol so, fui rapito, e tratto in folta
  Selva, e in piaggia mal nota, e da gravoso
  Aere non puro opacamente involta.
In quell'orrida parte, ove dubbioso
  Fra i densi rami entra e furtivo il giorno,
  Era, cred' io, beltate il rozzo e ombroso.
Misto sorgea fra l'elci fosche adorno
  Di docil chioma il tiglio, e la profonda
  Radice il tasso avviticchiava all'orno;
Mentre i cipressi la funerea fronda
  Più lugubre rendean coll'ombra errante
  Del ghiandifero cerro, e dell' immonda
D'umor viscoso abete, a cui davante
  Inordinate ergeansi querce antiche
  Già domatrici del gran mar d'Atlante:
Ingombravan il ciel poscia le amiche
  Piante de' lidi sterili e del colle,
  E dell'umide terre e delle apriche;
Chè il platano frondoso al pioppo molle
  Intrecciava le braccia, e l'alno forte
  Curvava il salcio, sovra cui s'estolle:

Le vie segnavan disuguali e torte
  Greppi di fitti cárpeni e di spine
  Sparse fra vecchie ai tronchi ellere attorte;
E all'occhio, ovunque a sè sceglica confine,
  Verde ognor bruno offrían l'erbe e le fronde,
  Rotto sol da spumanti acque vicine,
Che biancheggiavan fuor dalle feconde
  Vene in piombar fra sterpi e sassi, e quindi
  Nere scorrean fra l'ombreggiate sponde.
Io mossi in pria su i sentier larghi, ed indi
  Li cangiai spesso, e li ripresi, e poi,
  Ignaro s' io fra i Mauri errassi o gl' Indi,
Seguíi qual uom che in suo cammin s'annoi,
  E vigor perda, e cerchi invan la meta,
  E alla sorte abbandoni i passi suoi.
Alfin spirar m'avvidi aura più lieta
  Presso ad un fiume che nel sen cingea
  Un monticel con limpid'onda e cheta.
L'argin nudría un alloro, in cui piovea
  Quanto ha il ciel di rugiada ampio tesauro,
  E tai nel ceppo incisi carmi avea:
In questa, ove or di ricche merci e d'auro
  Splendon città famose, Ercinia selva
  Sacro a Teresa Augusta è il più bel lauro:
Non lo profani mai pastor nè belva,
  Nè rechi oltraggio alle felici foglie
  Chïunque esce dal bosco, o si rinselva.

Le scolte note, espresso in cui s'accoglie
  L'aspro, ombrifero suol, ch'unqua non scorsi,
  Paghe ne' dubbj lor fér le mie voglie;
Chè dal vetusto nome esser m'accorsi
  Nelle Boeme piagge, e ne' sonanti
  Di ferro ostil campi, e selvosi dorsi.
Già sorgea chiara all'atra notte avanti
  L'Esperia stella, e a me il vicin periglio
  Per le fiere pingea nel bosco erranti;
Tal che dal mio timor preso consiglio,
  La riviera tentai con lieve barca,
  Ch' ivi lasciò l'altrui fato, o l'esiglio.
Docil la spinsi d'un sol peso carca
  All'altra sponda, e con piè tardo ascesi
  Là 've più il colle col poggiar s' inarca.
Alla mia vinta allor lena m'arresi,
  E sotto infranta e abbandonata ai venti
  Capanna vil le membra lasse io stesi.
Gli spirti miei per la stanchezza lenti
  Dier loco al sonno, cui cedendo chiusi
  Gli occhi nel pigro lor moto languenti.
Ma nel grato sopor varj e confusi
  Spettri di belve orribili mirai
  Coi sensi dal sognar vivo delusi,
E tal ristretto al cor gelo provai,
  Che nel fuggir l' ingorde ugne e le zanne,
  Molle di sudor freddo io mi destai.

Allor vidi non più rozze capanne,
  Ma un gran lume che tutte all' improvviso
  Fe' del tugurio sfavillar le canne,
E fra il lume un Guerrier coperto il viso
  Di ferree lame azzurre, e il seno e i fianchi,
  Su l'aure, ch'ei rendea splendenti, assiso,
Che a dir mi prese: Gravi ancora e stanchi
  Gli occhi al sonno tu serbi? o forse attendi
  Che una nuov'alba un'altra notte imbianchi?
Sommo a te onor toglica quel, cui t'arrendi,
  Lungo torpor, se nol scuotean dal petto
  Delle selvagge fere i sogni orrendi.
Sorgi: Tu sei scelto al sublime obbietto
  D' intrecciar gl' inni alla Vittoria, e questo
  Giorno ai trionfi è di Teresa eletto.
Grande ai carmi argomento atroce appresto,
  E il foco a ravvivar, che in te si serra,
  Del mio sacro fulgor l'Alma ti vesto.
Dall'erta, ove tu sei, vedrai qual guerra
  Alle invitte finor Prusse caterve
  Il congiurato Ciel mova e la terra:
Vedrai l'ardito Re, cui troppa ferve
  Gloria nel cor, fra le sue schiere vinto
  O trucidate, o fuggitive, o serve.
Fin pose ai detti; e i raggi, onde avea cinto
  Gli occhi, vibrò per la visiera, e infuse
  Lieto calor nel mio già quasi estinto;

Tal ch'io, pien del vigor che in me diffuse,
M'alzai dal suolo; ed oh, Guerrier, risposi,
Qual tu ti sii, che l'ombre ancor confuse
De' miei sogni penétri, ed i ritrosi
Miei carmi in tua virtù cotanto affidi,
Ch'io quel che chiedi a me, prometter osi,
Eccomi pronto. Ma tu pria dividi
Dall'alma ignara un dubitar non lieve,
Che ad onta del tuo dir vuol ch' io diffidi.
Come fia che il Sol vegga in giro breve
Debellato quel Re, da cui nell'arte
Di pugnar legge ogni guerrier riceve?
Se la fama dal ver non si diparte,
Qual fra i Duci vantò maggior di lui
Nell'arme alto intelletto e nelle carte?
Che in parte vinto a danno volse altrui
La sua perdita stessa, ond'ei risorse
Trionfator de' vincitori suoi?
Ben degna è la Real Donna d'opporse
Con valor pari ad un valor sì chiaro,
Per porne il fato e la vittoria in forse;
Ch'ella in sè le virtù chiude, che ornaro
Gli Spirti illustri, e natural costume
Sembra in lei quanto è negli eroi più raro;
Nel cui sen nido fêr piene del Nume
Pietà, Giustizia e Fede, e al volto vago
Crebber beltate, ed al cor grazia e lume.

Per sì mirabil pregi, ond'altri pago
  Fora d'un solo, dentro me non siede
  Altra a par della sua più grande immago:
Pur d'un Re, duce e spettator che vede
  Le nemiche arti, è più terribil l'opra,
  Che di Donna che al guardo altrui le crede,
Mentre il sesso gentil vieta che sopra
  Agil destrier le squadre urti e divida,
  E delle dure maglie il petto copra.
Ma dove un folle ragionar mi guida?
  La tua voce, i tuoi rai, quel che s'aggiunse
  Tuo sacro ardor al mio d'assai m'affida.
Perdona al temerario ardir che punse
  L'alma, e improvviso al tuo parlar mi nacque:
  A mortal cor perdona. Egli soggiunse:
Vince colui che al Ciel che vinca piacque;
  E prode è sol chi Dio vuol che sia prode;
  Credilo; e alzossi il lucid'elmo, e tacque.
Del volto per l'aperto elmo custode
  Parvemi ravvisar Uom chiaro in armi,
  Cui, mentre visse, fu scarsa ogni lode,
Tant'ei crebbe maggior degli altrui carmi.
  Nol vidi mai, fuor che per fama illustre
  In tele pinto, e in bronzi impresso e in marmi;
Pur la memoria ne' suoi moti industre
  Tal m'avvivò l'idea simile al vero,
  Ch'io dissi: O Eroe, di cui non v'ha chi lustre

Al paragon l'onor del Sacro Impero,
  Sei tu il fulmin di guerra Eugenio invitto?
  O pur meco vaneggia il mio pensiero?
Son quel desso, ei rispose. A me prescritto
  Fu dal sommo Voler che in queste piagge
  Féssi dalle beate aure tragitto,
Perchè con miglior lume il tuo s' irragge
  Fosco pensar, mentre uno spirto stesso
  Me di là muove, e te quassù pur tragge.
Ben nel gioir al divo fonte appresso
  Del valor vero in sì felice seggio
  So quanto altrui ne puote esser concesso;
E nell' immensa Deitade io veggio
  Chi mi prestò l' insuperabil forza,
  Cui lo splendor di mie vittorie io deggio.
Tu ignori onde l'ardir s' infiamma o ammorza;
  E all'umano poter la gloria ascrivi,
  Chè non pregi nel frutto altro che scorza.
Or agl' infermi tuoi raggi visivi
  Giungo, e all'orecchio fral virtù divina,
  Tal che pari non l'abbia alcun fra i vivi.
Già ti stan destre irate, a cui destina
  O palma o strage il Ciel, davanti agli occhi,
  E l'orribile pugna è omai vicina.
Allor la man mi strinse, e sentíi tocchi,
  Come da un urto acuto, i nervi, e dalle
  Fiamme che ferro elettrizzato scocchi.

Ma parvi a me di me maggior. Le spalle
  Volsi al meriggio, e indirizzai gli sguardi
  Fra un ampio monte e la soggetta valle,
Ove credei tra folte armi e stendardi
  Le prime rimirar guerriere prove;
  Quando il Duce mi disse: E dove guardi?
Guardo, risposi, là donde si move
  Selva d' insegne al vento. Egli riprese:
  Altro principio ha la battaglia altrove;
Volgiti verso l'Austro. Io, dove stese
  Contra me l'ali avea l'Austro, mi volsi,
  E subito stupor l'anima prese,
E meco del Guerrier quasi mi dolsi;
  Chè, fuor che un Tempio su' cent'archi aperto,
  Null'altro obbietto dentro gli occhi accolsi.
Ma in quel fisando, ai fermi sguardi offerto
  Quant'esser può splendea di sacro e grande.
  Mille pendean dal curvo tetto ed erto
Fasciate ad urne d'oro auree ghirlande,
  Ove i liquor di pingui olive accensi
  Foco nudrían, che smorta luce spande.
Sovra un'ara d'elettro infra gl' incensi
  Bianche ardean cere con sì viva face,
  Che l'ondeggiar vincean de' fumi densi;
E in solio, che gemmato ivi alto giace,
  Sedea dal gran Mistero ombrata e cinta
  L'eterna di pietade Ostia e di pace.

A piè dell'ara fra la turba accinta
  Del Nume ascoso ad implorar l'aíta
  Con speme a lui, che gliel' infuse, avvinta
Stavasi d'umiltade il cor vestita
  Più che le membra in vel dimesso avvolte,
  Di sè pensosa, e in Dio soltanto ardita,
La Regina dell'Austro. Alle raccolte
  Chiome non intrecciò l'augusta benda,
  Nè gemme o sparse, o in fior lucenti accolte:
Ma Caritate e Fè par che le accenda
  Il bel volto di placide faville,
  E più adorno senz'arte ancor lo renda.
Le azzurre ella chinò vaghe pupille
  A terra fise, e a Dio poi le rivolse
  Dolcemente ne' lor giri tranquille;
E poi che in sè l'aura superna accolse,
  Che alla fervida prece impennò l'ale,
  Tai detti, più che il labbro, il cor disciolse:
Dio di pace e d'amor, io donna frale,
  Cui tu già désti negli aviti Regni
  All'antico splendor lo scettro uguale,
Chieggio alla tua pietà che non isdegni
  L'umil mio voto, e delle ostili squadre
  A trionfar nel Nome tuo m' insegni;
Chè nulla o in generose opre o in leggiadre
  Puote umano voler, se tu gli neghi
  Lena e valor, che del valor sei padre.

Tu il vedi, e il sai, pria che ti porga i preghi,
  Qual rovinoso contra me torrente
  D'armi dall'Aquilon crudo si sleghi.
Una feroce e formidabil gente,
  Che te invoca, e adorar poi te ricusa
  Vero sotto il tuo vel Uom-Dio presente,
Me assale e turba. Già pria la delusa
  Dall'amistà Sassone Terra oppresse
  Per l'escluso suo Re triste e confusa;
Or segue il suo feral corso, e le stesse
  Barbare guerre ne' Boemi liti,
  Che in preda al ferro usurpator elesse.
Tu, poichè avvien che qui fra noi t' inviti
  Il tuo tenero amor, nè prendi a schivo
  Che l'uom te chiuso in mistic'ombra additi,
Sorgi, vendica te, vendica il divo
  Immenso Amor. Sappia fra i suoi furori,
  Che tu m'ascolti entro quest'Ostia vivo,
Il popol fier che scema a te gli onori
  Di tua Divinitade, e suo malgrado,
  Se non l'amor, almen lo sdegno adori.
Al terminar delle pie voci un rado
  Nuvol l'obbietto ombrò sì, che il perdei
  Fra la caligin sórta a grado a grado;
E poi che penetrar più non potei
  Al Tempio, l'appannata aria tentando,
  Volsi agli armati campi i lumi miei.

Nè in atto di pugnar vidi un sol brando,
  Benchè libero agli occhi il varco io diedi;
  Ma il Duce mi guatò bieco gridando:
Tu, che sì neghi a me fede, che vedi?
  Nulla, diss' io, che il gran cimento appresti;
  Ed ei soggiunse: E perchè a me non credi?
Della battaglia Dio serba i funesti
  Principj all'Austro, e all'Aquilon tu miri?
  Ritorna il guardo là donde il togliesti.
Muto, qual uom che in suo fallir sospiri,
  Rivolsi gli occhi; ed oh mirabil mostro!
  La nube, che sembrò nebbia che giri,
Di ceruleo color dipinta e d'ostro
  Listato d'ombre nere alta levosse,
  E la parte offuscò tutta dell'Ostro;
E dove il centro suo parea che fosse,
  Infra turbini orribili e fra lampi
  Colla visiera alzata Angel si mosse,
Che si librò sovra gli aerei campi
  Scuotendo tromba di terribil suono;
  Poi, dove avvien che più la nube avvampi,
Uscì tal voce: Io, che son quel che sono,
  (Tremaro allor le selve, i monti, i piani,
  E il turbo acceso ammutolissi e il tuono)
Parlo a te, che slegasti ai dì lontani
  I quattro Angeli avvinti entro l'Eufrate
  Custodi dei confin Parti e Romani,

E hai sciolti or quei che avean le man legate
  Entro la Molda e l'Elba, empi di foco
  La tromba usa a irritar le squadre armate:
Scendi poi dove hanno i duo campi il loco,
  E d'Austria l'armi alla crudel contesa
  Movi; chè il vincer meco è lieve gioco;
E sovra ogni bandiera al vento stesa
  Scrivi in raggianti e trionfali note:
  Di Dio spada vittrice e di Teresa.
Già l'immenso amor mio, che chiuder puote
  Me amante sotto impenetrabil velo,
  Contro chi non l'adora il fulmin scuote,
E qual uom fia che ardisca, s' io mi celo,
  Me ascoso, ma pur Dio, prender a scherno,
  E interrogar me de' miei dritti in Cielo?
Tacque; e più ardendo allor l'aere superno,
  L'Angel gridò: Santo tre volte Santo,
  Il Dio tu sei delle Battaglie eterno;
E diè fiato alla tromba. Il feral canto
  Lamagna tutta empiè, dietro cui tenne
  De' Prussi lidi un ululato e un pianto.
Indi scendendo al suol rapido venne,
  E col forte elmo sì l'aria divise,
  Che piovver luce in ondeggiar le penne:
D'Austria fra le coorti egli si mise;
  E colle note del divin furore
  Carche armò gli stendardi e le divise.

Nuovo ne' Duci ei non spirò valore,
  Chè in petto ebberne appien: lor non accrebbe
  Fuor che letizia, e d'onor zelo al core.
Poichè il nemico altier gl' infausti bebbe
  Sdegni col suon della celeste tromba,
  Le agitate affrenar furie gl' increbbe,
E a par di sasso ch'esca fuor di fromba,
  Le ferme urtò nel vallo Austriache schiere.
  Già d' immenso fragore il pian rimbomba:
Già appajon miste insieme armi e bandiere,
  Mani omicide, e di ferir in atto;
  Altre all'assalto, altre a resister fiere.
Chi pendea dai ripari, e chi più ratto
  Salía tra vivo foco e fumo e polve
  Su i corpi uccisi, o non estinti affatto.
Fiume il Prusso parea che seco involve
  Sponde e ponti, e il mar preme; e d'Austria il campo
  Turbin che addietro spinge e lo rivolve;
Chè riposta ambo avean lor gloria e scampo
  O in vincere o in perir sotto le crude
  Spade, o de' cavi bronzi al feral lampo.
Al forte assalitor, che in petto chiude
  Lo sdegno, il furor crebbe; e all'assalito
  Maggior lena prestò maggior virtude.
Io vedea sì, che segnar quasi a dito
  Del conflitto potea fra i moti vari
  Chi cadea spento e chi gemea ferito.

Ma quegli obbietti troppo eran contrari
  A natural pietà, che in uom non langue,
  Se non desta ira in lui gl' impeti amari:
Onde mirando altri col volto esangue
  Languir, ed altri le convulse membra
  Di polvere agitar lorde e di sangue,
L'Alma, cui suo l'altrui tormento sembra,
  Di tanto orror m'empiè l'ossa e le vene,
  Che la memoria ancor triste rimembra.
Quando l'Angel mirò di guerra piene
  Le squadre, e udì le militari tube
  Seguir col suon quella, che in mano ei tiene,
Sovra un vapor, cui non avvien che rube
  La notte i rai, s'alzò; ma in un momento
  Le ginocchia piegò su l'aurea nube.
Nè il Duce ad imitar l'Angel fu lento,
  Ch'ei pur curvolle, e seco lui me trasse
  Gridando: Ecco d'Amor l'alto portento.
Se a te il celato Dio parve che stasse
  Nell'Austral Tempio, tal di sè fe' mostra,
  Che a te la pugna onde nascea svelasse.
Or egli appar presso l'eterea chiostra;
  Non ch'abbia d'uopo uscirne armato fuora,
  Che al sol suo cenno ogni guerrier si prostra;
Ma perchè dentro il velo, ov'ei dimora
  Amando, altrui lo mostri Amore offeso,
  Tu quel che vedi e quel che ascolti adora.

Disse, e nel ciel languidamente acceso
  Un leggiadro color d'iride smorta
  Dall'Austro sorse oltre all'aurora steso;
E là dove il Sol apre al dì la porta,
  Innumerabil turba eletta apparse
  Di regal fregio d'oro al crine attorta,
Che in atto di adorar gli aurati sparse
  Serti davante ad un Garzon celeste,
  Che in immenso chiaror rifulse ed arse.
Non l'arco avea, nè le quadrella infeste,
  D'un altro Amor grande ornamento e triste;
  Non l'ali di sottil piuma conteste;
Ma un lume rotto in folgoranti liste,
  Che in forma d'ali al tergo suo riluce.
  Fiamme stringea una man di fulmin miste,
E l'altra, ch'oltre al capo egli conduce,
  La redentrice alzava Ostia fra un nembo
  Di strisce no, di vortici di luce.
Mentr'ei fin della veste al sacro lembo
  Quell'amante accendea turba felice
  Coi rai che l'Ostia gli piovea sul grembo,
A parlar cominciò: Ben a me lice
  D'Amor spogliando la natía dolcezza
  Armar la destra de' miei torti ultrice;
Chè un dono immenso contro chi lo sprezza
  Ingrato, e il nega, pel crudel rifiuto
  Sveglia maggior nel donatore asprezza.

Taccio quanto il mio foco abbia potuto
  Sul Nume stesso, e quel ch'egli sofferse
  Fra scherni e piaghe ubbidïente e muto,
Quando il Padre a me il Figlio unico offerse,
  E versando su lui l' ire immortali
  In mar di sangue e di dolor l' immerse.
Ma quai potea vanti sperar eguali
  L'uom vile a quest'immenso, onde i perfetti
  Spirti in tant'opra a lui fur disuguali?
Che lingua fral col suon de' sacri detti
  La voce imiti onnipotente appieno
  Sì, che a tornar nel primo nulla affretti
Gli azzimi all'ara scelti, e in un baleno
  Tutta lasciando lor la forma esterna,
  (Qui Amor di pie bagnò lagrime il seno,
E poi seguì) ridoni alla superna
  Mente in lor vece il Figlio suo, divino
  Effondimento di sostanza eterna.
Qual gente al Ciel diletta ebbe vicino
  Il suo Nume così, che a sè lo stringa
  Compagno e scorta nel mortal cammino?
Che il fonte, onde si bean gli Angeli, attinga,
  E in sè l'accolga, e qual mirabil esca
  Colle viscere sue l'annodi e cinga?
Nè a lui beato d'abbracciar incresca
  L' indegno umano cor, per cui morío:
  Che pietade anzi in tale stato accresca

Per l'Uomo al Padre, e in lui compia il desío
  Di Giustizia e d'Amor, mentr'egli il mira
  Vittima insieme, e Sacerdote, e Dio.
Queste dell'ardor mio, che in lui s'aggira,
  Chiare fur geste, e pregio mio sublime
  Quest'è, che ascoso un Dio d'amor sospira,
E in terra v'ha chi di scemar s'estime
  L'onor di tanta impresa, e chi s'arroghi
  La colpa d'annebbiar l'opre mie prime?
Chi vittima non creda arsa fra i roghi
  Questa, ma immago; e del Dio vero in vece
  La rimembranza sol del Dio surroghi?
Or s'avvegga che a un folle ardir non lece
  Tormi il trionfo mio, qual l'ebbi in pria:
  Già il fulmin mi prestò Quegli che il fece;
E il Popol reo, che il mio gran dono obblía,
  Provi me Amor, ma di pietade ignudo:
  Mia fu l'offesa, e la vendetta è mia.
Con tai detti vibrò lampo sì crudo
  Verso il confin delle nemiche tende,
  Che fora vano opporgli usbergo e scudo.
Il lume rapidissimo, che scende,
  Gli occhi abbagliommi; ed allor ch'io gli apersi,
  Stetti qual uom che nulla vede e intende;
Ma poi che a poco a poco abili fèrsi
  Le pupille al lor uso, al ciel m'affisi,
  E più la bella Visïon non scersi.

Quindi, se i fati eran omai decisi
  Delle due Genti, ad esplorar m'accinsi;
  Ch' io mentre avea gli sguardi ad Amor fisi,
Sordamente muggir l' igneo distinsi
  Tuon de' bronzi, qual se lungi s'udisse;
  E vôlto al Duce: Io nel pensier mi pinsi,
Sclamai, compiute alfin l'orride risse
  De' Campi armati, e sangue ancor si versa?
  E si combatte ancora? Egli mi disse:
Sette volte assalì la squadra avversa
  L'Austriache insegne, e giù dal margin alto
  Pur altrettante fu spinta e dispersa;
Ed al settimo atroce estremo assalto,
  Cui le audaci il furor destre ridusse,
  Rispose il lampo che scoppiò dall'alto.
Queste, che or scorgi, son falangi Prusse,
  Che su per l'erta al disperato ballo
  Grande, ma temerario, ardor condusse;
E queste, ancor che i destrier pronti in fallo
  Non portasser il piè, vedrai sconfitte
  Precipitar dal combattuto vallo.
Io, che tai leggi al guardo avea prescritte
  Di non fisar colà, dove prima ebbi
  Per l'obbietto crudel le luci afflitte,
Poichè del foco, onde arse Amor, imbebbi
  Gli occhi e il languido cor, più fermo ardire
  Al troppo molle immaginar accrebbi;

E intrepido mirai dell'ultim' ire
  I più fervidi moti, e quel che possa
  Un effrenato di morir desire.
Salían, vinta ogni sbarra e inciampo e fossa,
  I corsier su l'arena in argin stretta
  Dai fulminei metalli in pria già scossa;
Cui contro a sostener l'argin eletta
  Schiera ornata i capei di pelli irsute
  Dell'urto fea col rïurtar vendetta.
Mal potean i destrier gloria o salute
  Sovra il pendío trovar d' incerti calli
  Fra le sicure piaghe e le cadute,
E sfuggian, rotolando all' ime valli,
  La terra alle ferrate ugne rubella;
  E i cavalier su i languidi cavalli
Cedean rispinti, o tratti fuor di sella
  Dai pedestri guerrier colle congiunte
  Agl' igniferi tubi aspre coltella.
Parver allor al duro termin giunte,
  Qual trite paglie fra le ardenti brage,
  Le ostili forze, e in modo fier consunte;
Chè la maggior del Prusso Campo immage
  Era un pian vasto di cadaver carco:
  Il resto o fuga, o servitude, o strage.
Vidi il feroce Re sotto l' incarco
  Delle perdite sue per sentier noti
  Mover il piè nell'affrettarsi parco,

Nè d'oppresso mostrar sul volto i moti
Tristi, tal che parea che fosse degno
Di Teresa sol vinto esser dai voti.
Poichè il sangue temprò l'Austriaco sdegno,
Mi disse il Duce: Or chiaro scorgi, ed odi
A qual braccio l'Uom dee la palma e il regno.
Che se coll'armi e co' più accorti modi
Talor vinse un Guerrier prode, non furo
Dovute a lui del trionfar le lodi;
Ch'ei nel corso de' tardi anni futuro
Scarso avría pregio, anzi in caligin piena
Fra i Duci il nome suo parrebbe oscuro,
Se Dio tal non porgeagli aíta e lena
A vincer atta. Ogni trionfo è dolce;
Ma questo ad altri è premio, e ad altri è pena;
Ch'uom spesso indura fra gli onor, non molce
L'alma superba, e autor di sua vittoria
Sè crede, e non colui che l'alza e il folce:
Onde avvien poi che fra la non sua gloria,
Di cui vantossi ferma esser colonna,
Lasci ancora in cader di sè memoria.
Ben a un cor forte entro femminea gonna
Dio già i lauri negò, perchè l' invitta
Fede volle tentar della gran Donna;
E quando ubbidïente, ancor che afflitta
Vide lei dalle sue voglie supreme
L'ora implorare alla pietà prescritta,

Le ritornò sì generosa speme
  Colma di grazia in sen, giungendo seco
  Dell'opra il merto, e la vittoria insieme.
Ma tu, se accende te questa, ch' io reco
  Alla tua mente, idea sublime e chiara,
  Ch'esser non puoi a tanta immagin cieco,
Vanne, e ardisci ammirar Donna sì rara
  Nel regal solio, e co' tuoi stessi lumi
  A scoprir dove è virtù vera impara;
Nè t'arrestin monti aspri e ondosi fiumi,
  Finchè a scorger in lei l'occhio non giunge
  Quant'ella co' suoi rai la terra allumi.
Dille, perchè una sede ambo congiunge,
  Ch' io col tenero suo Padre m'unisco
  A guerreggiar per lei, benchè da lunge:
Che nud'alma non perde il valor prisco:
  Che in me pe' voti miei forza si desta
  Più di quella che al Reno ebbi e al Tibisco.
Soggiungi poi ch'altro maggior s'appresta
  Alla sua Fede assalto, e ai suoi pensieri
  Nuova prepara il Cielo aspra tempesta;
Ma non paventi; e in mezzo ai turbin fieri
  S'affidi al trionfal braccio di Cristo,
  E in sì gran Nome osi, combatta e speri.
Dille che il Genitor, da cui previsto
  Fu già nell'ore d'atra morte ingombre
  Stretto d'Austria e di Gallia il vincol misto,

Gode in mirar che pura fè disgombre
  Le sórte invan da invidia infauste larve:
  Dille che siam fra i Divi, e non fra l'Ombre.
E tu, poichè tanta a te luce apparve,
  Sciogli all'Inno sonante il suo bel volo,
  Ch'io vado; e nel dir Vado, egli mi sparve.
Rimasi allor sul colle aprico io solo,
  E volsi intorno intorno il guardo grave
  Di guaste membra al ricoperto suolo;
E di sacro furor, che fren non have,
  Sentendo il petto ardentemente armato:
  Dov'è il Popol, gridai, che nulla pave?
Che parea scelto dal celeste fato
  A condur seco ovunque il Campo spinse
  L'altrui ruine, e i suoi trionfi a lato.
Un giorno sol cotanta gloria estinse,
  In don serbata alla femminea mano,
  Che ov'egli vincer si credea, lo vinse.
Oh come, Augusta Donna, il monte e il piano
  Fan viva eco al tuo nome, e la ripete
  Fin ne' barbari lidi il mar lontano.
Chè te risuona ogni guerriero abete,
  Che là 've alla nostr'alba il dì s' imbruna,
  L'Oceán fende oltre l'Erculee mete.
Già sclamò cieco ardir: Tue forze aduna,
  Donna dell'Austro, e guarda quanto adombra
  Turbin nero la tua real fortuna:

Guarda come vittrice ergesi, e ingombra
  Fra pianto e orror il vasto Impero tutto
  Nell'ostil braccio la terribil Ombra.
Guardasti: e il femminil tuo ciglio asciutto,
  Qual cometa che in fier lume sfavilli,
  Su chi lo minacciò rivolse il lutto.
Non più i nemici tuoi cantan tranquilli
  Sotto le insegne, e più fischiar non fanno
  Al vento ïemal mille vessilli:
Nè i lor destrier dall'ampie nari danno
  Fumo di guerra, e nel vantato corso
  Non più i crin dietro appena al piè sen vanno;
Nè alteri mordon lo spumante morso,
  Nè invitan più coll'agitar dell'anche
  Alla battaglia i cavalier sul dorso.
Sparver: e Dio languide rese e stanche
  Le tremende lor destre, e gelar feo
  Per l'ultimo pallor le facce bianche.
Chi a te puote ridir di quanta ardeo
  Vendicatrice fiamma il cor feroce
  De' Duci tuoi? Quanta per lor cadeo
Confusa turba fra la strage atroce,
  Mentre il gran Condottier null'arti intatte
  Lasciò in pugnar col ferro e colla voce?
Illustre è l'esser teco; ogni altro abbatte
  Valor la tua di Dio virtude armata,
  Per cui fin dalle sfere Amor combatte.

Già i mesti agricoltor, cui dura, ingrata
  Fuga le natíe tolse aure benigne,
  Tornando ove perì l'Oste spossata,
Danzan pur lieti fra le tronche vigne
  D'ellera cinti e di frondosi dauchi:
  E sedenti su l'erbe ancor sanguigne
Le pastorelle co' begli occhi glauchi
  Guatanli, e i suon destar tentan più rudi
  Dal fondo sordo de' timballi rauchi;
Che appena osan toccar i brandi ignudi,
  E le deformi per le svelte schegge
  Armi temprate su le Prusse incudi.
Dolce ubbidire a te. Con aurea legge,
  Che l'aspro fren del rigor sommo abborre,
  L'altrui Fè annodi, e Dio la tua protegge;
Che al maggior uopo i desir tuoi precorre,
  E fa che in te forza divina alberghi,
  Qual del Libano già nell'alta torre,
Dalla cui fronte e da' marmorei terghi
  Pendean le targhe alla difesa pronte
  Degli Eroi prodi, e risplendenti usberghi.
Te applaude sorto dalla Sveva fonte
  L'Istro, ed umíli a te volge i suoi flutti,
  Avvezzi a scuoter di Trajano il Ponte;
Per te l'Elba i carpinei archi ridutti
  In lorda polve innalza, e obblía gli scherni
  Della rea sorte, e i memorabil lutti;

E la Senna, cui diero i Fati eterni
  Gloria che uguale in terra e in mar rimbombe,
  Intrecciati offre a te gli allori alterni.
Oh potess' io fra questi, a cui le tombe
  L' ira affrettò, laceri busti e smorti,
  E fra gli sparsi al suol timpani e trombe,
Erger mole che al Tempo ingiuria porti,
  E fabbro a' tuoi trionfi industre farme!
  D' insegne l'ornerei tolte ai più forti,
E scolto in essa io lascerei tal carme:
  Qui fra i gelidi corpi, e le querele
  De' semivivi, e il muto orror dell'arme
Alzata fu questa d'onor crudele
  Di spoglie e di trofei Colonna onusta
  All' immortal Teresa a Dio fedele,
Invitta, Pia, Trionfatrice, Augusta.

Digitized by Google

VISIONE DECIMA

TRIONFO
DELLA
PROVVIDENZA DIVINA
SOPRA
L'ANGELO DELLA MORTE

Io caldo il cor d'agitatrice fiamma,
  Che non d'Ascreo furor, ma da celeste
  Lume piove, e di sè m'empie e m'infiamma,
Alle rimote età, che bujo veste
  Di sacri abissi orror, spiego le arcane
  Rime che da quel lume in me fur deste.
Spinsi, qual uom mosso da voglie strane
  Di cammin novo, su i Parmensi liti
  Le piante dalla via retta lontane,

Digitized by Google

E campi attraversando, e rinverditi
  Solchi, ove in frondi par che sviluppato
  Il seme a biondeggiar le spiche inviti,
Dopo un bosco da querce annose ombrato
  Giunsi in aperto piano, in cui senz'arte
  Stendeasi ricco di germoglj un prato.
Il vasto loco pien di vario-sparte
  Folte erbette, che nulla arbor, nè fratta
  Con intralciati rami ingombra o parte,
Dolce allargommi il cor, cui sembra intatta
  A par del guardo aver sua libertate
  L'immenso avidamente a scorrer atta.
Qui nel varco di quelle a fior smaltate
  Piagge il fianco posai sotto rugoso
  Olmo d'opache insiem foglie intrecciate,
Ove il puro aere, il rezzo ed il riposo
  Grato a stanchezza invogliò più l'ingorda
  Vista a vagar per l'ampio strato erboso.
Rotto ora il lato spazio era da lorda
  Trave d'un altaleno, onde pendea
  Vaso a trar l'acqua avvinto a docil corda,
Or da capanna vil, su cui serpea
  L'ellera i cerri ad agguagliar avvezza,
  Che l'aride nel tetto alghe radea:
Rozzi obbietti al pensier; ma la rozzezza
  Spirava per l'erbifera pianura
  Lieta semplicità, se non bellezza.

Scorrea la morbidissima verzura
  Favonio, cui son le odorate rose
  E i molli gigli amica e facil cura,
E quelle umíli piante e rugiadose
  Piegando intenería colla diffusa
  Aura le fibre lor sotterra ascose;
Mentre il passero grigio, e la delusa
  Spesso da' rai degli aggirati specchi
  Lodola, e all'arduo vol la rondin usa
Aleggiando sceglíean i levi stecchi
  Per tesser nido alla futura prole
  Di molle creta e di sermenti secchi:
Il suolo, ove arator non mai si duole
  Che a fecondarne i germi indarno ei sudi,
  Di cui cultor è con Natura il Sole,
Sì adescato m'avean, che a me que' rudi
  Campi s'offrían leggiadramente ameni
  Più assai de' colti co' più eletti studi.
Quando in men che non scoppiano i baleni,
  Il prato inaridò vento che sorse
  Del nevoso Aquilon dai freddi seni,
E dietro al vento un calpestío trascorse
  Romoreggiando per lo pian battuto,
  Che là, donde movea, gli occhi mi torse;
E fra paura e maraviglia muto
  Vidi gran turba in fieri atti, e con volto
  Crudo, e in difformità varia sparuto.

Pedestre era la turba, e di quel folto
  Stuolo ciascun tenea croceo dipinto
  D'atra immago un vessillo all'aure sciolto,
In cui d'illustre Donna, o d'Eroe spinto
  Dell'Ombre ai regni bui scorgeasi scritto
  Il nome, e sotto quel: Da me fu vinto.
Precorrea quanto è d'una selce il gitto
  La feral schiera un Condottier più truce,
  Che il sommo in essa avea scettro e diritto.
Alla squallida e rea faccia del Duce
  Giunge squallor sotto palpebre immote
  Lo sguardo tinto di sanguigna luce.
Duo serpi sórti dall'orecchie vote
  Di suono striscian senza inciampo e legge
  Sibilando or al collo, or su le gote.
La trista fronte elmo fasciato regge
  Da corona intessuta a lauri freschi
  Da frusti di spolpate ossa e da schegge.
L'usbergo aspro è al di fuor, ed in rabeschi
  Orridi rilevato, e fuso a scaglie
  Di rinterzati spaventevol teschi.
La destra cinta da ferrate maglie
  Stringe una falce contro a belva e ad uomo,
  Barbara e invitta ognor nelle battaglie,
Col segno, ahi vista amara! onde fu domo
  L'antico Padre dalla colpa antica,
  All'asta della falce infisso il pomo.

ISTITUTO DI STUDI - BIBLIOTECA - FONDO SECHI

L'altra man fra la ruggine s'implica
  Di scure briglie, ed un cavallo affrena
  Pallido e spregiator d'ogni fatica,
Che concitato da terribil lena
  Soffia, e di spume il duro morso imbianca
  Scalpitando e spargendo alto l'arena.
Docile al cenno, e non spossata e stanca
  La turba ivi arrestossi; e il Duce crudo
  Ritirò del corsier la fervid'anca
Fin dentro a quello stuol di pietà nudo,
  E disse: Io sempre afflitto Angiol di Morte
  Quanto mai gaudio, Angeli torvi, or chiudo
Nel sen doglioso, se pur false e corte
  Immagini di gioja in tanto lutto
  Ponno alleviar sì disperata sorte.
Deh! chi sarà che i nostri a ciglio asciutto
  Danni ardisca ridir? Vedemmo armarse
  Lo stesso Dio fra la tempesta e il flutto
Del suo furor, che inestinguibil arse
  Contra noi squadre a lui ribelli, e poi
  Chiuso in vil fango fino al Ciel levarse
Spirto vedemmo disuguale a noi.
  Cadde anch'egli, e fu sua la colpa, e nostra
  L'arte, cui non fia pari altra dappoi.
Quindi l'ostile a noi terrena chiostra
  Suona d'alterne guerre, e finta tregua
  Solo d'inganni amica all'uom fa mostra

Di pace, onde più acerbo odio ne segua.
  Unica di noi gloria è il duol di lui,
  Che il nostro imiti almen, se non l'adegua.
Benchè onor sommo abbian que' Spirti, cui
  L'invescate ne' falli Anime lice
  Trarre al carcer fatal serbato a nui,
Pur non di pregio scema è la radice
  Dei vanti nostri. Io per voi, turba eletta,
  Su i mortali a versar l'urna infelice
De' varj atroci mali, io nell'infetta
  Stirpe d'error iniquamente insano
  L'ultima pena adempio e la vendetta.
Nè roto io mai l'adunca falce invano,
  Fiso a Dio, che permette insieme e guata
  Il colpo fier d'una implacabil mano.
Or fra i trionfi miei la coronata
  Testa serto non mai più raro avvinse,
  Nè di questa io rapíi palma più grata,
Che su l'insegne mie lugubri pinse
  Titol sì grande, e amaro nome accrebbe
  Al curvo ferro che Luisa estinse.
Troppo al nostro livor la chiara increbbe
  Virtù di lei, che in sua fermezza e in vivo
  Esempio altrui mirabilmente crebbe.
Di grazia colmo e d'alterezza privo
  Spirto quelle già resse al freno pronte
  Membra, che i malnati ozj ebber a schivo.

Quanta le tralucea fin su la fronte,
  Benchè fitta nel cor, vera pietade,
  Qual sasso in fondo a non turbata fonte!
Come in queste soggette a lei contrade
  D'ogni intorno ampiamente ella diffuse
  Fertil ne' raggi ardor di caritade?
Quando mai femminil petto in sè chiuse
  Reali cure, e col pensar virile
  Le sacre a povertate arti confuse?
Quante volte la pia destra il gentile
  Ago abbassando negli abbietti lini
  Coprì de' rei la squallidezza vile?
Chi fia che a par di lei più largo inchini
  Alle benefich'opre, e insiem disdegni
  Gli onor cotanto al ben oprar vicini,
E contro al lodator s'attristi e sdegni?
  Oh al paragon d'ogni umiltate queta
  Magnanimi altamente e illustri sdegni!
Sì eletti pregi, onde splendea più lieta
  Non sol d'Esperia la felice terra,
  Ma qualunque altra allumi il gran Pianeta,
Al nostr'odio immortal non fan più guerra.
  Sparver questi con lei, che di solinga
  Tomba nel muto gel torpe sotterra.
S'io il deggio ad un di voi che or più non tinga
  Vano livor il mio crudel sembiante,
  A che s'asconde? e vieta a me ch'io stringa

Al mio petto un Guerrier per cui di tante
  Pene affannate ad onta ancor m'ingolfo
  In piacer tanto? Allor si trasse avante
Quel che immerse Luisa entro al fier golfo,
  Angiol chiazzato le gonfiate guance
  Da bolle scabre di color del zolfo,
E il Duce l'abbracciò. Le schife e rance
  Ombre a quell'atto mosser tutte in giro
  Presso a que' due l'inalberate lance,
E folto di stendardi un cerchio ordiro;
  Ma il Condottier, ch'argin non pose o sbarra
  Ai moti che letizia in lui scopriro:
S'io ti diei, disse, non ignobil arra
  D'onor dovuto al trionfal tuo merto,
  Dell'opra, onde vanto hai, l'ordin mi narra;
Nè dubitar che il suon mi giunga incerto,
  Perchè l'orecchio mio dai serpi orrendi
  A pietà chiuso, è a crudeltate aperto.
E il lordo Angelo a lui rispose: Ah! prendi
  Dai mesti detti miei duro argomento
  D'ira e trionfo no, ma scorno attendi.
Degli antichi odj armato e d'ardimento
  Agli odj eguale io dalle labbra immonde
  In lei spirai l'imputridito vento,
Per cui dove il vitale umor s'asconde
  Maligno seme infusi, e tutte resi
  Del tosco mio le interne vie feconde.

S'ottenebraro i dolci occhi, e rappresi
Da febbrifero ghiaccio i nervi diero
Inordinato corso ai succhi offesi.
Ben Luisa avvampando in ardor fiero,
Che le struggea fin l'intime midolle,
Della sua certa morte ombrò il pensiero,
E inquïeta di sè, men che del molle
Scopo degli amor suoi, tai voci sciolse,
Che tristamente acceso il cor dettolle:
Lassa! perchè l'amor mio che m'avvolse
In sì tenere fiamme, ei stesso lunge
Dal caro obbietto i passi miei rivolse?
S'ei l'Alme dai pensier gravi disgiunge,
Come ingombrò della ragion del Regno
La mia che amata indarno ama or da lunge?
Sì ch'io credei di rara fede un pegno
Sciorme dal fido Sposo, e di lui farme
Presso al gran Padre mio scudo e sostegno.
Or chi potrà viva un'immagin darme
Del mio Real Consorte, o con un lieve
Sogno dinanzi a lui misera trarme?
Conforto a me fra la procella greve
De' mali miei fora un sol guardo, e un solo
Accento suo, benchè sognato e breve.
Ei non presago di cotanto duolo
Le impresse in carte forse attende e spera
Amiche note dal mio patrio suolo:

Ma ohmè! ch'altra vedrà squallida e nera
  Lettera nunzia d'immaturo fine
  Segnata a lutto da funébre cera.
Con quai d'acerbo affanno acute spine
  Trafiggerallo Amor, che forze piglia
  Quanto più avvien che nel martír s'affine!
Qual rimarrà la sconsolata Figlia
  Nel punto infausto, e quanta fonte amara
  Le pioverà dalle pietose ciglia!
Ah di me parte sfortunata e cara!
  Io già t'avea pel marital tuo letto
  Destata face oltre ogni lume chiara,
Per cui fra quanti eletti fur più eletto
  Vincol di sacro Amor te stringa, e aduni
  Gloria e delizia nel pudico petto;
Or poichè Morte i fiori cangia in pruni,
  Del nuzïal serto gemmato in vece
  Vestirai l'atre lane e i veli bruni.
Deh! qual mio voto, o lagrimevol prece
  Impetra a me che con le mie t'annodi
  Braccia, finchè piegarle ancor mi lece?
E fra i materni e i tuoi teneri nodi,
  Oh che dolce atto! dall'ingrate some
  Del corpo mio l'anima mia si snodi.
Qui replicando un lamentevol Oh me
  Infelice! sonar misto col pianto
  Fe' di Filippo e d'Isabella il nome.

Allor ch'io scorsi in lei fremer cotanto
  I moti del cor mesto, entro cui giunsi
  Di sua costanza a render dubbio il vanto,
Col sangue incenditor stimol congiunsi,
  E le increspai le fibre, ed ai soavi
  Liquidi pania infiammatrice aggiunsi,
Che in lor confin gli arterïosi cavi
  Tubi ingombrando svaporar ne feo
  Le parti levi, e infracidò le gravi.
Ben vano ai voti miei pinsi trofeo,
  Che furore malnato ella nudrisse
  Ne' doppj affanni intollerante e reo,
E che avversa al voler di chi prescrisse
  Al corto viver suo termin sì duro
  Fra le ribelli voglie alfin perisse.
Ma i voti al ver troppo contrarj furo.
  Essa anzi, come ferro in su l'incude,
  Che fra le vampe e i colpi esce più puro,
Obblïò quei che il sen di madre chiude,
  E di consorte affetti; e quest'obblío
  Non di mente torpor fu, ma virtude:
Grazie rese a' suoi mali, e con desío
  Da fede spinto a caritate e a speme
  A Dio si strinse, e tranquillossi in Dio.
Quindi, pien d'ira e duol che m'arse insieme,
  Abbandonai la gangrenata salma
  A te, cui cura è tua nell'ore estreme

Dal moribondo fral divider l'alma.
  Tu la sciogliesti, è ver: ma come ascrivi
  A pregio tuo l'inonorata palma,
S'io stesso vidi in mezzo a lampi vivi,
  D'insolito fulgor da quelle guaste
  Membra lo Spirto alto volar fra i Divi,
Che oltrepassando le serene e vaste
  Sfere sonanti fe' nella sua gloria
  Maravigliar di sè l'anime caste?
Or se rivolgi in te sì amara storia
  Del suo valor che il nostro ardir derise,
  Dov'è la mia, dov'è la tua vittoria?
Con tai detti, che tronchi odio fuor mise,
  Ei capovolse la bandiera, e bieco
  Morse le labbra avvelenate, e strise.
Replicò il Duce allor: Abbiasi seco
  Luisa i suoi trofei, chè non men grande
  D'altre spoglie è l'onor ch'io traggo meco.
Forse a te ignote son l'opre ammirande
  Di questa man, che, benchè un colpo mostri
  Unico, strage immensa intorno spande?
Non ti rammenti più gli orribil mostri
  Seguaci miei, gli sdegni e i disperati
  Gemiti in parte assomigliati ai nostri?
Essi dal turbin, ch'io destai, portati
  Queste assaliro Itale genti offese
  Dal tristo suon di sì lugubri fati;

Che queste in tanto danno, ancor che tese
  Spieghi Luisa al Ciel l'invitte penne,
  Miran donde partì, non dove ascese.
Tu in breve udrai che quando il feral venne
  Nunzio di morte alle Parmensi piagge,
  Gli angosciosi sospir nullo ritenne;
Che di virtù le armate Alme più sagge
  S'arreser vinte alla dogliosa immago,
  Ch'ogni conforto al lagrimar sottragge:
Ch'altri accusò l'eterno ordin non pago
  De' mali cui l'uman germe soggiacque;
  Ch'altri la vita di lasciar fu vago.
Chè benchè ubbidïente a quel che piacque
  A Dio, pur presso al Genitor confuso
  Muta Isabella e inconsolabil giacque.
Silenzio, solitudine e diffuso
  Fremito e pianto saran degni frutti
  Dell'opra onde ti lagni esser deluso.
Rïalza lo stendardo, è sovra tutti
  Gli allori tuoi vantati sol che or deggia
  Italia a te le sue sventure e i lutti.
Gl'immondi Spirti, e la crudel che ondeggia
  Lor voce sparsa per que' campi aperti,
  E il portamento che il parlar pareggia,
S'eran così terribilmente offerti
  Ai sensi miei, che mi parea che questi
  Fosser fra il sonno e la vigilia incerti.

Quando a fugar gli orridi obbietti e mesti
  Dal fulgido Orïente uscì tal voce;
  O tu che dell'inferne Ombre scorgesti
Il vil trofeo che al vantator sol nuoce,
  Mira come gli altrui danni in trionfi
  Provvidenza ed Amor cangia veloce.
Là dove in cerchio avvien che si rigonfi
  L'aere percosso dal novello suono,
  Io girai gli occhi di lagrime gonfi;
E dopo udito un minaccievol tuono
  Che l'Ombre sgominò, presso me vidi
  Mitrato il capo un Uom che disse: Io sono
Spirto di pace Ilario; e da que' nidi
  Beati, donde fia che si disserre
  Grazia su voi, discendo in questi lidi.
Nelle rimote Pittavensi terre
  Fui già sacro Pastor, e del nemico
  Cesare a Pier soffrii l'onte e le guerre:
Esule dalla greggia errai mendico
  Fin di Frigia ai confin, e nell'esiglio
  Questo ebbi a me Popol cotanto amico,
Che qual padre risguarda amato figlio;
  Tal in Cielo, ove ai pii Dio serba il loco,
  Coi voti aíta a lui presto e consiglio.
Nel fin delle parole a poco a poco
  Lustrò il volto di rai che intorno sparsi
  Lambir le bende con leggiadro foco.

Cominciò allor subitamente a farsi
  Il mio cor lieto, e le dogliose stille
  Spinte indietro ne' miei lumi a stagnarsi;
Ma in mover le risposte a me rapille
  Strana e oltre modo Visïon sublime,
  Che vincitrice entrò nelle pupille.
Chiare, infinite con brillanti cime
  Cadder liste scoppiando in fiocchi e sprazzi,
  Nè questi o quelle fur seconde o prime,
Qual se all'ingiù mille sulfurei mazzi
  Di festevoli fochi ardendo in uno
  Formasser pioggia d'infiniti razzi.
Alle splendenti strisce, onde il già bruno
  Vespertino aere pien meriggio fessi,
  Non parve fra gli Spirti iniqui alcuno
Di tema scarco. Pria con moti spessi
  Tremolâr l'aste, e l'implacabil Guida
  Coperse gli occhi dal fulgor oppressi;
Poi tutta insiem la turba al Cielo infida
  Sparve dentro a caligin improvvisa,
  E la caligin suonò d'urli e strida.
Ed ecco un carro aspro di gemme, e in guisa
  Di gloriosa pompa e trionfale,
  E sovra il carro eterna Donna assisa.
Cinta è da manto inargentato, quale
  Di colma luna avvien che il disco allumi;
  In cui tinti da man d'arte immortale

Splendon uomini e belve, e in varj lumi
La notte, il giorno e la nascente aurora,
E quanta terra abbraccian mari e fiumi.
Grave pensoso ha il viso, e ad ora ad ora
Rifolgora seren; ch'alto sospesa
Fiamma triangolare il crin le indora.
Un occhio a par di viva stella accesa
Le irraggia il sen: l'eburnee dita strette
Della sinistra arcata in parte e stesa
Tien su libro fatal chiuso da sette
Infrangibil sigilli, in cui l'impresso
Divino Agnel l'immagin sua riflette.
Piega ella il destro braccio, e su convesso
Scudo l'appoggia: tra fulminee strisce
Chi è forte a par di Dio? leggesi in esso.
La mano un vaso in rovesciar largisce
Rorido umor che per le fibre gira
D'ogni terreno germe, e lo nudrisce.
Nïuna o queta belva o indocil tira
L'augusto carro vincitor dei venti,
Chè spirito motor le rote aggira.
Cento e più legïon di Spirti intenti
Della provvida Donna al cenno, e pronti
Mostra ampia fean d'innumerabil genti:
Altri custodi eletti ai laghi e ai fonti
Dolci, altri alle salse acque, altri alle valli
Erbose, ed altri ai boschi opachi e ai monti:

Altri al marmi, alle gemme ed ai metalli,
  Altri agli astri e all'insolite comete
  Igneo-crinite su gli eterei calli;
Ma tutti in tai fogge e sembianze liete,
  Che diffondesi il lor gaudio, e penétra
  In petto anche mortal per vie secrete.
Qual uom cui scena di prigione tetra
  In reggia aurea cangiossi, immobil guarda
  Sì, che non par vivo, ma sculto in pietra;
Tal io, cui stupor subito ritarda
  De' nervei succhi il giro, ebbi la mente
  Dal vago obbietto a desvïarsi tarda.
Scosso il torpore alfin, corse il fervente
  Gioir mio su le labbra, ed al vicino
  Pastor, che in me tenea le luci intente,
Dissi: Maraviglioso, alto, divino
  Obbietto il pensier vince, e insiem lo rende
  Pronto ad accôrre immagin tanta, e fino.
Scorgo che Provvidenza amica splende
  Visibilmente in quel gemmato seggio
  Chiara de' raggi eterni onde s'accende,
E le Angeliche man ministre io veggio
  Del provvido in natura ordin che move
  Mare, aria, cielo e terra. Or io ti chieggio
Che un sol desío m'appaghi, e fra sì nove
  Sembianze una m'additi. E chi è colei
  Che dai bruni occhi tanta luce piove,

E ad or ad or fisi li tien ne' miei?
  E donde avvien ch'ella precorra il moto
  Del carro che non segue altri che lei?
Ed egli a me: Dunque d'un volto noto
  Così l'antica effigie a te si vela,
  Che a me la chiedi, qual ti fosse ignoto?
Non raffiguri più Luisa? Ah! svela
  Al tuo pensiero con memoria viva
  Le forme sue, che il tuo stupor gli cela.
Ai caldi voti suoi fia che s'ascriva
  Quanta su questo suol grazia diffonda
  Colei che il tutto crea, nudre ed avviva.
Essa lei guida alla Parmense sponda,
  Perchè versando su i lugubri affanni
  Più larghi i doni suoi morte confonda.
Lieto allora gridai: Tu non m'inganni,
  O avventurata Visïone. È dessa
  La Donna forte che i terreni danni
Cangiò in quel pien goder di cui la stessa
  Divinitade è paga. Oh quanta pace
  Colma d'immenso amor traluce in essa!
Il cocchio dietro l'orme sue seguace
  Presso noi arrestossi, ove finía
  Nel bosco il prato che alidito giace;
E Provvidenza schiuse allor la via
  Ai sovrumani accenti; e al suono eterno
  Rifiorì l'erba che smorta languía.

Poichè mío, disse, è il regno ed il governo
  Delle create cose, io veglio sopra
  Quell'ordin che le guida al fin superno,
Per cui la gloria mia somma si scopra;
  Ch'io nacqui pria che il cielo e il tempo fosse
  Da ragion creatrice e attiva in opra:
Io rïempio di me le tenui e grosse
  Parti del tutto, e le conforto e movo
  Verso là dove Dio già pria le mosse:
Io nell'intelligenti Alme rinnovo
  La lor calcolatrice interna forza
  Libera sì, come in me stessa io provo;
Nè il raggio mio, che la ricrea, s'ammorza,
  Benchè partito in infinite forme,
  Perchè principio eterno lo rinforza.
Ben paventa l'uom vil ch'io mi trasforme
  In cruda madre, qualor scemo o tolgo
  Il gaudio a' suoi desir terrei conforme;
Pur di pietade allor, non d'ira accolgo
  Provvidi in me pensieri, e tai mi rendo
  Per render largo più, quant'io ritolgo.
Tu, Luisa, tel sai, tu che all'orrendo
  Affanno tuo mortal dei quell'immensa
  Letizia onde t'inebbrii ov'io più splendo;
Ma questo popol tuo doglioso pensa
  A te che lo lasciasti, e in trista piagne
  Notte d'amare tenebre condensa.

Tempo è che i tuoi trionfi egli accompagne
  Con vivo plauso, e il mio poter adori,
  Che l'empie arti d'Averno assale e fragne.
Mira: ecco Amor che sacrí a me duo cori,
  Qual bramasti, annodò. Mira qual bella
  Pompa i tuoi voti e la tua morte onori.
Tacque, e con face sfavillò novella
  Un sembiante viril, che scender parve
  Volando in mezzo a fiammeggianti anella.
Qual di Saturno a chi guidollo apparve
  Cinto il pianeta da variante cerchio
  Or chiaro, or bujo, ove il Sol arse o sparve.
Ei movea sotto ad un leggier coperchio
  Di fior leggiadri dalle bianche spalle
  D'Angioli retto in aria al vol soverchio.
Altri a lui presso nel liquido calle
  Danze tessean passo cangiando e luogo:
  Spargean altri ghirlande azzurre e gialle:
Altri fean mostra d'un cor dentro al rogo
  D'Amor consunto, altri d'un aureo nodo,
  Ed altri d'un sottile eburneo giogo.
Ripetean queste con soave modo
  Voci d'applauso: A te gloria e virtute,
  O conjugale Amor, che l'onta e il frodo,
E del profano Amor la servitute
  Volgi in puro piacer; che tal hai possa
  Da quel Sangue che all'uom recò salute.

Guarda su le stellifere catene,
  Che gli stringono insiem le amiche sorti,
  Che lor serba Costei che in man le tiene.
Oh come in mezzo alle sanguigne morti
  Dolce subbietto avrà Teresa invitta,
  Che le guerriere sue cure conforti!
Qual del saggio Francesco entro la dritta
  Ragion letizia sorgerà presaga
  D'aurei destini alla Germania afflitta!
Non più del pio Filippo tuo la vaga
  Mente di pianti e di sospir lugubri
  Coi foschi obbietti inasprirà la piaga.
Rivestiran pomposamente rubri
  Serici fregi a fimbrie d'oro e a liste
  Le scure pria pel lutto are e delubri;
E là vôlto in festoso il canto triste,
  Renderà Esperia a te che il mondo reggi,
  Donna del ciel, grazie fra gl'inni miste.
Ma tu soggetta un tempo alle mie leggi
  Sculto sul laccio dell'alterna fede
  Mira d'Austria e d'Italia il fato, e leggi.
In così dir le nuzïali tede
  Scosse, e a Luisa il doppio core offerse
  Di sì felici alti presagi erede:
Ed ella poichè in quello a mille scerse
  Nipoti il preparato onore inciso,
  Di sereno gioir la fronte asperse,

E con tal grazia d'un leggier sorriso
  Segnò le labbra sue, che non più certa
  Di gaudio immagin mai diè più bel viso.
La fatal notte de' superni aperta
  Decreti in essa ad affisarsi trasse
  L'eterea schiera a svilupparli esperta;
Chè in quelle sorti eccelse, appo cui basse
  Fur quante a virtù rara Amor consacre,
  Fra stupor e piacer parve che stasse.
Ah! perchè a me dato non fu le sacre
  Tenebre penetrar? Come in robusto
  Cangiato avrei lo stil selvaggio ed acre,
Sì che or vedría ne' miei carmi il vetusto
  Suo lume vinto dal fulgor novello
  L'Augusta Donna del Consorte Augusto.
Pur quel che da cotanta ombra io divello
  Fausto segno all'età nostra si schiuda.
  Mirai fuor del chiarissimo drappello
Gli Angioli d'Austria e Gallia, ambo di cruda
  Lorica armati, infra le accese faci
  Da fiamma d'ogni fumo impuro nuda
Guidar l'Angiol d'Italia, e con veraci
  Pegni di fè stringer d'Amore i fianchi,
  Ed alternar sul santo volto i baci.
Mentre con occhi umilemente franchi
  Leggean que' Spirti entro i destin futuri,
  Nè in meditarli sazj eran nè stanchi,

Io, cui d'Amor sembraro in parte oscuri
I sensi, sclamai vôlto alla mia scorta:
Chi fia, se tu non sei, quel che assecuri
I pensier miei? Detto, che udíi, m'apporta
Dubbio alla mente. E v'hanno Anime quali
Testè le pinse Amor dentro l'attorta
Ad esse fragil carne in naturali
Pregi da Dio distinte? E non son tutte
L'Alme di lor natura umane eguali?
Ei mi rispose: Da ragion produtte
Onnipossente fur le cose, ovunque
Sono, e in sè stesse a mostrar lei ridutte;
Così che immenso il poter suo, quantunque
Vinca d'assai gli umani alti pensieri
Nell'opre, ch'essa feò, vegga chïunque.
Quindi ella innumerabili, leggieri,
Gravi, liquidi, duri, opachi e lustri
Di raggi, e vivi e inerti al moto veri
Corpi non sol formò, ma Spirti illustri
Per immagin divina a lei simíli
Nel ragionar liberamente industri.
Or se tu gli animai mediti, o vili
O pregievoli in terra, o in acque erranti,
E le ramose piante e l'erbe umíli,
Comprenderai quanto sian varj e quanti
Moti, aspetti e colori abbian diversi,
Chè malagevol fia distinguer tanti

Che in lor specie fan varj anche vedersi;
  Talchè appieno non mai destrier somigli
  Un altro, e mai sparvier coi vanni aspersi
Di piume altro sparviero, e non mai gigli
  Pareggin gigli, e a foglia egual sia foglia,
  O molle s'apra, o secca s'attorcigli.
Nè fra gli uomin conforme è la lor spoglia
  Frale, onde scorga ognun quanta in tant'opre
  Varietate magnifica s'accoglia:
Se Dio tal fermo in varïar ti scopre
  Ordin su terree masse, e perchè neghi
  Che su immortali forme egli l'adopre?
E donde avvien che ad ammirar ti pieghi
  Cotanta largitate, e poi t'infingi
  Di non intender che l'accorci e leghi,
Mentre il Poter altissimo ti pingi
  Sì fecondo ne' corpi, e negli Spirti
  Scelti a conoscer Lui lo scemi e stringi?
Nè paventar che in nebbia atra e fra sirti
  Dubbie tua mente il parlar mio riduca;
  Chè tu puoi da te stesso il vero aprirti.
Pensa che l'arti tutte, in cui riluca
  Vigor d'ingegno, fur pria d'ogni norma
  Scritta, che ad acquistarle altri conduca;
Onde forz'è che l'inventrice forma
  Splendesse in alma non vulgar, che ignota
  Via scoprì senza condottiero ed orma.

Tu pur vedesti del saper la nota
  A pochi fonte ampia sgorgar da incolti
  Spiriti, ove apparir dovea più vôta,
Che da rozzezza e povertade involti
  Nulla appreser da quei che dopo acerbi
  Studj e lungo vegliar divenner colti,
Se il meditar sublime o ignobil serbi
  Del cerebro a robusta o a debil fibra,
  Per cui ragion o si rinforzi o snerbi,
Tu allo strumento dài, ch'offre e non libra
  Le immagin, quell'onor di cui ti provi
  L'Alma spogliar, che in sè le avviva e cribra;
Che non ponno corporei obbietti, o novi
  O antichi, invader l'Anima, se questa
  Le forme lor in sè pria non rinnovi.
Or tal riproduttrice o pigra o presta
  Virtù, che spirto è sol, negli uomin vari
  Varia per l'opre lor si manifesta;
Quindi argomenta che in natura chiari
  Pregi distintamente illustran l'Alme,
  E che non tutte in pregio egual son pari.
Mentr'ei diceva, le tacite calme
  Dell'aria agitò suon grande e canoro;
  E il suono accompagnaro allori e palme,
Di cui gli Angeli fêr pompa fra loro,
  Sciogliendo questo di compiuta lode
  Lieto inno insiem l'innumerabil Coro:

Grazie a costei, che dal mirabil ode
  Carro d'eterna maestate adorno
  Gli umani voti, e di risponder gode
Con doni a piene man sparsi dintorno,
  Chè tal di lauri ella prepara onore
  Della pia Coppia ai fortunati un giorno
Figli ed Eroi. Grazie ad Amor, che un core
  Solo di due compose; e i fonti, i colli,
  Le valli replicâr: Grazie ad Amore.
Io i sensi avea sì per letizia molli
  Fra le sembianze Angeliche e le voci,
  Che allor non sol credei morir, ma il volli.
Già il diradato sangue in più veloci
  Moti rigurgitando al petto contra
  Parea squarciarne le ristrette foci;
Quando Luisa pose argin incontra
  Al sommo gaudio, e il suo nel mio fisando
  Cerchio che in sè la Visïon rincontra,
A parlar prese: Io pienamente amando
  Quel Ben che una beata Anima sugge,
  Benchè ad ogni desío terren dia bando,
Pur provo che il pensier la mia non fugge
  Conjugal fiamma, perchè il ben che ottenni
  Sublima il casto amore, e non lo strugge.
Or, poichè avvinto alla memoria tenni
  Te che all'estinta mia Germana offristi
  Le rime, onde i miei pianti io non ritenni,

Sprono te, che la mia gloria scopristi,
  A pianger vivi di Filippo ai guardi
  Questi obbietti da altr'uom non pria mai visti.
Digli che il freddo mio cener non guardi,
  Se non con dolce invidia, e al Regno aspiri
  Di luce, ov'ei mi rivedrà; ma tardi.
Che se dato al tuo piè fia che s'aggiri
  Là 've Isabella in fra i silenzj tetri
  Di gemiti si pasce e di sospiri,
Taci, nè forza ardisci far con metri
  Festosi al lutto suo. Lascia che chiegga,
  Stanca dal duol, chi tregua al duol le impetri.
Tu armato allor di quanto avvien che regga
  I vati igneo vigor, dille che spogli
  Le ingrate cure, e ne' tuoi carmi legga
Quel che per lei fausto destin disciogli:
  Poi grida: Oh troppo cara a Dio! non lenta
  L'ora a te vien che d'altro amor t'invogli:
E tu ad Amor t'arrendi, e della spenta
  Madre e pronuba tua non più la tomba
  Muta, ma l'opre e la mercè rammenta.
Fin pose ai detti, e voce udíi, qual tromba
  Armonïosa in raddoppiati squilli,
  Che d'Austriaci trofei mista rimbomba,
E di sacri a Teresa ozj tranquilli.
  Nè ai lustri che verranno io questi innarro,
  Perchè a me il Ciel oscuramente aprilli.

Cogli Spirti felici allora il carro
  Divin levossi, e su la valle bassa
  Rifolgorando, in men di quel ch'io narro,
Svanì, qual lampo che illumina e passa.

VISIONE UNDECIMA

DELLA VANITÀ
DELLA
BELLEZZA TERRENA
PER LA MORTE
D' AMENNIRA

L'Alma, in cui d'ogni corpo immagin nasce
  Pe' sensi, e col desío cresce, e diventa
  Esca di lei che di pensier si pasce,
Le amate in sè volgea di beltà spenta
  Rare sembianze, onde ragion fu vinta
  Troppo a cader pronta, e a risorger lenta;
E tal forma affinando al cupo avvinta
  Suo meditar coll' infiammato ingegno:
  Oimè! Amennira, disse, è dunque estinta!
Tant' ebbe il Ciel gli umani voti a sdegno,
  Che d'eterna coprì nebbia quel volto,
  Su cui partían Grazia e Onestade il regno?

Digitized by Google

Ah! se il bennato Spirto in vaga avvolto
  Spoglia, e concesso in dono ai bassi chiostri,
  Innanzi tempo esser dovea ritolto,
Perchè in lui tutta unir quanta si mostri
  Virtù divisa fra mill'Alme, e poi
  Mesto farne argomento ai pianti nostri?
E perchè al bel fulgor de' raggi suoi,
  Mentre sparía, sì chiaro aggiunger lume
  Per gravar d'atra notte Amore e noi?
Ma, lassa! donde avvien ch' io mi consume
  Fra sì tristi sospir? Vinto pur giacque
  Chi alla mia libertade arse le piume:
Tre lustri il Sol rivolse in giro, e tacque
  De' miei desir l'agitatrice guerra
  Ch'ella destò, che per mio duol mi piacque:
Pace alfin mi recò lontana terra
  Lunga etade, e men cruda immagin nova;
  Ed or, che il fral di lei sceso è sotterra,
Sveglia del foco mio l'antica prova
  Nelle ceneri sue? Dunque l'acerba
  Morte, che tutto spegne, Amor rinnova?
Dunque uno scioglie, e all'altro il nodo serba
  Più amaro? E per chi è polve e per chi vive
  Va in un colpo di due trofei superba?
Deh! chi mi guida alle infelici rive,
  Ove annebbiate dai lugubri orrori
  Giaccion le membra pie di spirto prive?

Sì che di pianto e di fumanti odori,
E di fior copra le gelate spoglie,
E se vive le amai, spente le onori.
L'ultimo cercherei, se pur s'accoglie
Nei languid'occhi, scolorito raggio,
Che in me temprasse l'affannate voglie:
Udrei, o udir parríami il parlar saggio
Delle pallide labbra e taciturne,
Use a spirar dolcezza a ogni uom selvaggio;
E strignerei le fredde mani eburne
Con tanti d'amor segni e di pietade,
Che invidia ancor n'avrían l'altr'ossa e l'urne.
Così, qual spesso a chi delira accade,
La mente fuor di sè nel duol rapita
Dicea, spingendo per ignote strade
La salma sua stupidamente ardita,
Che i pian diversi alle pupille offerti
Non vedea, perchè l'Alma era smarrita.
Poichè a sè ritornò dopo gl' incerti
Flutti de' suoi pensier l'Anima errante,
Mi trovai dentro a vasti campi aperti,
In cui non allignò mai verdeggiante
Erba nè pinto fior, nè irrigò fonte
Con limpid'acque le frondose piante:
Non rupe nuda nè selvoso monte
Ivi s'ergea, ma sol di sabbia piene
Valli ampie si perdean coll'orizzonte,

Sfumando i confin lor nelle serene
  Vie dell'etere azzurro. Unica al guardo
  Lungi splendea nelle solinghe arene
Mole alta fin dove ferir può dardo;
  E colà il grande e non più visto obbietto
  M' invitò il passo per tristezza tardo.
Sul terren da qualunque arte negletto
  Maravigliando io gía che l'occhio avvezzo
  Sì a lungo fosse a non mai vario aspetto;
Ch' io dal Sol non varcava all'ombra e al rezzo,
  Ma sempre egual fendea lume, e la stessa
  Aria nullo spirante odor, nè lezzo;
E sol qua e là della men grave e spessa
  Arena sorgea fuor con fiacche forze
  Macchia di spini appena sórta e oppressa,
Ch' io m'avvidi esser nido in cui rinforze
  Vipera od aspe il giovanil veleno
  Dalle svestite loro aride scorze.
Nudo squallor, mesto silenzio, e appieno
  Sterili e di beltà piagge sfornite
  Mi poser quasi a seguir oltre il freno;
Ma lo scopo destò le sbigottite
  Voglie, e sì forte il corpo mio sospinse,
  Che le sabbie dal piè striser più trite.
Nè il desío fra il cammin lungo s'estinse,
  Anzi addoppiò il vigor per vincer tutto
  Quel solitario loco; e alfin lo vinse.

Giunto dove il mio duol m'avea condutto,
  Mirai cinto d'altissime colonne
  Un monumento di funebre lutto,
Nella vôlta di cui con varie gonne,
  E d'elette virtù coi segni vari
  Sculte in pietra sedean piangenti Donne.
Sotto i curvati e fra di lor contrari
  Archi reggenti la testuggin erta
  Stava di marmi peregrini e rari
Tomba feral, ma nel coverchio aperta,
  Che parea da tremoto o turbin fiero
  Pel diroccato suo colmo scoperta.
Vergate d'oro in un macigno nero
  Tai brevi rilucean lugubri note:
  Sacro all'ottimo Dio massimo e vero.
Quella, che fia specchio all'età rimote
  Del vedovile onor che afflitto or tace,
  Nota in pietade anche alle genti ignote,
Amennira (ahi che lessi!) oimè! qui giace.
  Chïunque l'orme in queste sabbie imprime,
  Riposo preghi alla sciolt'Alma e pace.
Ristetti, inorridíi, sdegnai le prime
  Incaute brame, che me spinser lasso
  Quelle a calcar piagge deserte ed ime;
Poi vergogna ed amor al dubbio passo
  Dier moto sì, che lentamente salse
  Pe' gradi che cignean il tetro sasso:

Ma ribrezzo in toccar l'urna m'assalse,
  E la mia lena interna al terror mista
  Il gel nascente a superar non valse.
Tremando alfin afferrai l'orlo. Ahi vista
  Squallida, lagrimevole, dogliosa!
  Ahi d'umana beltade immagin trista!
Su letto di putredine schifosa
  Giacea dal tempo nel suo morder forte
  L'estinta spoglia avidamente rôsa:
Fitti i rai spenti entro l'occhiaje smorte,
  Guaste le labbra, aperto il petto, e l'anche
  Gonfiate e tinte di livida morte:
Rigide e impallidite le man bianche,
  Dilacerato il grembo, e combattuto
  Dalle serpi non mai nell'ira stanche:
Lezzo, noja ed orror quel che rifiuto
  Fu degl' ingordi vermi, ed era in lei
  La più vezzosa parte il cener muto.
Abborrii sì que' lordi avanzi e rei,
  Che colla fronte addietro vôlta io mossi
  Giù dagl' infausti gradi i passi miei;
E colmo di stupor, quasi un uom fossi
  Che sogna, e a sè chiede se vegli o dorma
  Fra i dubbj dal sognar stesso in lui mossi,
A me chiedea: Vera, o ingannevol forma
  Gli affascinati miei sensi delude?
  Travidi? o pur del piè la stabil orma

Lasciai su queste solitudin crude?
  Chi ad Amennira alzò tomba sì grande
  In terre d'ogni ancor vil pianta ignude?
O forse il nome addita altra, che spande
  Pari onor, Donna estinta, ed a me sembra
  Che sue sieno le offerte altrui ghirlande?
Ma qual altra in virtude egual rassembra
  A lei, che amore e morte in cor mi pose?
  E di chi son quelle infelici membra?
Quelle son che tu amasti, ella rispose.
  Della subita voce al colpo amaro
  L'alma mia quasi in sè tutta s'ascose;
E i nervi da quel suon scossi tremaro;
  Divenne il guardo agli occhi miei rubello,
  Che improvvise caligini annebbiaro.
Ma sciolte l'ombre da valor novello,
  Che a me, come nol so, diè forza, io vidi
  Ritta fra i venti su l'opaco avello
D'Amennira la forma, e ai segni fidi
  La riconobbi. Era il medesmo e vago
  Volto che m' infiammò ne' patrj lidi;
L'aria stessa e il color: non avea pago,
  Nè mesto, ma tranquillo il viso grave,
  E maggior dell'antica era l' immago.
La mente, che le larve oscure pave,
  Dal leggiadro sentì Spettro diffusa
  Maravigliosa in sè luce soave;

E dalla piena calma al core infusa
  Argomentò che quella fosse un'Alma
  O dal Ciel scesa, o in pace a viver usa.
Fiso io guardava l'impalpabil salma,
  Ch'ove avvien che il vel doppio in sen trabocchi,
  Stretta avea l'una insieme all'altra palma,
E all'alto i lumi da pietà sì tocchi
  Volgea, che mai lassù non furo affissi
  Nè più amorosi nè più amabil'occhi.
Tacendo essa, io pur tacqui, o non ardissi,
  O me rendesse muto il mio stupore.
  Confuso alfin ruppi il silenzio, e dissi:
O mia misera speme e mio dolore,
  Fra le spolpate nel funereo seggio
  Ossa tue carche di cotanto orrore,
Amennira, ed è ver ch' io ti riveggio?
  O pur fra i sogni e i simulacri vani
  Del mio turbato immaginar ondeggio?
Da quali ignoti spazj, e alberghi arcani
  Degli astri, o degli abissi a me tu vieni
  Tratta di Morte dalle ferree mani?
Ma da qualunque a me sede ti meni
  Sì amico volo, ah! tu soave spiri
  Grazia, e fra il lutto ancor mi rassereni.
Io già credei che i caldi miei desiri
  Dal volto tuo per lunga via divisi
  Nulla più dasser esca ai miei sospiri;

Chè interrogai del cor quegl' indivisi
  Dal dolce palpitar moti, che furo
  Vive poi fiamme, ove a penar lo misi;
Nè in lui conobbi dell'antico e duro
  Suo nodo orma pur lieve, anzi mel finsi
  Queto, e in sua libertade appien securo;
E d'inni eletti a coronar m'accinsi
  Altre labbra ed altri occhi, e i novi rai
  De' tuoi più vaghi al paragon mi pinsi;
Ma poichè quella, che non rota mai
  L'adunca falce invano, al mondo tolse
  Teco il lume che ogni altro ombrò d'assai,
Destossi l'ardor mio più forte, e avvolse
  Col primo laccio il cor, cui valse poco
  L'error suo, che il deluse, e nol disciolse.
Sentíi, quando il dì sorse, e quando il loco
  Cesse alla notte, che squallida crebbe,
  L'immagin tua spirarmi affanno e fuoco,
E fin la mia ragion stessa m' increbbe,
  Che tante in meditar sotterra mute
  Tue doti il duolo e il desiderio accrebbe.
La triste allor bramai mia servitute;
  E quella che parea tua crudeltate,
  Col vero nome suo chiamai virtute;
E per sì raro aggiunto a tua beltate
  Pregio e fulgor l'avvelenato strale
  Più acerbe m'inasprì le piaghe usate.

Ahi lasso! or so che l'Alma a fuggir l'ale
  Non ha, se Amor contrasta; ed or m'avveggo
  Che Amor, che da virtù nasce, è immortale.
Quindi spinto da lui l'ultima chieggo
  Aíta in sì romite ingrate piagge,
  Ma pur felici, perchè in lor te veggo.
Deh! almen col suon delle parole sagge,
  Poichè il volto gentil tu non m'ascondi,
  Fa che un lampo di speme in sen m'irragge.
Ma tu pensi? tu guardi, e non rispondi?
  Pel cener tuo, per quella pace eterna
  Che in te s'annida e fuor di te diffondi,
Per la trionfatrice aura superna
  Che il volo all'ombra tua mirabil dona,
  Sciogli la lingua, e il mio tempra e governa
Folle desir che a vaneggiar mi sprona.
  Che se colla mia voce Amor t'offese,
  Tu che il movesti in me, tu mel perdona.
Ella, che allor ambe la mani stese
  In atto di chi al Ciel libera chiede
  Grazia, chinò la fronte, e a dir sì prese:
Io non lasciai la mia profonda sede
  Per ricercar da te delle tue meste
  Brame accese d'amor novella fede:
Dio, che in me vive e regna, agita queste
  Mie docil penne, e le trasporta seco
  Lungi dal centro della via celeste;

Chè ovunque io vada, il mio dolore ho meco;
E fuor della prigion sacra le guida,
Per porger luce a te smarrito e cieco.
Ben de' pensieri tuoi scorta è mal fida
L'ingannevole Amor, che ti dipigne
Dolce quel frutto ove il velen s'annida.
Se tu sapessi fra le sue benigne
Braccia il rigor di Dio, che me pur ama,
Con quanta amaritudine mi strigne,
Orrida ti parría non sol la brama
Empia, ma il desir vano, ancor che lieve,
Che innocente vaghezza il mondo chiama.
Oh come peso in giusta lance ha greve
D'error ogni ombra! e come al guardo eterno
Offresi lorda ancor l'intatta neve!
Beato appien chi al suo cor freno interno
Pose aspro, mentre visse, e al duro estremo
Passo ebbe morte, e i suoi trionfi a scherno,
E giunse ove non mai di gloria scemo
L'aureo momento interminabil versa
Torrente immenso di piacer supremo.
Io trassi vita ai lusinghieri avversa
Modi d'Amor, che mesce a scarso mele
Parte letal d'assenzio ingrato aspersa:
Tu il sai, che i sospir dolci e le querele
Ténere odiai. Ah! che a te solo fui,
Ma non a me, quant' io dovea, crudele.

Non furor mio, non l'Angel reo co' bui
  Moti, onde l'Alma a Dio ribelle ancide,
  Me vinse; anzi onta e scorno accrebbi a lui;
Ch'io serbai voglie castamente fide
  A quel Divo Amator, che la sua luce
  Per seguir Lui larga su noi divide.
Pur la nebbia, che il cor molle produce,
  L'anima invase; ed io spruzzata giacqui
  Da ruggin leve, ove ragion più luce:
L'error conobbi; e benchè a Dio nol tacqui,
  Col fonte nol purgai del pianger santo,
  E in ben oprar troppo a me incauta io piacqui.
Or poichè siedo ai nudi Spirti accanto,
  Trafitta io son da acuta fiamma eletta
  A terger quel che non lavò il mio pianto.
Nol ti dirò, qual da tai vampe stretta
  Crudo io provai martír; chè la tua mente
  Per così atroce idea troppo è ristretta.
Ma quai dirotte lagrime repente
  Inondan le tue gote? e qual dintorno
  Fiato sprigioni di sospiri ardente?
M'invidii forse tu l'eterno giorno?
  O temi, per l'ardor che in me s'aggira,
  Che sia funesto il loco ov'io soggiorno?
Datti pace, se questo il duol ti spira;
  Ch'ivi squallor non havvi, e non pupilla
  Gonfia di lutto, e non lamento ed ira;

Ma nell' infiammatrice alta favilla
  Cara a Dio stommi ubbidïente ancella
  Fra il mio piacer e il mio dolor tranquilla.
L'ultime voci tue, risposi, quella
  Mi reser calma che testè rapimmi
  Del grande affanno tuo l' immagin fella.
Perdona il pianto all'amor mio. Ma dimmi
  (Se mi è dato esplorar gli arcani ignoti
  Di Dio, che la tua voce in parte aprimmi)
Com'esser può fra sì contrarj moti,
  Che duolo e gioja in un s'annidi, e insieme
  Sì avversi affetti in te regnin immoti?
Ch'ove cede un, l'altro ne tragge, e preme
  Qual preda che tien dietro al laccio o all'amo?
  Vien egli forse a confortar l'estreme
Tue pene, e il vedi, chi l'error d'Adamo
  Lavò col sangue? E veder Dio ti lice?
  Ah! nol veggo, sclamò; l' intendo, e l'amo.
E il mio perfetto amor è la radice,
  Per cui, benchè punta da pena intensa,
  Io son placida almen, se non felice;
Chè non m'oscura più la nube densa
  Che in terra il mio pensar d'ombre coprío;
  Ma la pietà di Lui comprendo immensa,
E al suo voler così consente il mio,
  Che se mi fosse eterno duol prescritto,
  Io l'amerei, perchè tal piacque a Dio.

Chè fora colpa nel divino Editto
  O torve o lagrimose erger le ciglia,
  E in me più alcun non può nascer delitto.
Già tu sai, se col suo cor si consiglia
  Uom nell'opre, che a lui sembran perfette,
  E in sè laude ne desta e maraviglia,
Che in esse macchia d'error lorda ei mette,
  Togliendo a Dio quel che a lui tutto attiensi
  Dell'opre onor compiutamente elette;
Chè in uom non mai piena virtù contiensi,
  Se in noi Dio senza noi co' moti primi
  Grazia non dia che a tanto don conviensi.
E ben di Dio tai pie geste sublimi
  Son in Dio senza l'uom, che divien reo,
  S'ei primo d'esse facitor s'estimi.
Fuor d'ogni merto uman Dio queste feo
  Prove in terra fra il gaudio e il duol divine
  Ne' Spirti ch'ei di caritade empieo;
E queste innova infra delizie e spine
  Su l'alme ignude, cui rubigin presa
  Dal corpo lor tarda il beato fine;
E con tal fiamma agitatrice e accesa
  D'onnipotente amor penetra e cribra
  L'anima a lui, non a sè stessa, intesa,
Ch' io sento in me che un infinito vibra
  Gaudio e infinita pena, e quello e questa
  Dentro me quasi in pondo egual si libra.

Nova inudita a te si manifesta
  Arte d'Amor, che in me dogliosa e lieta
  Tormento e pace, e affanno e gioja innesta.
Il ritardar m'affligge, e insiem m'accheta
  Il pietoso voler di Lui, che amando
  Più bella fammi in allungar la meta:
Ben provo ognor che più cocenti io spando
  Sospir, che Amor più a sè mi trae, che al Cielo
  Chiamata son; ma non so come o quando.
Cose oltre al naturale ordin ti svelo:
  Ma perchè a te, che fra caligin siedi,
  Col troppo folgorar fann' ombra e velo,
Di quel che in parte intendi, e in parte credi,
  Eccoti un paragon fido che allumi
  I tuoi dubbj pensier: Volgiti, e vedi.
Mi volsi, e un Sol mirai piover a fiumi
  Aurei sua luce inestinguibil dentro
  A un cavo acciar che rifletteane i lumi.
Parea lo specchio aver senso, e per entro
  Al fondo curvo destar moto, e alzarse
  Verso il Sol, che il rapía forte al suo centro;
Ma di catena oscure tracce sparse
  In esso rimandar gli toglican piena
  La luce, e insiem al suo fonte appressarse.
Mirabil mostro! Avea nascenti appena
  Due candid'ale ai ferruginei lati,
  Non pari all'orme della sua catena.

I folgori dal globo igneo vibrati
  Rodean ardendo i rugginosi ed ampi
  Vestigj dal servil ceppo vergati;
E l'acciar, come fosse un uom che avvampi
  Pago, e onor dal suo rogo e pace aspetti,
  Stridea infocato, e ne invitava i lampi,
Che nel fulgor ripercotea più netti,
  E col riverberar più pura fiamma
  Cresceangli i vanni a fender l'aria eletti.
Poichè l'immensa lampa che l'infiamma,
  Col foco affinator che in esso tenne,
  Qualunque divorò di ruggin dramma,
Spiegò lo speglio le robuste penne
  Per la splendente via degli astri erranti,
  Ed immerso nel Sole il Sol divenne.
Nel meditar la Visïon che avanti
  Agli occhi miei veracemente apparve,
  Il nodo io sciolsi di que' detti santi,
Che al basso ingegno indissolubil parve,
  E ripien d'ineffabile dolcezza
  Rimasi allor che il grande obbietto sparve.
Ma ritorcendo in lei da tanta altezza
  I rai, m'avvidi in riguardarla fiso
  Che aggiunta al volto avea nova bellezza.
La fronte lieta crescea grazia al viso,
  E due leggiadri solchi in su le tinte
  Guance di rose apría soave il riso.

Fresche aure e di color celesti pinte
  Scherzando fean tra mille odori e mille
  Le brune sventolar chiome discinte.
Le nere luci d'amorose stille
  Di gaudio umide il sen bagnavan miste
  A pioggia di chiarissime scintille.
Tutto quel ch'era in lei, se non di triste,
  Di grave almen sembrommi che vestisse
  Forme rare e beltà non mai più viste.
Ella, che il guardo in me sereno affisse,
  Del mio maravigliar poichè s'accorse:
  Oh me felice! ecco omai giunto, disse,
L'aspettato momento. A me già porse
  La diva esca quel Dio che in seno accolsi,
  Di cui più Morte non porrammi in forse.
Sento pel sommo vol ch' io mi disciolsi
  Dai lacci miei. Veggio i celesti liti,
  Veggio il vero Orïente, a cui mi volsi.
Or come fia che a seguir me t' inviti?
  Se amante sei, pari in amar ti rendi
  A me, che l'amor mio chieggio che imiti.
Pensa che ne' singulti estremi attendi
  Il foco esplorator d'ogni opra chiara,
  Che in essa anche il chiaror medesmo emendi;
E che non mai da questa valle amara
  Giunger puote, ove regna Amor beato,
  Chi a ben amar quaggiù pria non impara.

Dopo tai detti, il putrido e smembrato
  Suo corpo in rimirar, dolce sorrise;
  E certa in sè del trionfal suo stato,
Soggiunse poi: Guaste quantunque e incise
  Dai vermi, o Spoglie mie, non rimarrete
  Eternamente già da me divise;
Benchè fracide, esangui, ah! voi mi siete
  Tenera cura ancor. Grazie vi rendo,
  Che nel terren tumulto umíli e quete
Tolleraste il mio fren duro piangendo.
  Ma il vostro lutto cangerassi in nuove
  Fonti di gioja meco, ov' io risplendo.
Altri più vaghi obbietti, ed altre prove
  Del ben che immaginar non fia ch'uom possa,
  Vi colmeran d'altre delizie altrove.
Tacque; e ondeggiar sembrò la tomba scossa,
  Qual di zefiro al fiato un roseo suole
  Cespo, e festose n'esultaron l'ossa.
Allora oltre i sentier liberi al Sole
  Il Ciel l'ultime sfere a lei scoperse;
  E fra il suon delle Angeliche parole,
E fra un nembo di fior che la coperse,
  Sibilo d'aura leve in lei s' infuse,
  Che all'aperte di Dio braccia l'offerse,
E del piacer nel vortice la chiuse.

VISIONE DUODECIMA

LA CRISTIANA APOTEOSI
DI
FRANCESCO I
IMPERATORE DE' ROMANI
SEMPRE AUGUSTO

Vago di penetrar perchè Natura
Non mai d'Arno gli umori appien consumi,
E incerto ancor se del mar l'onda impura
Per sotterranee ghiaje e schiusi dumi
Feltrata salga alle montagne, e scenda
Partita in rivi ed in perpetui fiumi,
Io l'erta ascesi d'una roccia orrenda,
Che in mezzo all'Appennine Alpi nevose
Le vie Tosche e l'Emilie avvien che fenda;
Ch' ivi scontrando ognor le rigogliose
Acque scorrenti dall'origin prima
Disvelarne credei le fonti ascose.

Digitized by Google

Stendeasi larga quell'alpestre cima
  In scabri sì, ma rinverditi prati,
  Benchè ad aspro soggetti indocil clima:
Questi d'argin informi, e di solcati
  Dorsi e di gore e d' ineguali fosse
  In varie strane fogge eran vergati.
Cento scorgeansi in essi, ove serbosse
  La pioggia, late vasche, altre già vote
  D'acqua, altre sceme, altre ricolme e grosse.
Di là salíi balze più eccelse e note
  Solo ai rapaci augelli, e trovai boschi,
  Spelonche e abissi, in cui giaceano immote
Le nevi e ghiacci, o splenda il giorno o infoschi,
  Non mai squagliati, perchè troppo inerte
  È il Sole a riscaldar quegli antri foschi.
Vidi in altre caverne al ciel scoperte
  Grondar le linfe dal pendío condotte
  Delle inzuppate e ai raggi terre aperte;
E da più alte selve altre dirotte
  Fonti precipitando in tufi e in greppi
  Perdersi dentro a fesse rupi e a grotte.
Lassù pur il cammin fra schegge e ceppi
  Rosi, e pomici mai non viste altrove,
  Tentai, nè come il superassi io seppi;
E colà rimirai voragin nove,
  E rappresi entro a quelle e sciolti umori
  Del Libic' Austro per l'estreme prove,

E campi squallidissimi peggiori
  Di quel ch'uom finger possa, alberghi solo
  Di nevi e di gelate acque e d'orrori.
Da tai di tante piogge in erto suolo
  Serbatoi vasti un sovra l'altro stanti,
  E dal vario del Sol girar dal polo,
E dai venti fra lor vario-spiranti,
  E dai vapor che il sotterraneo foco
  Alza entro al monte, e striscian fuor grondanti,
Argomentai che il misto ordin del loco
  A prestar atto sia continue l'onde
  Spinte in giù dalla scesa a poco a poco
O fra sterili sassi, o erbose sponde;
  E il fiume tragga sol perenni l'acque
  Dai montani antri e vasche, e non d'altronde.
La mia ragionatrice Anima giacque
  Sì paga in raffrontar co' sensi il vero,
  Che null'altra esplorar cagion le piacque:
Quindi in sì eccelsa vetta il mio pensiero
  Lungi scorrea con la virtù visiva
  Gli spazj del soggetto ampio Emispero;
Ed ecco su l'opposta Adrìaca riva
  Del mar, che Italia ai fianchi suoi riceve,
  Sospinto in lor dalla corrente viva,
Ecco nube apparì bianca qual neve
  Dal gelido Aquilon, che l'umid'ale
  Spiegò su i venti a par dei venti leve.

Salía verso il meriggio, e ai moti eguale
  Era una luce che nel centro ardea
  Cinta da trionfal lauro non frale.
Dagl' intrecciati rai talor sorgea
  Francesco in essi impresso, e il nome e i raggi
  Talor confusi il gran fulgor mescea.
Nulla mai parve a me nube che irraggi
  Con sì placido ardor l'etere chiaro,
  E negli Spirti in ragionar più saggi
Stupor desti e piacer agli occhi raro;
  Tal che a me fu le nove immagin vere
  Grato il veder, ma lo spiegarle amaro.
Quando, in guisa di tuon che scoppia e fere,
  Una voce gridò dal Sol discesa:
  Date loco a Francesco, o stelle o sfere:
E levando lo sguardo entro l'accesa
  Lampa immensa del lume, un Angiol vidi,
  Che con l'argentea piuma al dorso appesa
Mosse; e, qual uom che in suo poter s'affidi,
  Fe' al gran Disco un sol cenno, a quel mostrando
  L'usata via dell'Occidente ai lidi;
E dopo il grave sovruman comando
  Scese; e mentre scendea, d'auree fiammelle
  Per l'etereo sentier l'orme segnando,
Il puro aer, che avea forme sì belle,
  Dintorno replicò il festevol eco:
  Date loco a Francesco, o sfere, o stelle.

Smarrito ed abbagliato e quasi cieco
  Fra il suono e tanta luce esser mi parve,
  E in meditar la vaga effigie meco
Deluso mi credei da ignote larve;
  Ma più veloce de' scoccati fili
  Del lume al fianco mio l'Angel comparve,
E disse: Mira in me de' sacri umíli
  Vati l'accenditor. Le mie parole,
  Se tu nol sai, sveglian valor nei vili.
Io pien di Lui, ch'opra in un atto e vuole,
  Spiro in te fiamme; e già le senti: Io sono
  L'Angelo Uriele aggirator del Sole,
Che del foco immortal parte ti dono,
  Perchè tu spieghi cose alte, di cui
  Quand'uom le ammira muto, io ne ragiono.
Tu ai Re d'Austria e d'Etruria in ambedui
  Sceso l'onor del Genitore Augusto
  Farai palese, e quanto è sommo in lui;
Tal che quella Real Donna, cui giusto
  Duolo squallidi ancor giorni prescrive
  Presso all'Avel dei lunghi pianti onusto,
N'esulti omai. Pe' voti suoi s'ascrive
  Del Consorte la gloria a lei, che in terra
  Sembra mortal, perchè qui regna e vive:
Ma già il trionfo illustre a te disserra
  La pompa sua: già il nome alto risuona
  Dell'Uno e Trino Dio, che in tanta guerra

A chi per lui combatte il vincer dona,
E in coronar de' scelti Eroi le chiare
Mirabil' opre i doni suoi corona.
Vedi. Io volea l'atto a lui render pare
Di grazie umíli, e al desir mio restíe
Le labbra furo, e d'ogni voce avare;
Perchè in quel punto irraggiò forte il die,
E me fuor di me trasse il nuovo obbietto,
Che fendea l'urto delle aeree vie.
Sparì la nube; ed ecco un Duce eletto
A condur la grand'Alma al sommo acquisto,
Di splendente lorica ornato il petto,
Che alzava in moto d'ira e pietà misto
L' insanguinato scudo ov'era scritto:
Io la sant'urna racquistai di Cristo.
E ben Goffredo il Condottier invitto
Dovea per lui, che dal suo germe scese,
Esempio esser e guida al bel tragitto;
Ei, che il Serto Real a sdegno prese
Di cinger, ove un cerchio aspro di spine
Del Re de' Regi il divin capo offese.
Le Virtù sacre inghirlandate il crine
D'eterni fior seguían scorta sì prode,
Altre in ordin da lungi, altre vicine,
Con tal volo, che par che il tutto annode,
Benchè in mille diviso, e sia ciascuna
A sè specchio, e a Francesco immago e lode.

Quella che a sè dintorno i vinti aduna
  Trofei di guerra, e pria vince sè stessa,
  Cui ragion presta l'armi, e non fortuna,
Dicea: La mia bellica fiamma impressa
  Di Francesco nel cor sì docil crebbe,
  Ch'essa in lui arse, ei rattemprossi in essa.
Ei fulmin fu su il grande Istro, che bebbe
  L' infedel sangue, e agli spumosi flutti
  Coi trucidati corpi il colmo accrebbe:
Egli oltre al Ren l'aste e i vessilli tutti
  Spinse dell'ostil campo, e aperse il varco
  A quei che in chiuso vallo eran ridutti;
Pur largo a' pregi altrui, ed a' suoi parco,
  Dell'opra, onde già cadde il fier nemico,
  Obbliò i vanti, e sol portonne il carco;
Ed al volgar Uom d'armi, ed all'antico
  Guerrier più chiaro ne' disagi alterni
  Duce non men fu che compagno e amico;
Chè a lui Valor, Pietà stretti in fraterni
  Vincol s'uniro. Allor tal voce udissi:
  Degno è il pio Vincitor de' lauri eterni.
Questa, che i sacri serba ordin affissi
  Al comun dritto, e in retta lance appende
  Premj al giusto, ed affanni al reo prefissi,
Di Francesco narrò fra le vicende
  Varie di sorte or fausta or infelice
  Il vigil senno, onde fermezza prende

La provvida ragion esecutrice
  Dell'alme leggi, e fra le regie cure
  Del nodo socïal guida e nutrice.
Quindi ai Traci nocchieri ed alle dure
  Numíde genti in util pace aperti
  I porti, e le Liburne acque secure;
E i maligni vapor del tetro inserti
  Aere spirato dalle membra inférme
  Resi in salubre albergo al danno inerti;
E in numero accresciute e in prove ferme
  Di nautic'arte le Tirrene prore,
  E rabbellite le Pisane Terme:
E ai raccolti volumi aggiunto onore
  D' industri ordigni, e a lor per norma e face
  Scelto de' colti ingegni il più bel fiore.
E tante d'anni in corto vol fugace
  Geste compiute appien; ch'ei, benchè degno
  Di trionfar con l'armi, amò la pace.
A tai detti suonò di lodi un segno
  Vivo sì, che la terra e il mare empieo:
  Abbia chi pace amò di pace il regno.
La schiera intanto numerosa feo
  Di sè onorata e risplendente mostra
  Per l'aria, su cui l'ale ampie batteo;
E qual la Via nel ciel Lattea si mostra
  Gremita d'astri sì, che non divisi
  Sembran al guardo della terrea chiostra;

Tal quella turba fulgida nei visi,
  Distinti a gaudio ed a bellezza rara,
  Parea un sol lume agli occhi in essa affisi.
In questa eran color che nell'amara
  Valle del lagrimar, mentr'ebber vita,
  Parver di lui cura più scelta e cara.
Ch'altri, cui fu l'esca vital rapita
  Dal nemico vapor all'auree spiche
  Carco di ruggin di velen vestita,
Dalle pie man di largitate amiche
  Trasser conforto sì, qual se di germi
  Serbasser folte i mietitor le biche:
Altri, che nulli aver potéro schermi
  Dallo sterminator nembo che i colli
  Fe' di Volterra ignudi d'erba ed ermi,
Gli occhi per lutto disperato molli
  Cangiaro in fonti di letizia, ch'egli
  Da povertate e da squallor levolli.
Vergin di gigli adorne anco i capegli
  Facili ai rai dell' ingannevol oro,
  O al plauso lusinghier de' vani spegli,
Da lui ridotte al femminil lavoro,
  E chiuse in loco, ove alfin scelta o forza
  Ozio spegnesse, e onor serbasse in loro;
Garzon robusti, e vegli in fiacca scorza,
  Che improvviso di morte orror sottragge
  Da' smossi tetti, ed a fuggir gli sforza,

Con generosi doni ed arti sagge
  Racconsolati allor che il fier tremoto
  Scosse il gran porto dell'Etrusche piagge.
Dopo questi scorrean l'etere a nuoto
  I Lotaringhi Duci e d'Austria i Regi
  Con maestose insegne e in volto noto,
Che in fama di virtù severa egregi
  I vergati scoprían sovra i trofei
  Del lor vero valor titoli e fregi;
Or aggiunti allo stuol de' Semidei,
  Perchè a pugnar vili non furo o tardi
  Nel duro assalto degli affetti rei.
Poi grandi e lucidissimi stendardi
  Sacri all' immago dell'Agnel Divino
  Apparver ondeggiar folti a' miei sguardi;
Cui gli Angeli dintorno a capo chino
  Gridavan: Gloria a Lui, che diè le penne
  All'Uom esule in terra e peregrino.
Del numero beato ultima venne
  Caritade, e una mano al Duce scelto
  A trionfar porse, ed avvinto il tenne,
Mentre con l'altra dalle fibre svelto
  Mostrava un cor da vampe avide preso,
  Che vivo ancor ardea, benchè divelto.
Salía l'Eroe col manto all'aure steso
  Ricco di croci inteste a gemme e ad auri,
  E armato di cangiante usbergo acceso,

Che al vario Sol par che s' innostri e inauri,
E coronato la serena fronte
Da raggi che vestían forme di lauri.
Questa eletta Virtude, a cui fur conte
Le pietose di lui magnanim'opre
Intente ad alleviar gli oppressi e pronte,
Incominciò: Guardami. Più non copre
L'eterno mio chiaror la tenebrata
Nebbia che in terra ogni mortal ricopre.
Io tua son, o Francesco; e a te svelata
Parlo, e quanto oprai teco altrui rammento.
Quando arse la fatal stanza serbata
Alla fulminea polve, e in un momento
Con tuono, che orrendissimo rimbombe,
Scoppiaro alto tra il foco, il fumo e il vento
Gli ampj macigni e le ferrate bombe;
E breve in tanto lutto era intervallo
Per empier di cadaveri le tombe,
Stetti al tuo lato; e sul tremante vallo
L' intrepida tua voce in tal ruina
Sì mossi, che fêr ne' perigli il callo
Quei che sottrar dovean l'esca vicina
All'atre fiamme; e vanto fu sol tuo
D'Austria salvata la città reína.
Chi non rimembra la partita in duo
Imperial terra, allor che giù dai monti
Precipitato oltre il confin non suo

Spinse il gonfio Danubio i flutti pronti
A strage, a eccidio, ed allagando i vasti
Atrj e le strade, atterrò gli archi e i ponti?
Già su i tetti erti degli alberghi guasti
Dal fiume invan gli abitator smarriti
Chiedean cibo a una vita egra che basti;
Chè nullo de' nocchieri ancor più arditi
Fra i gorghi orrendi al dubbio varco opposti
Con nave osò tentar gl' infausti liti.
Io teco li tentai. Tu il primo fosti
Con leve barca a superar gl' impacci
Fra il gelo e l'acque avviluppati e posti.
Io ruppi quei, ch'eran ritegni e lacci
Al facil guado, procellosi venti,
Urti dell'onde e de' sfrenati ghiacci,
E trassi te salvo all'afflitte genti,
Che avean fra stupor lieto e in esse impresso
Gli occhi più a te, che all'esca offerta intenti.
Or poichè tu, benchè in augusta messo
Gloria e poter, fosti pe' miei consigli
Util al mondo assai più che a te stesso;
E poichè quei fra cure aspre e perigli
Che tu reggesti, e per cui premio attendi,
Non fur sol popol tuo, ma fur tuoi figli,
Ascendi, ottimo Padre, e seggio prendi
Ne' regni miei. Il Ciel, che allor s'aperse,
Lieto rispose: Ottimo Padre, ascendi.

In quel momento il sacro stuol s' immerse
Del gaudio negli abissi, e un cerchio immenso
Di fiammeggianti Soli a me s'offerse.
Curvai a terra le ginocchia, e accenso
Di cocente desío non mai distolsi
Gli occhi dal varcar oltre all'aere denso.
Per invincibil forza un sospir sciolsi
Dal cor profondo; e in quel sospir la sola
Spiegai mia brama. All'Angiol poi mi volsi,
E questa mi sfuggì tronca parola:
Ah! se .... e lo sguardo lassù fiso io tenni;
E l'Angiol mi soggiunse: Alzati, e vola.
Tanto allor leve in un balen divenni,
E sì rapidamente al Ciel poggiai,
Che nulla idea della gran via ritenni.
So che con l'Angel fido io mi trovai
Nel loco dove Amor in sè beato
Di sè bea l'Alme, e non s'estingue mai.
Già sovrumano avea vigore armato
Gli occhi miei lassi a sostener l'acuto
Colpo dei rai da centri d'ôr vibrato.
Io vedea sì; ma fuor del pronto ajuto
Dell'Angiol non salía cognita immago
Nel mio intelletto di chiarezza muto.
A me pensoso, e d'appressarmi vago
Alla Cagion delle cagioni eterna,
Appresentossi d'adamante un lago,

Oltre cui si scorgea dentro un' interna
  Iride, che cent' iridi produce,
  Una irraggiata più Sede superna,
E Dio il gran Padre, ov'essa più riluce,
  Su quella assiso, altrui mostrando grave
  Il volto, ch'era insieme e volto e luce.
Ei col piè, che le nubi ondifer' have
  Per suolo, i fulmin calpestava e i tuoni,
  Ministri d'ira a chi non l'ama e pave.
Alla destra l'Uom-Dio sedea, che i doni
  Sparsi su noi del prezïoso Sangue,
  E le invitte di quel voci e ragioni
Offriva al Padre, e gli scopría l'esangue
  Lato presso alla Croce, onde in noi scorse
  Il fonte di pietà che mai non langue.
Fra i due spirato d'essi e ugual, che sorse
  Pria del tempo e del moto, Amor eterno,
  Foco era trionfale ovunque corse:
E sotto al suo Divin Figlio in materno
  Atto pieno di grazia e d'umiltate
  La Calcatrice del Serpe d'Inferno
Stava, e splendea fra l'Anime beate,
  Tanto in beltà maggior, ch'Uom, se Lei vide,
  Pensa, e vinto è il pensier dalla beltate.
Oltre numero poi le sacre guide
  Dell'uman cor, gli Angeli puri e l'Alme
  Dal velo sciolte, e a Dio più strette e fide:

Altre di stole ornate, altre di palme,
  Altre di spine, altre cui nullo oltraggio
  Annebbiò il fior delle virginee salme.
Dal Padre onnipossente immenso raggio
  Uscía riverberando al Figlio in volto,
  E da ambi egual fulgore egual passaggio
Fea nel Divino Amor, da cui disciolto
  Di sante fiamme inestinguibil fiume
  Era dai due, su cui piovea, raccolto,
Formando in tre distinti un solo Nume
  Con vincol pari eternamente sodo.
  Dal Figlio un suo, che insiem del Padre è lume,
Scendea in ogni Alma con dissimil modo,
  Mentre di foco Amor la empieva; e il Cielo
  Di gaudio era, d'amor, di gloria un nodo.
Maravigliando che senz'ombra e velo
  Sì eccelse cose a me fosser dischiuse,
  Muto io guardava infra desire e zelo:
Godea, non come Spirto in cui s' infuse
  La beata virtù, ma qual uom lieto
  Per sovrumana idea che lo confuse:
Quando l'Eroe presso al chiaror secreto
  Del sommo seggio al pian prostrossi, e stette
  In atto umíl di riverenza, e cheto;
E il pio Goffredo, che fra l'altre elette
  Schiere precorse a lui, la lingua sciolse:
  Mira fra le tue pure Alme dilette,

Dio degli Dei, questa, che il vol disciolse
  Dal carcer delle vampe affinatrici,
  In cui sua pena e tua pietà l'avvolse.
Questa tra il foco e l'acque, e le infelici
  Vie della terra, e fra tempeste e scogli
  Fida le tue serbò grazie vittrici.
Tu me scegliesti a lei guida, e tu sciogli
  Me dal mio voto. Ecco a te l'offro. Ah! schiudi
  Le dive braccia tue, Padre, e l'accogli.
Tremaro allora i Troni e le Virtudi
  Angeliche; e una voce udíi, che disse:
  Viva, e regni con noi. E insegne e scudi
Vidersi, in cui la Mano eterna scrisse
  Dell'Eroe l'opre, e applauso tal si sparse,
  Qual da mille torrenti un suon che uscisse;
E Caritade in abbracciarlo apparse
  Più di pria luminosa, e ai dolci amplessi
  Tutto di raggi ei si coperse ed arse.
In quel punto su lui con lampi spessi
  Rifolgorò il gran Figlio, e Amor dall'alto
  Ignea lingua vibrògli, e fiamma ei fessi;
E a quel divinizzante e doppio assalto
  Egli levossi in mezzo al Cielo, e gli occhi
  Drizzò del Padre al sacro trono ed alto,
E prese a dir: Qual piena in me trabocchi
  Di letizia, tu il sai, buon Padre e Dio,
  Che all'uom la infondi, ove tua gloria il tocchi!

Ben s' io rammento quanto il cor soffrío
  Peregrinando nell'oscura valle,
  Ove al pio guerra move il reo desío,
M'avveggio che nel più diritto calle
  La tua Pietà, che a me scorta si mise,
  Mi rivolse al cammin torto le spalle,
E qual tenera madre in dolci guise
  Divider meco il duro incarco volle,
  E il maggior ne portò, quando il divise.
Or qual merto fu il mio, per cui s'estolle
  Oltre il più largo vol della mia speme
  Quell' immenso piacer che in me ribolle
Pago e non sazio, e mi sormonta, e freme
  Con impeto tranquillo; e assorbe tutte
  Le intense voglie e le parole insieme;
Se, mentre io vissi, le contrarie lutte
  Fra l'Alma e il cor, opra di tua Pietade
  Fu averle a sì beato ordin condutte?
Quai poss' io grazie nell'eterna etade
  Renderti degne? Ah! quelle, ch' io non posso,
  Le renda a te l' immortal tua Bontade.
La Terra e il Ciel perpetuamente mosso
  Dai sacri a te cantici ed inni allaghe
  D'altr' inni ognor l'aere dai primi scosso;
E al Divo Figlio e al santo Amor con vaghe
  Laudi offra le preghiere, e adori umíle
  L'ardor di questo, e insiem di quel le piaghe.

Or se tu fai del tuo benigno stile
  Mostra e pompa maggior in questo seggio,
  Ove lo stuol che reggi è a te simíle,
E se impetrar mi lice, un don ti chieggio.
  In quel, che mi beò, raggio sublime
  Del Figlio eterno apertamente io veggio
Che di morte un vapor maligno opprime
  Colei che in fiamme alterne a me stringesti,
  Che in ambi furo ultime fiamme e prime.
D'uopo non è ch' io gli atti e i modi onesti
  Al tuo Divino rammentar richiami
  Pari fra noi, perchè tu stesso festi
Di due un cor sol, ch'arda indiviso e brami.
  Se in te laggiù l'amai, tu non mi vieti
  Che di te pieno in te qui ancora io l'ami:
E ben ella volando ove tu accheti
  Ogni desir, altra amichevol fede
  Ambo faría concordemente lieti.
Ma quanto amare al Popol suo, cui diede
  Di Madre più che di Regina i pegni,
  Foran queste di morte ultime prede?
Deh! volgi gli occhi a' suoi confusi Regni
  Fra i voti e il pianto. Ah! per lor, Padre, spiega
  Di tua Pietade e di tua Grazia i segni.
Ma che vegg'io? La Vergin Madre piega
  Le pie ginocchia al Divin Figlio avante?
  Oh atto che in pregar vince e non prega!

Tacque; e l'eccelsa Vergine in sembiante
  Amoroso di Madre e umíl di Figlia
  Fisò nel Verbo le pupille sante.
Luce e pietà piovea dalle sue ciglia;
  E il dolce innesto ambe temprando in parte,
  Era gaudio a vederle, e maraviglia.
Ella con voce che al parlar comparte
  Pellegrina vivezza e insiem virtute,
  E sorpassa ogni fina Angelic' arte,
Disse: Dammi Teresa. Erano mute
  Tutte le lingue in Ciel, quando altra voce
  Dal trono, ond'esce ognor grazia e salute,
S'udì: Teresa è tua. Brillò la Croce
  Accanto al Figlio di splendor novello,
  E la Vergin ne involse. Allor veloce
Apparve un vago d'Angeli drappello,
  Cui dato in cura è l'ampio suol che bagna
  L'Istro ai marmorei ancor ponti rubello.
Questi vider in Dio, che gli accompagna
  Col sacro lume ovunque spieghin l'ali,
  D'Austria il fausto Destino e di Lamagna
Nella serbata ad esse Madre. Eguali
  Quindi rendean le grazie al dono, e accensi
  Di caldo amor pe' miseri mortali
I cantici intessean tra fumi densi;
  E maestade e gloria al trono divo
  L'ondeggiante accrescea nube d'incensi.

Mentre iteravan questi il canto vivo,
  Ad Urïele io dissi: O fra le squadre
  Eteree Duce, spiega a me, che privo
Di saper calco invan vie sì leggiadre,
  Perchè l'Eroe l'inferma Donna Augusta
  Vide nel Figlio, ed era in faccia al Padre?
E l'Angelo rispose: Alta vetusta
  Fin dai secoli eterni immensa Mente
  Contezza avea di sè perfetta e giusta,
Ed era il suo conoscersi un possente
  Effondimento della sua sostanza,
  Che in diffondersi sempre a sè presente
La vera generò sua somiglianza
  L'interïor suo Verbo, unica, grande
  E coeterna al Genitor sembianza.
In questo eguale a Lui Figlio, che spande
  Il suo e paterno lume, il Padre mira
  Sè stesso, e le sue tante ed ammirande
Bellezze, la cui vista immenso spira
  Gaudio, e l'essere suo contempla pieno
  D'infinito poter che in lui s'aggira,
Ed il celeste e insiem l'ordin terreno
  Delle create cose, e quanto puossi
  Da un Padre oprar onnipossente appieno.
Da lor Divinitade amabil mossi,
  Ambo il divino Amor spiran, che pari
  Ad ambo in pari eternità svelossi.

E ben retta ragion vuol che dispari
  Numero in un sol Dio Trino apparisca.
  Un che somma è bontade, i beni rari
Dell'esser suo giust'è che altrui largisca,
  Un Altro che gli accolga, il Terzo poi
  Che in perpetuo d'Amor nodo gli unisca,
Quell'una in pria serbando, e ognor dappoi
  Sola Divinitade a Tre comune.
  Quindi il Padre alle scelte Alme ed a' suoi
Angeli, in cui la sua gloria s'adune,
  S'appressa, e rende in ammirabil guisa
  La vista lor d'ogni atra nebbia immune;
E loro unendo il Figlio, in cui s'affisa
  Sè stesso nel veder, forz'è in quel punto
  Della Diva Unïon stretta e indivisa,
Che sia il Verbo di Dio sì all'uom congiunto,
  Che l'Uom con atto fiso e pensi e vegga
  Simile in gloria a quel del Verbo appunto;
E lo spirato Amor santo lo elegga
  Suo nido eterno, e i teneri sospiri
  Dell'uom divinizzato esalti e regga.
Or se dubbio non v'ha che il Padre miri
  Sè medesmo nel Verbo, e quanto chiude
  In sè la terra e il ciel negli ampi giri,
Ne avvien che l'Alme d'ogni colpa ignude,
  E al Verbo avvinte, in lui fisando il ciglio
  Scorgano il Padre, e in esse ancor virtude

Si desti di veder nel basso esiglio
  Lo stato uman; chè i tanti e varj obbietti
  Sicura via di rimirarli è il Figlio.
Gli Angelici m'avean sublimi detti
  Rallumata così la mente incerta
  Fra il misto di pensier moto e d'affetti,
Ch'io mi pascea di tanta luce offerta,
  Scemando in parte il bujo che coprimmi
  Per la profonda in Dio Trïade certa;
Quando l'orecchio e il cor questa ferimmi
  D'un gran Coro armonía, che in dolce foggia
  Altra immago a mirar il varco aprimmi:
Chi è Costei che dal deserto poggia
  Coronata di gigli, e in sovrumane
  Fiamme avvampando al divo Amor s'appoggia?
Poi subito cangiossi il canto. Oh vane
  Speranze frali acerbamente mozze
  Nel fiorir loro, e spente! oh menti umane
Gli alti decreti in penetrar sì rozze!
  Tu altrui serbata invano or vieni intatta
  Del sacro Agnello alle beate nozze:
Tu da' tuoi Regni al sommo Empiro tratta,
  D'altra di rai corona orni le chiome,
  Che dal tempo non mai ti fia sottratta.
Io già chiedea di sì bell'Alma il nome,
  Quando l'Eroe pien di giojoso affanno
  Esclamò lieto: Ah Figlia! e donde? e come?...

Oimè! qui sparve il Cielo, e all'igneo scanno,
  Ove il Sol regge, ascese l'Angiol ratto,
  Lasciando me fra il desiderio e il danno.
Caldo impeto m'avea scossa ad un tratto
  L'Anima sì, che ambe le braccia io stesi
  Larghe, quasi ale di volar in atto;
Ma rattemprati poi gli spirti accesi
  Dallo traportator desío, m'accorsi
  Che là, donde levommi Uriele, io scesi:
E mentre del trionfo aureo, ch'io scorsi,
  In mente ravvolgea gli obbietti vivi,
  Voce che risonò sentíi disciorsi
Nova dal Sol: Quel che vedesti, scrivi.

FINE

ANNOTAZIONI

VISIONE PRIMA

PAG. 6, v. 2, 3.

Dall'erta caddi, e un caprifico verde
Afferrai sporto fuor del curvo sasso.

Questa idea è tolta da Omero nel lib. XII dell' *Odissea*. Ma quanto è più nobile e passionata nel nostro Autore, che non in quel poeta? Omero fa raccontare ad Ulisse il naufragio da sè fatto al vortice di Cariddi. Dice che si strinse fortemente ad un gran fico, o sia fico selvaggio, che noi chiamiamo *caprifico*, a cui stavasi attaccato, dic' egli, come un vipistrello (per verità questo paragone in un tal poema è un poco basso). La traduzione in ottava rima che dell' *Odissea* ha fatto il valoroso signor abate Bozoli, dà a questo passo un poco più di spirito, che non ha certamente nel testo originale, come ben si pare dalla versione letterale che ne ha fatto in latino Andrea Divo Justinopolitano. Se poi quell' immagine del giudice, che s' alza dal tribunale per andar a cena, sia una comparazione, come vuole il Perault, o

una data di tempo, come pretende l'abate Bozoli, non è così facile il deciderlo. Comunque sia, è cosa assai ricercata, com'è tutto quel racconto. Non così il nostro Autore, il quale nelle seguenti terzine con assai vivi colori poetici esprime i diversi effetti che produce nell'animo un gran timore naturalmente cagionato da un evidente pericolo della vita. Ma dai nostri erano assai diversi i tempi ed i costumi di cui parla Omero nell'*Odissea*, come si può scorgere in tutto quel poema: qui si vede che Omero fa esprimere il racconto dalla bocca stessa d'Ulisse; e può essere che Ulisse stesso l'abbia fatto come viene espresso da Omero, e che non abbia dati i segni di timore alcuno, che il gran pericolo, in cui egli incorse, doveva eccitare in lui, per vana gloria di valor militare, che si vanta di non temere i pericoli.

PAG. 9, V. 10.

Ma come in tanta gloria or ti riveggio *ec.*

L'incontaminata vita, le apostoliche fatiche e i sacerdotali costumi di monsignor Barberini, del tutto conformi all'idea che del vescovo ci dà San Paolo nelle sue Epistole a Timoteo e a Tito, danno un giusto motivo all'Autore di supporlo già Beato in cielo.

PAG. 12, V. 12.

Sette fra i Cherubin più ardenti in viso *ec.*

Di sette Angeli principali che assistono al di-

vin trono, si fa menzione spesse volte nelle Scritture, come in Tobia (cap. XII): *Ego sum Raphaël Angelus, unus ex septem, qui adstamus ante Dominum.* E più acconciamente all'argomento, di cui tratta l'Autore, nell'Apocalissi (cap. VIII) si parla di sette Angeli presti alle vendette del Creatore sovrano, uno dei quali vien detto nel cap. IX STERMINATORE: *Latine habens nomen Exterminans.*

PAG. 14, V. 22.

Poichè avvi immenso in Dio sapere eterno, *ec.*

Entra qui l'Autore a spiegare teologicamente come si concilii l'umana libertà coll'infallibile prescienza divina, la quale, riguardo alle azioni dell'uomo che portano seco merito o demerito, non induce in lui necessità, come dicono le Scuole, antecedente, ma sol conseguente. Val a dire, che intanto Iddio vede il bene o il male a cui l'uomo vuole appigliarsi, non perchè egli lo costringa all'uno o all'altro, ma perchè vede l'uomo già risoluto ad abbracciare e compiere l'uno o l'altro col suo libero arbitrio, giusta il detto dell'Eccl. (cap. XV): *Ante hominem vita et mors, bonum et malum; quod placuerit ei, dabitur illi.* Col qual testo e con altri simili della Scrittura resta confutato l'errore de' Novatori, che niegano all'uomo la libertà d'indifferenza.

PAG. 17, v. 17, 18.

. . . . . che poi mistero
Congiunti fan d'argomentar nell'arte, *ec.*

Varj sono i sistemi introdotti nelle Scuole cattoliche a spiegar la concordia della Grazia col Libero arbitrio, di che parla egregiamente Sant' Agostino ne' suoi libri *De Gratia et Lib. arbitrio.* Ai sentimenti di questo santo Padre attiensi l'Autore, asserendo che la Grazia ottiene dall' uomo ciò che vuole, non colla violenza, ma coll'amore e colla celeste dilettazione, che soavemente trae l' uomo a volere liberamente quello ch'ella vuole: *Noli cogitare*, dice il santo Dottore (tract. 26 in Joan.), *te invitum trahi: trahitur animus et amore.* E poco dopo: *Parum est voluntate, etiam voluptate traheris . . . . non necessitas, sed voluptas; non obligatio, sed delectatio.*

PAG. 19, v. 7.

Con lei dal Lazio, ove orator sostenni *ec.*

Fu monsignor Barberini predicatore Apostolico in Roma, e sono le sue Prediche pubblicate colle stampe.

IVI, v. 10.

Per lei le ingiurie onde segnato giacqui, *ec.*

Con maravigliosa pazienza esemplare tollerò que-

sto degno Prelato le ingiurie fattegli, e le ingiuste accuse dategli presso d'un Sommo Pontefice.

VISIONE SECONDA

PAG. 23, v. 16.

So che su d'erto colle esser mi parve *ec.*

Legge l'edizione procurata da Venanzio Varano di Camerino in Venezia 1805, t. 3, pag. 30.

IVI, v. 24.

Del sacro incenso e della mirra amara.

L'Autore intende in questo luogo di essere stato portato da un turbine sul colle dell'incenso e della mirra; e perciò sembra potersi ad esso applicare questo testo: *Vadam ad montem myrrae, et ad collem thuris.*

PAG. 24, v. 3.

Mi rendea dolce, ancor che triste, il loco.

Appena è ricordato un esempio di Bembo, che avvalori il latinismo *triste* in vece di *tristo;* onde potrebb'essere errore di stampa nelle due edizioni di Parma e di Venezia.

PAG. 24, v. 10.

Sorgi, ei soggiunse, e serba a chi converse *ec.*

Così nell'Apocalisse, cap. XIX, l'Angelo corregge San Giovanni, che si era prostrato in terra per adorarlo. *Et dicit mihi: Vide ne feceris: conservus tuus sum . . . . Deum adora.*

PAG. 25, v. 4.

Mostran a te che i puri voti e i pianti *ec.*

Dicesi nell'Apoc. cap. V: *Habentes phialas aureas plenas odoramentorum, quae sunt orationes Sanctorum.*

PAG. 28, v. 5, 6.

Ei tutto può, resister sol non puote
Dei cor umani al pianto ed alla fede

A confermazione di quello che dice qui l'Autore, abbiamo le parole stesse di Gesù Cristo nell'Evangelio di San Marco, cap. XI: *Omnia quaecumque orantes petitis, credite, quia accipietis, et evenient vobis.* L'amore di Dio verso l'uomo, come asserisce il nostro poeta, egli è senza dubbio la radice fondamentale del piegarsi ch'egli fa alle nostre preghiere sostenute da una viva fede; ma vi si vogliono necessariamente sottintendere alcune condizioni. La prima, che l'orazione e la fede sieno perseveranti, non potendo veruno,

comechè giusto, presumere di essere esaudito sul momento. L'altra, che non si domandino a Dio cose contrarie alla sua gloria o alla nostra salute. Con queste condizioni l'orazione e la fede ottengono infallibilmente il loro effetto; e in questo senso è vero che l'Onnipotente non resiste al pianto e alla fede dell'uomo.

PAG. 33, v. 23.

Ove la mia Germana alberga e affrena *ec.*

Madama Luigia di Borbone, moglie di Don Filippo Infante di Spagna, Duca di Parma e Piacenza, ec., sorella germana della descritta Principessa.

VISIONE TERZA

PAG. 42, v. 23, 24.

. . . . che l'infame donna Assira
Nell'ingannevol suo calice ascose;

Questa donna metaforica viene descritta da San Giovanni nell'Apoc. al c. XVII e XVIII, e vien chiamata *Babylon*, *magna mater fornicationum*, *et abominationum terrae*. E di lei pur dicesi nell'istesso capo, che tiene in mano un calice d'oro pieno d'abbominazioni e immondezze. Il che tutto s'intende degli effetti e dei danni funestissimi della lascivia.

PAG. 47, v. 25, 26.

Ma in tutti penetrava i membri ignudi
Fiero incendio, *ec.*

E la cagione e forza di questo incendio viene espressa vivamente da Isaia (cap XXX) con quelle enfatiche parole: *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eos.*

PAG. 49, v. 7.

Vidi una Donna a un igneo scoglio in cima, *ec.*

Chi sia questa donna condannata all' inferno per i peccati, a cui la spinse un furioso amore disordinato, nol dice l' Autore, benchè asserisca d' averla conosciuta. Ma o vera o ideata che sia quest' istoria, non può non essere che troppo avverata nell' immensa moltitudine dell' anime che si dannano per la sensualità.

PAG. 55, v. 19.

Mentre, perchè un destin Dio svolga e muti, *ec.*

Quello che l' Autore chiama poeticamente *destino*, altro non è che il suo decreto, il quale, ove non sia condizionato, è sempre immutabile, come si è quello che riguarda il premio eterno dei giusti, o la pena eterna dei reprobi.

VISIONE QUARTA

PAG. 68, v. 5, 6.

. . . . . Io sono
Delle invisibil cose alto argomento.

Tale si è la definizione che della Fede ci dà l'Apostolo nella sua Ep. agli Ebrei: *Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.*

PAG. 70, v. 13, 14, 15.

Stolto è pensier che il gran Figliuol di Dio
Sen gisse a morte inonorato e lasso:
Creder dunque forz'è ch'egli morío.

Strano per verità è questo modo di argomentare, come lo confessa lo stesso Autore nella seguente terzina; ma egli l'ha tratto da Tertulliano, il quale nel suo libro *de Carne Christi*, nella prima parte di quello, combattendo l'opinione dell'eresiarca Marcione, lasciò scritte queste tre proposizioni: *Natus est Dei Filius: non pudet, quia pudendum est. Et mortuus est Dei filius: prorsus credibile est, quia ineptum est. Et sepultus resurrexit: certum est, quia impossibile est.* E vuol dire, s'io mal non avviso, questo Padre: Voi altri infedeli ed eretici dite che è cosa obbrobriosa pel Figliuol di Dio il dire ch'egli abbia presa carne umana, e sia nato di donna. Aggiungete: essere

stoltezza l'asserire che un Dio sia morto, e molto più confitto ad una croce; siccome altresì vi sembra il suo risorgimento una stoltezza. Ed io, dice Tertulliano, per ciò appunto che voi lo negate, asserisco e sostengo che noi non dobbiamo vergognarci di adorare un Dio fatto uomo, e nato di donna, perchè Egli non s'è di ciò vergognato. E se voi riputate una stoltezza il dire ch'Egli sia morto sopra una croce, questo vostro sentimento diviene a noi un argomento di credibilità per asserir francamente che infatti egli è morto così. Come eziandio diviene per noi un argomento di certezza il suo glorioso risorgimento, per ciò appunto che voi lo spacciate un impossibile; appoggiandosi, cred'io, questo Padre nel così argomentare a quel testo di San Paolo nell'Epistola I *ad Cor.* cap. I, che dice: *Praedicamus Christum Crucifixum, Judaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam.* Or siccome questa idea de' Giudei e dei Gentili è del tutto conforme alle massime che del falso onore e della fallace gloria mondana suggerisce lo storto pensare della guasta umana natura, quindi l'Autore prende a spiegare la seconda proposizione di Tertulliano da quel verso:

PAG. 76, v. 22.

Gli sparsi dal primo Uom semi funesti *ec.*

mostrando come l'incarnata Sapienza, a disingannare gli uomini delle false idee da lor concepite intorno al vero onore, s'appigliò ad una vita umile ed abbietta, siccome quella che sicuramente li guidava all'eterna salute; onde l'esempio di un Dio

umanato, che canonizzava in se stesso gli avvilimenti di una vita povera e gli obbrobrj della croce, fosse per loro un invincibile argomento a ricredersi della vana opinione che formavansi riguardo all'onore. Questo modo di argomentare, che non è per verità secondo il rigor dialettico, egli è però del tutto conforme ai principj della cristiana filosofia, cui l'Autore pretende di esporre e sostenere in questa sua Visione.

PAG. 79, v. 4, 5.

Mentre il chiaror qualunque sia che mande
L'Onor caduco, *ec.*

Della vanità del mondano onore dicesi nel cap. II del primo libro de' Maccabei: *Gloria ejus stercus et vermis est;* e l'Apostolo: *Quod altum est hominibus, abominatio est coram Deo.*

PAG. 81, v. 22, 23.

Tu sei, nè già m'inganna il fragil velo,
Lionardo di Liguria.

Il Padre Fra Leonardo da Porto-Maurizio Minor Riformato, molto in odore di santità, e celebre per le sue apostoliche fatiche in tutta l'Italia.

VISIONE QUINTA

PAG. 90, v. 7, 8, 9.

Quest'obbietto d'amor degno e di pianto,
Che in carte il pinsi, e di quel poi ch'io scrissi
Altri, chè a Dio si piacque, ebbene il vanto.

I dolori mentali di Cristo furono per assai tempo attribuiti al P. Lorenzo Scupoli Teatino, e aggiunti all'altre opere ascetiche di quell'Autore. Ma il dotto D. Gaetano Volpi nell'ultima edizione del *Combattimento Spirituale*, e d'altre operette pur spirituali del Padre Scupoli pubblicate colle stampe del Comino nell'anno 1750, fa evidentemente conoscere che *I dolori mentali di Cristo* sono opera della Beata suor Battista Varano principessa di Camerino e fondatrice di quel monistero di Santa Chiara, e non già del Padre Scupoli, che nacque quaranta e più anni dopo la prima divulgazione di quella. Allude pertanto l'Autore nei citati versi a questo o malizioso o disavveduto anacronismo, per cui frodar voleasi la Beata della stessa sua chiarissima famiglia, di un'opera che è tutta e sola di lei.

PAG. 93, v. 11, 12.

. . . . . e il memorabil lago,
Dove a terra il Roman Consol fu steso *ec.*

Al lago Trasimeno vennero a giornata Annibale

e Flaminio Console Romano; e questi vi perdette la battaglia e la vita.

PAG. 95, v. 16, 17.

D'infinite colonne un lungo apparve
Ordin egual, *ec.*

Descrive leggiadramente l'Autore quella che volgarmente vien detta la *Fata Morgana* al Faro di Messina, la quale altro non è in sostanza che una moltiplicazione d'oggetti formata dai vapori del mare, attratti in alto dal Sole, e scontratisi in quelle materie lucide di cui è seminato il vicin monte e il lido, le quali al riverbero dei raggi solari formano, come ben dice l'Autore, altrettanti specchi erranti di varie faccie ed infinite, rappresentanti in bella mostra e moltiplice i diversi oggetti di colonne e d'archi, ec., in cui s'avvengono, essendo uguale l'angolo del raggio di riflessione a quello dell'incidenza; e pel moto continuo in cui sono i predetti vapori, variansi altresì quasi in ogni istante le immagini rappresentate.

PAG. 98, v. 1, 2, 3.

Presi via d'orror carca e di periglio,
In cui morte di mille umane spoglie
Lordo rendea l'insanguinato artiglio.

Ben può dirsi della peste di Messina ciò che dicesi nel libro II Reg. cap. XXIX: *Immisit Dominus pestilentiam in Israël a mane usque ad*

tempus constitutum, dovendosi l'uno e l'altro riguardar come un castigo del Cielo per i peccati che si commettono.

PAG. 103, v. 19, 20.

Scoprii fra il frombo di percosse forti
Un giovane Guerrier sparuto e fiacco *ec.*

Questi, della cui morte l'Autore fa la descrizione, fu D. Luigi Grasso, Tenente del primo Battaglione Reale Napoli, come si può leggere in un libro intitolato *Memoria Istorica del Contagio della città di Messina*, stampato in Napoli l'anno 1745 presso Domenico Terres. La notizia di questo Uffiziale è riferita in una lettera posta in fine del sacerdote Francesco Campoli, scritta ad un suo amico il 20 agosto 1745, a carte 20 del libro suddetto.

VISIONE SESTA

PAG. 124, v. 19.

Ella avea lunga ed aggirevol vesta, *ec.*

Così vien descritta da San Giovanni la Santissima Vergine nell'Apocalisse XII: *Mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim.*

PAG. 129, v. 25, 26.

Perchè aver adempiuto ella si estime
Quel che al Figlio mancò: *ec.*

Anche l'Apostolo dice: *Adimpleo ea, quae desunt passionum Christi in carne mea.* E ciò è detto da San Paolo, non perchè nulla mancasse alla Passione di Cristo, per essere in se stessa pienamente efficace in pro dell'uomo, ma voleva egli col suo esempio istruire i Fedeli, ed esortarli a rendere in se stessi efficace la Passione del Salvatore, applicandosene i salutevoli effetti per mezzo d'opere virtuose e sante. Ora il nostro Autore ingegnosamente si vale di questo testo dell'Apostolo in un altro senso, cioè a spiegare l'intensione del dolor di Maria a' piè della croce, supponendo che l'eterno Padre, siccome incapace per la divina sua natura di rattristarsi e piangere per la morte del suo Unigenito, sostituisse in sua vece la divina Madre a compiere questo doloroso ufficio, ricolmando il cuore di lei di tale e tanto affanno, onde avrebbe dovuto naturalmente soccombere alla piena del dolore, se non fosse stata supernalmente sostenuta. E in questo senso Ella compiè ciò che mancava alla Passione del suo Figlio; vuol dire con un dolore corrispondente al merito del Crocefisso Redentore.

PAG. 130, v. 8.

. . . . . vestendo il fallo umano e l'onta, *ec.*

Cioè addossandosi i peccati degli uomini; poichè ben si sa che Gesù Cristo era per natura e per grazia impeccabile.

VISIONE SETTIMA

PAG. 144, v. 25, 26.

Offre il Profeta a me, che dall'ondoso
Cobarre fu pel crin su l'aure chiare *ec.*

Questi è il Profeta Ezechiele tratto in ispirito a vedere le sacrileghe abbominazioni che commettevansi dagli Ebrei nel Tempio di Gerusalemme, per le quali egli predice a quel popolo sciagurato l'ultimo eccidio, come si vede al capo VIII della sua Profezia. Prende quindi l'argomento il nostro Autore di attribuire la desolatrice calamità occorsa a Lisbona per l'orribile terremoto da lei sofferto l'anno 1755, di attribuirla, dissi, al poco rispetto che hanno o avevano i Portoghesi per le chiese. Nè già di sua invenzione gli accagiona egli di questa colpa. Ecco quanto sopra ciò scrive il Padre Caimo Milanese nel tomo III delle sue *Lettere* stampate in Pittburgo l'anno 1764 col titolo: *Lettere d'un vago Italiano ad un suo amico.* Nell'ultima lettera del terzo tomo colla data di Lisbona al 19 giugno 1756, dice appunto così: « Non « sono meno intollerabili certi altri abusi (de' « Portoghesi), come sono il ragionar nelle chiese « con piena libertà di differenti interessi: quel « coprirsi che fanno le donne nell'atto di confes- « sarsi col mantello che copre il Confessore; ed « altre mancanze ignote in altri paesi, per cui la « disciplina ecclesiastica dovrebbe ben far sentire

« tutto il peso del suo rigore. » Così egli. Ma or sia per questo peccato, or sia per gli altri, gli è sempre vero il detto di Sant' Ambrogio, Sermone 85: *Civitati, non nisi propter civium peccata infertur excidium.* Per altro è assai nota la pietà Portoghese, e la fermezza sua nella Cattolica Religione, per non dovere da questo castigo scemare il credito e la stima di quell' inclita Nazione, che ha dati in ogni tempo i più illustri esempj dell' incontaminata sua Fede. Ma ben si sa che in un popolo e in un regno anche il più regolato e pio, troppo è facile per l' umana fiacchezza l' introdursi qualche vizio o disordine, cui Iddio vuole sterpare con punizione anche severa a correggimento de' colpevoli, e a rendere costanti e più fervorosi nel bene i Giusti.

PAG. 149, v. 1, 2, 3.

Ascese appena, che s'udío tal voce:
Empi l'aureo incensier della grand'ira,
Che la mia sveglia in me schernita Croce;

Il pensiero dell' Autore è tolto opportunamente dal testo dell' Apocalisse, capo VIII: *Accepit Angelus thuribulum, et implevit illud de igne altaris, et misit in terram; et facta sunt tonitrua, et voces, et fulgura, et terraemotus magnus.*

VISIONE OTTAVA

PAG. 163, v. 7.

Faccia in viril beltade avea matura *ec.*

In questa Visione espone diffusamente l'Autore i caratteri, le virtù e gli effetti del Sacramento del Matrimonio, rappresentato sotto la figura di un personaggio che stringe due cuori insieme, che sono quelli dei conjugati, dei quali perciò dicesi nel Genesi II, *Erunt duo in carne una.* Bianco è il suo vestimento, a dinotare la purità e santità di questo Sacramento, e insieme è sparso di puro sangue, a significare che la santità di lui deriva dal Sangue del Redentore, per i cui meriti egli conferisce la grazia sua propria, che ha per oggetto la santificazione dei conjugati. Quindi l'Autore mette in fronte al personaggio una colomba infiammatrice che sparge la sua luce e le sue vampe sopra i cuori dei conjugati, a significare che essendo lo Siprito Santo l'amor sostanziale del Padre e del Figliuolo, e a lui specialmente attribuendosi le opere dell'amore, egli diffonde i suoi divini ardori nell'anime de' conjugati i quali con retto fine e con cristiana disposizione ricevono questo Sacramento, onde si amino con amore casto e sincero, diretto da quei fini soprannaturali che aver dee ogni Cristiano che si mette nello stato matrimoniale.

PAG. 164, v. 16.

Pria Caritade agli occhi miei s'offerse, *ec.*

Siccome, trattandosi d'un Sacramento, tutto debb'essere sacrosanto e divino, quindi ottimamente l'Autore, escludendo le favolose Grazie dei Gentili stimolatrici anch'elleno alla sensualità, introduce quelle Virtù che accompagnar debbono il Matrimonio dei Cristiani; ciò sono la Carità, la Fedeltà, la Vigilanza nell'educazione della prole, e la Prudenza o sia la Temperanza a regolare e frenare i movimenti delle proprie passioni, e di quelle de' figliuoli; alle quali perciò acconciamente dà il titolo di Grazie, siccome quelle che sono un dono divino annesso a questo Sacramento.

PAG. 165, v. 19, 20.

Ma tu nascesti di pietade in pegno
Dalla piaga dolcissima *ec.*

Tutti i Sacramenti, secondo il sentimento della Chiesa e dei Padri, sono scaturiti dall'aperto costato del Redentore; e quindi anche il Sacramento del Matrimonio va sparso del sangue di Gesù Cristo, pel cui valore si conferiscono le grazie proprie di questo Sacramento.

PAG. 166, v. 6.

Sei mistic'ombra, e imitatrice immago:

Il Matrimonio rappresenta l'unione di Cristo

colla sua Chiesa; e però vien detto da San Paolo Sacramento grande: *Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo, et in Ecclesia.* Ad Eph. V.

VISIONE NONA

PAG. 186, v. 14.

Chè, fuor che un Tempio su cent'archi aperto *ec.*

Ascrivesi ragionevolmente dall'Autore la gloriosa vittoria riportata dall'armi Austriache sopra le Prussiane alla singolare pietà dell'Augusta imperatrice reina Maria Teresa, e specialmente all'esemplar sua divozione verso l'Augustissimo Sacramento dell'Altare. E ciò ha in mira l'Autore nell'invenzione del Tempio dove sta esposta alla pubblica adorazione l'Ostia sacrosanta, e nell'umile e fervorosa orazione di quella Sovrana per aver propizio il Dio degli eserciti alle sue armi.

PAG. 189, v. 25, 26.

Parlo a te, che slegasti ai dì lontani
I quattro Angeli avvinti entro l'Eufrate *ec.*

Di questi Angeli parlasi nel cap. IX dell'Apocalissi. E per somigliante maniera l'Autore fa che Iddio comandi all'Angelo suo ministro di sciogliere gli Angeli della Molda e dell'Elba, onde vadano a combattere a favor degli Austriaci, per punire

i Prussiani della loro incredulità riguardo all'Eucaristico Sacramento. Nè con ciò pretende l'Autore di derogar punto al noto valore del Sovrano di Prussia, che viene giustamente riguardato come uno de' più celebri guerrieri del nostro secolo. Quello poi che più è da ammirarsi in questo Sovrano sì forte guerriero, egli è l'essere esso addottrinato assaissimo nelle scienze filosofiche e nelle belle lettere.

PAG. 195, v. 5, 6.

. . . . . e pregio mio sublime
Quest'è, che ascoso un Dio d'amor sospira *ec.*

Iddio velato sotto le spezie Eucaristiche fu già profeticamente enunciato da Isaía con quelle parole: *Vere tu es Deus absconditus.*

PAG. 198, v. 13, 14.

Se Dio tal non porgeagli aíta e lena
A vincer atta.

Ben potè l'Augusta Sovrana appropriarsi in questa occasione le parole che disse Giuditta nel suo Cantico di ringraziamento: *Deus conterens bella, Deus nomen est illi, qui posuit castra sua in medio populi sui, ut eriperet nos de manu omnium inimicorum nostrorum.* Judith, cap. XVI.

VISIONE DECIMA

PAG. 210, v. 4.

Come in queste soggette a lei contrade *ec.*

Anche i Demonj conoscono la virtù, e sono costretti a lodarla, benchè l'odiano in chiunque si trova. Non dee perciò recar maraviglia, se l'Autore fa che l'Angelo della Morte racconti distintamente agli altri Demonj le virtù della defunta Principessa, volendo quindi trarne motivo di vanto e di diabolica contentezza, per aver messo a morte l'Infanta Luigia, e avere spento in lei il chiaro lume delle odiate sue virtù. Il discorso passa familiarmente e in secreto tra lui e gli altri Demonj.

A prova ancor più sicura e certa di quanto asserisce l'Autore circa i diversi pregi dell'anime, abbiamo l'esempio del celebre ingegnere Bartolommeo Ferracino, uomo di bassissima estrazione, senza coltura veruna di lettere, nè di studj, il quale nondimeno è riuscito mirabile sino dalla sua tenera età nelle invenzioni meccaniche, di semplicità insieme e sodezza singolare, come fede ne fanno, tra le altre sue opere, il famoso Ponte di Bassano, e la macchina idraulica del signor cavaliere Belegno.

PAG. 211, v. 22, 23, 24.

Degli antichi odj armato, e d'ardimento
Agli odj eguale io dalle labbra immonde
In lei spirai l'imputridito vento *ec.*

Qui cade in acconcio d'osservare che gli Ebrei anticamente erano persuasi che quasi tutte le malattie incurabili e sconosciute fossero cagionate dal Demonio. E infatti veggonsi nell' Evangelio parecchj epilettici, sordi, muti, lunatici, maniaci realmente posseduti da qualche Demonio; e non sì tosto Gesù Cristo o i suoi Apostoli scacciato aveano il Demonio, che il malato era guarito. Ci vien parlato d'un Demonio muto, d'un altro che difficoltosamente parlava, d'un uomo posseduto dallo spirito della infermità. E San Paolo dando in balìa di Satanasso l'incestuoso di Corinto, dice che l'abbandona a questo nemico: *Ad interitum carnis*. Ragionando San Marco delle malattie del corpo, chiamale ordinariamente flagelli mandati da Dio.

Questo sentimento è tolto dalla *Dissertazione sopra la Medicina degli antichi Ebrei*, del Padre Abate Agostino Calmet, tomo II stampato in Lucca per Sebastiano Domenico Cappuri.

VISIONE UNDECIMA

PAG. 244, v. 23, 24.

O temi, per l'ardor che in me s'aggira,
Che sia funesto il loco ov'io soggiorno?

Descrive l'Autore sotto il nome d'Amennira lo stato dell'anime del Purgatorio, appoggiandosi a quanto ne scrisse Santa Caterina da Genova nel suo eccellente trattato *Del Purgatorio*, e a quello altresì che sopra questo punto lasciò scritto S. Fran-

cesco di Sales, come vien riferito da Monsignor Camus, vescovo di Bellas, nel suo libro intitolato *Lo spirito di San Francesco di Sales*, parte 16, cap. 9, cart. 345; cioè che quelle sante anime, in mezzo ai loro inesplicabili tormenti, godono d'una somma pace: Primo, per la perfettissima conformità del loro volere a quella di Dio, in cui il loro è in certa maniera trasformato: Secondo, per il perfetto e puro amore col quale amano Iddio senza verun rapporto a se stesse: Terzo, per la sicura speranza che hanno di non perdere mai più il sommo Bene, essendo incapaci di qualunque minima ombra di colpa, e di dover possederlo in eterno nella gloria immortale. Lo stesso pure lasciò scritto la Beata Battista Varano nella sua Operetta *Dei dolori mentali di Cristo*, da lui rivelati alla suddetta Beata colle seguenti parole: « E nulla diversità non c'è, nè differenza di pene « dalle infernali a quelle del Purgatorio, salvo che « quelle dell'Inferno mai e poi mai non avranno « fine; e quelle del Purgatorio sì. E le anime che « stanno in quelle, volentieri e allegramente, ben« chè lor doglia, si purgano e sofferiscono in pa« ce, rendendo infinitissime grazie a me somma « Giustizia ». E questo è il testo genuino di quell'Operetta, del quale se n'è tralasciata l'ultima Parte, volendo malamente attribuire quell'Operetta al Padre Scupoli, che nacque molti anni dopo la Beata Battista.

PAG. 245, v. 1, 2, 3.

Ma nell' infiammatrice alta favilla
Cara a Dio stommi ubbidïente ancella
Fra il mio piacer e il mio dolor tranquilla.

Secondo la giusta dottrina seguita dall' Autore intorno al Purgatorio, può ognuna di quelle benedette anime acconciarsi le parole dette in altro senso dalla Sposa de' sacri Cantici: *Facta sum coram eo quasi pacem reperiens.* Cant. 8.

VISIONE DUODECIMA

PAG. 255, v. 11, 12.

. . . . . Io sono
L'Angelo Uriele aggirator del Sole, *ec.*

La Chiesa Cattolica non riconosce e non invoca coi loro nomi salvo se i tre, San Michele, San Gabriele e San Raffaele, poichè questi tre soltanto sono espressamente nominati nei libri canonici delle Sacre Scritture, come in Daniele e in Tobia. Dell'Angelo Uriele, di cui parla l'Autore, si fa menzione nel IV Libro di Esdra, il quale non è ammesso tra i libri canonici; pur nondimeno ha la sua autorità, sebbene non infallibile. L'ufficio che ivi fa con Esdra non è molto differente da quello che in questa sua Visione gli accomoda l'Autore, a cui come poeta non dovrebbe imputarsi a difetto il valersi di un Angiolo di tal nome, nè a mancamento di rispetto ai Concilj ed alla più comune opinione de' Padri, che rifiutarono questo nome, perchè da niuna delle canoniche scritture ad Angiolo attribuito. Confacevolmente al nome d'Uriele, che significa *Iddio mia luce*, l'Autore lo finge l'Intelligenza assistente

al sole; e per questa assistenza gli assegna la podestà di accendere e risvegliare i Poeti; imitando l'antica Pagana Mitologia, che a Febo consegnò la condotta del carro del Sole, e insieme il conobbe per capo delle Muse e per Nume de' Poeti.

PAG. 255, v. 16.

Tu ai Re d'Austria e d'Etruria *ec.*

L'Augustissimo Imperatore Giuseppe II, che nell'età sua giovanile per la somma vigilanza agli affari dell'Impero, per la sua pietà e maturo senno, e pel regolamento e disciplina militare è degno d'essere paragonato non solamente ai primi eroi de' tempi nostri, ma altresì ai più gloriosi degli antichi.

E l'Altezza Reale di Pietro-Leopoldo Gran Duca di Toscana, perfetto imitatore di tutte le virtù dell'Augustissimo Imperatore suo fratello, con le quali a tutta l'Italia si è reso un oggetto di giustissima ammirazione; e tutte le Nazioni di essa chiamano concordemente la Toscana fortunatissima, perchè Iddio le abbia conceduto un Principe che in tutte le sue operazioni è raro e mirabile.

IVI, v. 19.

Tal che quella Real Donna *ec.*

L'Augustissima Imperadrice Maria Teresa, che del suo dolore per la morte dell'Imperatore suo consorte diede segni manifestissimi, quanto l'umanità permetteva, senza offendere la conformità ai divini voleri.

PAG. 256, v. 17.

. . . . . che dal suo germe scese, *ec.*

Si può dire non pienamente ancora deciso se la presente famiglia di Lorena possa fra' suoi antenati inchiudere Goffredo Re di Gerusalemme. In questa ambiguità è stato lecito all'Autore il tenersi all'opinione che più favorisca il suo argomento.

PAG. 257, v. 1.

Quella che a sè dintorno i vinti aduna *ec.*

La virtù della vera fortezza, che consiste nel vincere prima se stesso e poi gli altri, accenna la battaglia di Cornia contro i Turchi, vinta da S. M. I., e le imprese contro ai Collegati dell'Imperador Carlo VII che costrinse a passare il Reno, espugnato che ebbe Lintz, liberata Praga, e purgata da' nemici la Boemia.

IVI, v. 22.

Questa, che i sacri serba *ec.*

La Giustizia accompagnata dalla retta Politica del Governo. Essa, come azioni da lei insinuate e dirette, addita la pace che conchiuse l'Imperatore Francesco col Gran-Signore e le Africane Potenze; il grande spedale di Firenze che rese più salubre; la Marina e il commercio di Toscana che accrebbe, e le Scuole di Nautica che v'instituì; i Bagni di Pisa che ornò, e più comodi fece; le

Biblioteche toscane, che arrichì di strumenti e di macchine per la Fisica e sperimentale Filosofia, e provvide di professori con annuali stipendj.

PAG. 258, v. 22.

La schiera intanto numerosa feo *ec.*

Finge l'Autore accompagnato il Trionfo dell'Imperadore al Cielo da que' medesimi che egli vivendo beneficò e soccorse, cioè: la Toscana, che in tempo di carestia provvide di grani co' suoi tesori; la gente Volterrana, che sovvenne dalle grandini desolata: la Casa del Rifugio in Livorno da lui animata e approvata; e Livorno stesso da' tremuoti scosso ed oppresso, generosamente ajutato.

PAG. 260, v. 5.

I Lotaringhi Duci e d'Austria i Regi *ec.*

Molti di numero e insigni per pietà e singolari per valore furono i Principi di queste due Sovrane famiglie che decorarono i loro secoli, esaltarono i loro dominj, e di tutta Europa furono il primo onore.

IVI, v. 19.

Del numero beato ultima venne *ec.*

Come la regina di tutte le Virtù ne chiude la mostra la Carità, e le grandi prove dinota che S. M. I. dell'animosa carità sua seppe dare, e tra esse l'incendio del magazzino della polvere,

accesosi fortuitamente in Vienna vicino alle mine cariche de' bastioni, spento per opera dell' intrepido Imperadore, che fu il primo a passar su le mine, e a fermarsi sul tremante baluardo per incoraggiare i granatieri, e vi si tenne sino a fuoco estinto del tutto; e così pure la maravigliosa intrapresa di passare il primo sopra di fragil barca il Danubio a traverso di altissima piena e di grossi e spezzati ghiacci, per portar vitto e soccorso all' innondato Borgo di Leopoldstadt.

PAG. 263, v. 27.

Appresentossi d'adamante un lago, *ec.*

Cioè un lago trasparente come diamante, in quella guisa che come vetro trasparente e a cristallo simigliante era il mare vitreo che si stendeva davanti al trono di Dio, veduto da San Giovanni nell' Apocalisse (cap. IV, v. 6): *Et in conspectu sedis tamquam mare vitreum simile crystallo.*

PAG. 264, v. 1.

Oltre cui si scorgea *ec.*

Non diversa cosa vide l' Apostolo San Giovanni nel luogo sopraccitato: *Et iris erat in circuitu sedis*, v. 3; e presso a poco la stessa il Profeta Ezechiele nella sua prima Visione (cap. I, v. 27 e 28).

PAG. 264, v. 6.

Il volto ch'era insieme e volto e luce.

L'idea è tolta da Daniele (cap. VII, v. 10): *Fluvius igneus rapidusque egrediebatur a facie ejus.*

IVI, v. 7.

Ei col piè, che le nubi ondifer' have *ec.*

La grande immagine viene dall'Apocalisse (cap. IV, v. 5): *Et de throno procedebant fulgura et voces et tonitrua.*

PAG. 266, v. 15.

Qual da mille torrenti un suon che uscisse;

Suono e voce di molt'acque dissero Ezechiele (cap. I, v. 24; e cap. XLIII, v. 2), e l'Evangelista Giovanni nell'Apocalisse (cap. I, v. 15; cap. XIV, v. 2; e cap. XIX, v. 6), quando esprimer vollero un grande e straordinario o suono o voce.

PAG. 268, v. 7.

Che di morte un vapor *ec.*

Il vajuolo che fece temer moltissimo della vita di Sua Maestà Imperatrice Maria Teresa, e tenne a lungo in estrema ansietà e tormentoso sbigottimento i tanti regni e provincie sue suddite che la desideravano viva, e tutti ancora i paesi non

sudditi suoi, dove s' ami la clemenza, e la giustizia si stimi, e si ammiri una virtù perfetta.

PAG. 269, v. 19.

Questi vider in Dio *ec.*

Che gli Angioli anche qui in terra non lascino di vedere Dio coll'essergli interamente e per contemplazione presenti, è così certo, come lo è che sono in ogni momento beati; e la divina Visione è dessa che li bea, come insegnò San Gregorio, *Moral.* lib. II, cap. II.

PAG. 272, v. 13.

Chi è Costei che dal deserto poggia *ec.*

L' A. R. dell' Arciduchessa Maria-Giuseppa, morta nel tempo in cui dovea stringersi in matrimonio con Sua Maestà il Re di Napoli dopo la guarigione dell' Augustissima Imperadrice Maria Teresa. Fu detto che prima di morire vedendo l' Augusta madre addolorata, la consolasse con le seguenti parole: « Già Vostra Maestà mi per« dea per sempre, s' io andava Regina di Napoli; « è meglio ch' ella mi perda perchè io vada in « Paradiso. » Quante virtù troverà in esse chi ben le consideri!

PAG. 273, v. ult.

..... Quel che vedesti, scrivi.

Simile comando ebbe l' Evangelista Giovanni, Apocalisse, cap. I, v. 11: *Quod vides, scribe.*

24718

FM
24718

Digitized by Google

Digitized by Google